

*Al Galbra*  
*Prof. Cosimo Ribot*  
*philosophique Paris*  
*Omaggio*

AVV. G. RIZZONE NAVARRA

*Diruttore della Rivista*

# DELINQUENZA

## PUNIBILITÀ

(STUDI GIURIDICI)



PALERMO

GAN. LUIGI PEDONE LAURIEL EDITORE

Palermo, Em. N. 11507

1888

DELINQUENZA E PUNIBILITÀ

T7E25

AVV. G. RIZZONE NAVARRA



# DELINQUENZA

E

# PUNIBILITÀ

(STUDI GIURIDICI)



PALERMO

CAV. LUIGI PEDONE LAURIEL, EDITORE

Via V. Imbriani, N. 378-360

1888



PROPRIETÀ LETTERARIA.

Tipografia Fratelli Vena.

ALLA DOLCE MEMORIA

DI MIA MADRE

ALESSANDRA RIZZONE NAVARRA

## AL LETTORE.

*Il rivolgimento profondo che gli studi sperimentali hanno operato in questo secolo nel dominio della filosofia, ha indotto non pochi eletti ingegni a studiare i fenomeni etico-giuridici attraverso i dati sperimentali. Il fenomeno della delinquenza non poteva punto sottrarsi a questo esame scientifico, anzi, esso è divenuto l'obbietto più interessante della filosofia positiva.*

*Le due scuole criminali, la classica e la positiva, sebbene siano fondamentalmente differenti; sono tuttavia concordi, quando si consideri la seconda quale una derivazione della prima. L'inizio di questa rivoluzione, che oggi compie la scuola di criminologia positiva, seguendo le magistrali dottrine del Lombroso, del Ferri e del Garofalo, muove dalle Opere*

di Beccaria, che fondando la scuola classica, riconobbe per il primo la inefficacia della durezza delle pene e ne propose la diminuzione.

Questo nostro lavoro, informato alle Opere magistrali di sì illustri scrittori e agli insegnamenti filosofici del mio eminente maestro, lo Schiattarella — ed è questo l'onore che esso si reca in fronte — comprende lo sviluppo di certi nostri criteri, che offriamo a modesto contributo allo studio della criminologia scientifica.

Modica 8 Marzo 1888.

GIOVANNI RIZZONE NAVARRA.

---

---

## I PRESUPPOSTI

DELLA

### CRIMINOLOGIA SCIENTIFICA



Le società umane sono considerate dalla sociologia come altrettanti organismi, essendo esse, in fondo in fondo, niente altro che delle unità risultanti dalla pluralità e dal consenso intimo delle parti, giusta la definizione di Aristotile, il quale chiamava così l'organismo, come ciascuna delle società, un: *e pluribus unum*. La loro conoscenza, infatti, compiuta non può ottenersi, pertanto, che mediante l'esame non solo del loro moto progressivo (studio dinamico), ma anche delle reazioni, che esercitano l'una sull'altra le loro istituzioni (studio statico).

Questo duplice studio, indirizzato a notomizzare la struttura e le funzioni dell'organismo sociale, in genere, è pur quello, a cui bisogna attendere, allorchè non più la struttura e le funzioni collettive, ma ciascuno dei fenomeni sociali in particolare, qualunque ne sia la natura, si voglia esaminare (1). Ed è così appunto che noi andremo a studiare il fenomeno della delinquenza.

## I.

Le società umane, dalla loro primitiva ed elementare formazione che si abbozzava in quella dei primati sottostanti, sono state sempre in via di evoluzione, e ancora meglio che non quelle degli altri animali sociali, si sono ordinate e sviluppate. Quella non interrotta progressione che nella evoluzione organica si vede partire dall'ultimo dei protisti (la monera) e giungere nel più grande dei primati (l'uomo), ha il suo riscontro nel campo sociologico, dove dal più basso degli aggregati umani si può risalire mano mano ai più elevati. L'organizzazione sociale dei nostri proavi detrasse, secondo i dati più accreditati della paleontologia, i suoi elementi basilari da quella degli

(1) Vedi Schiattarella: *Profili di sociologia industriale nelle società moderne* — Pref. — Siena, 1878.

antropoidi terziari. Gl'istinti, pertanto, degli antropoidi, presi nelle loro manifestazioni più elevate, sviluppati e fissati nelle specie loro, pur conservando il loro carattere basilare, con l'evoluzione organica, si trasformarono, per mezzo dell'eredità, in quelli umani. Così la paleontologia insegna, che i rapporti sociali nei primordi delle convivenze umane risultarono simili a quelli degli antropoidi. La trasformazione, quindi, degli istinti primordiali e la formazione di quelli nuovi, nel mondo umano, allargarono l'ambito dell'esercizio psichico. L'attività umana fu assorbita da una serie di atti nuovi, di un ordine superiore di quelli anteriori, i quali si compivano in modo più o meno automatico, perchè già erano stati fatti propri dell'organismo e se ne esplicavano come atti fisio-organici: mentre i nuovi si appalesavano di un carattere essenzialmente psichico e, perciò, intellettuale, imperocchè la loro formazione proveniva, come vedremo, da una serie di processi essenzialmente psichici o intellettuali. Eredità, adattamento ed evoluzione organica individuo-sociale, sono stati i tre fattori fondamentali e persistenti, i quali hanno grado a grado sviluppate le forze intrinseche degli aggregati umani appunto che questi dagli stati confusi con quelli dell'animalità, sono quindi passati, in modo insensibile, in quelli selvaggi, quindi in quelli barbari e, infine, in quelli civili; in cui l'evoluzione, senza punto fermarsi, prosegue il suo corso ascendente.

Questo fenomeno dell'evoluzione sociologica ha le sue basi nell'altro dell'evoluzione biologica, di cui è un caso: « l'origine delle specie ». Alle *specie-madri* (le monere), provenienti da esseri di una struttura sempre più semplice, dai *fossili microscopici*, succedono delle piante, di una struttura elementarissima; a queste dei molluschi e quindi dei pesci. A questi ultimi succedono dei rettili, poi degli uccelli e, infine, dei mammiferi. La filosofia biologica, dagli organismi più semplici, passando gradatamente, per differenziamenti leggeri e successivi, ci fa giungere negli organismi più perfetti tenendo quella certa *unità di piano* che, quindi, in soccorso vediamo porci sotto gli occhi, in modo irrefragabile, dall'anatomia comparata nella struttura degli esseri viventi. Da essa e dalle brillanti scoperte dell'embriologia sono ancora più avvalorate le induzioni paleontologiche. Questa *unità di piano* che ci presenta l'anatomia comparata, è come una forma fondamentale che si modifica in ogni gruppo e si differenzia più o meno, secondo le funzioni particolari che gli organi sono chiamati a compiere. « Il notatoio della balena, l'ala degli uccelli, il membro anteriore dei quadrupedi, il braccio della scimmia, quello dell'uomo sono formati dalle medesime ossa che qua son corte, larghe, più o meno immobili, lì lunghe, sottili, più o meno articolate in guise differenti per meglio soddisfare ai bisogni della locomozione e della pren-

sione » (1). Questa unità di piano si è fatta, alla sua volta, fisiologica, psichica e sociale, imperocchè i fenomeni fisiologici e psichici sono gradualmente e necessari differenziamenti di quelli organici, e quelli sociologici non se ne distinguono punto, essendo ancor essi un necessario prodotto dei fenomeni fisio-psicologici, in virtù dell'*adattamento*, onde rispondere ai bisogni della conservazione della specie, nella lotta per l'esistenza. Ma, come l'evoluzione non interrotta dei fenomeni biologici, e quindi organici e fisiologici, patisce delle eccezioni, cioè, come si hanno dei fenomeni particolari che non sottostanno alle leggi comuni, anzi, ne sono una vera contraddizione; così l'evoluzione dei fenomeni psichici e sociali patisce delle eccezioni. Si hanno degli individui, le cui strutture fisico-morali non sono punto necessarie evoluzioni di quelle immediatamente anteriori, dalle quali derivano. La loro attività esplica una serie di atti che sono affatto diversi di quelli evolutivi, anzi, sono a loro opposti. La tempera morale di queste persone presenta un regresso fisio-psicologico, come il loro organismo presenta il regresso morfologico o anatomico. Questi fenomeni parziali, distinti da quelli propri e ordinari

(1) Vedi: G. Rizzone Navarra—DIRITTO E FILOSOFIA SCIENTIFICA — *I problemi fondamentali della Biologia contemporanea* — Palermo—Luigi Pedone Lauriel. 1887

dell'evoluzione, non possono considerarsi che patologici; imperocchè la loro natura e il loro effetto sono, piuttosto che progressivi, deleteri.

La legge di questi fenomeni, in cui ancor si comprendono quelli simili sociali, è la legge opposta a quella dell'*eredità*, per cui i rampolli rassomigliar debbono ai loro procreatori. Questa tende a mantenere da una generazione all'altra i caratteri generali di una data specie, quella a riprodurre in una o più generazioni caratteri di già scomparsi nelle specie o nelle razze. Questa seconda legge, per il piccolo numero dei fenomeni che comprende, si dice un'eccezione della prima. La diciamo legge, perchè costantemente e sempre negli stessi termini restrittivi, si riscontra in ogni specie, nel succedersi dei fenomeni ereditari. Come si vede, essa è una interruzione degli effetti dell'*eredità*, e comprende quei fenomeni, ai quali dai biologi si dà il nome di *etairismo*. Questo fenomeno è comune a tutte le specie e fa la sua comparsa come nel campo anatomico, così in quello fisio-psichico e in quello morale, per la totalità in cui vediamo comprendersi i fenomeni della individuale struttura anatomo-organica, la quale è nata a vivere in rapporti più o meno complicati con l'ambiente.

Il fenomeno della delinquenza si comprende, pertanto, tra i fenomeni di *etairismo*. La riapparizione di uno o più caratteri regressivi di generazioni anteriori, urta contro quelli progressivi o posteriori. La

loro necessaria esplicazione importa violazione delle leggi organiche (evolutive) dell'esistenza e quindi della convivenza; imperocchè queste sono violate da atti che sono stati riprovati dalle specie o dalle razze, in virtù di un migliorato adattamento. Contro questi atti si è necessariamente formato un senso (morale) prevalente che alla loro consumazione si rubella. Il fenomeno è comune a tutto il mondo zoologico; ma si addimostra in modo più chiaro e distinto tra quelli animali, i quali vivono in società, e di costoro principalmente tra quelli, i cui rapporti sociali sono più complessi. Ma, se per *eredità* si trasmettono gl'istinti acquisiti dagli antenati e quelli che si acquistano individualmente, durante la vita, specialmente quando questi caratteri o istinti individuali sono abbastanza accentuati; la persistenza di quelli regressivi o letali e l'acquisto di quelli nuovi della stessa natura si fanno ancora per trasmissione ereditaria, imperocchè essi sottostanno alle stesse leggi di formazione. È chiaro, quindi, che i caratteri e gl'istinti criminali sono ereditari e in via di nuova formazione ereditaria. Ed è attraverso l'*eredità* che bisogna studiarli.

## II.

Poichè le violazioni delle leggi organiche della esistenza e della convivenza avvengono, spesso, per uccisioni; si è creduto vedere i primi albori

della criminalità nei fenomeni simili che si riscontrano nelle piante. Ma qua è mestiere che noi facciamo una osservazione, la quale è capitale per lo svolgimento del nostro lavoro.

L'uccisione, la quale si consuma per opera di due individui di specie distinte, di cui l'uno deve servire di alimento all'altro, non può considerarsi delitto. L'uccisione può considerarsi delitto, quando si commette da un individuo della stessa specie dell'ucciso, imperocchè allora essa ha il carattere fondamentale del delitto, cioè: *quello obbiettivo*. Ma anche questa, così intesa, può non avere il carattere *subiettivo del delitto*, quello cioè, col quale noi consideriamo il fenomeno; perchè il subiettivismo è sempre l'espressione degli stati di coscienza, e varia secondo variano questi stati della coscienza medesima. Così l'uccisione del simile che è il delitto più riprovato dall'attuale nostra coscienza, presso altri popoli, come i selvaggi inferiori, non è punto considerata delitto, anzi, forma legge organica delle loro convivenze; imperocchè per essa i selvaggi provvedono ai primissimi bisogni. Essi hanno formato un subiettivismo addirittura diverso del nostro. Ma, poichè il nostro subiettivismo, il quale è il consenso dei diversi e più generali nostri sentimenti nel giudicare i fenomeni in rapporto a noi, si è formato con l'evoluzione degli stati di coscienza, ed è, pertanto, la manifestazione della coscienza più svi-

luppata; il subiettivismo nostro, quello cioè, che considera i fenomeni dell'uccisione, furto, adulterio. . . . quali delitti, propriamente detti, c'induce a raccogliere nei dati obbiettivi di questi fenomeni e nei diversi stati della coscienza, gli elementi propri che costituiscono il delitto. E tale è il lavoro che noi ci proponiamo di fare. Nè con ciò havvi pericolo d'incorrere in una malintesa metafisica; imperocchè, se subiettivismo suona coscienza, se come cambia l'una, ammettiamo che cambi l'altro; questo subiettivismo o questi subiettivismi non possono intendersi in modo arbitrario, ma debbono intendersi tali quali la lotta per l'esistenza li ha sviluppati e specificati nelle sue forme più alte del vivere civile. Lo studio del delitto, pertanto, deve iniziarsi col raccogliere i dati obbiettivi di questo, quindi elevarsi, secondo il delitto si è formato e inteso con l'evoluzione della coscienza, attraverso gli strati di sua formazione. Come si vede, non consideriamo punto delinquente l'individuo che si ciba del corpo di animale di specie diversa della sua. E allora chi non sarebbe delinquente? Così, ritornando alle piante, dalle quali moviamo in questo studio, non ci è dato vedere nelle loro uccisioni — come tali — il carattere obbiettivo fondamentale del delitto. Però, i *modi* con cui queste uccisioni si praticano, somministrano degli elementi di fatto, i quali quindi si sviluppano e si determinano nel mondo dell'animalità. Da varie specie di

utricolarie, di drosacee, di neptacee, di saracenacee si commettono delle uccisioni sugli insetti, per cui queste piante vengono dette insettivore. L'insetto, attratto dalle secrezioni della foglia delle drosere, va a posare sul disco fogliare e v'incontra la morte, imperocchè quella foglia, pronta ad assalirlo, si ripiega, in brevissimo tempo, addosso al mal capitato, già fatto prigioniero dai numerosissimi tentacoli, i quali lo hanno attortigliato e resane impossibile l'evasione. Questa pianta commette la uccisione con una *certa simulazione* e con *manifesta irritazione* contro l'animaletto che ha attirato nelle sue foglie. Nelle paludi, in cui essa vive, la s'incontra quasi spesso con le foglie cosperse dei cadaveri delle vittime. Così ancora le foglie della *dionea muscipola*, alla loro volta, sono vere trappole insidiose, agguati viventi contro i poveri insetti. Tosto uno di loro, attratto dal fluido zuccherino che segrega la foglia, vi capita sopra, questa si chiude repentinamente e lo fulmina, trafiggendolo, coi suoi dardi. La contrazione di queste foglie è tanto energica che non si riesce ad aprirle. Esse si riaprono dopo che hanno dato la morte sicura al povero animaletto.

Il fenomeno importante che si osserva in proposito, è la *irritabilità nervosa* nelle piante, per cui questa si appalesa quale *sensibilità organizzata in modo incosciente* per dare la morte all'insetto che deve servire di alimento. Questa *sensibilità* delle piante

la quale lascia vedere in modo spontaneo l'unità fondamentale dei due regni, il vegetale e l'animale, si è di già organizzata in modo timido nella *pudica sensitiva*. Questa si agita e freme con manifesta animazione, contrae le sue foglie anche al solo rumore dei passi di un cavallo. Se tocca da mano profana, si ripiega su sè stessa dolcemente, senza alcun senso di reazione. Un raggio di sole o il passaggio dell'ombra di una nube sopra i loro gruppi bastano a mostrarci la manifesta loro animazione, perchè si ripiegono tutte su loro stesse.

A parte della simile struttura nervosa o di un'alcunche di equivalente che possa dubbitarsi che esista in queste piante, il fenomeno della *irritabilità* di quelle insettivore, poichè si manifesta per una *incosciente azione riflessa, organizzata contro l'essere stimolante*, per dargli la morte—ciò che avviene costantemente nel fenomeno criminoso del mondo zoologico—è a questo affine. Come si vede, noi cogliamo, in proposito, la primitiva formazione di un senso criminoso. Esso è la *irritabilità spontanea insiggente del male*, la quale spunta in un modo del tutto incosciente nel modo dei vegetali, e, grado a grado, per una serie di strati superiori di sensi di coscienza si eleva, nel mondo dell'animalità, nei sentimenti della più alta criminalità. Questo carattere che si vede iniziare nelle piante, è — con una frase stupendamente incisiva del Lombroso — il primo barlume della criminalità.

Il fenomeno criminoso nelle piante, considerato fuori da questo campo, non vi ha riscontro; imperocchè i loro rapporti, anche tra individui della stessa specie, sono semplicissimi. Esse non vivono in una continua lotta, la quale è propria del regno animale. Le piante sono fissate al suolo, dal quale traggono generalmente i loro alimenti, mentre gli animali debbono procacciarseli, movendosi e lottando. La scelta sessuale in quelle si pratica in modo del tutto semplice, mentre tra gli animali si fa con la lotta. A misura che questi rapporti nella serie animale si complicano e si fanno più difficili, la lotta che è il mezzo efficace per riuscire al provvedimento dei bisogni, diviene crudele, feroce, insidiosa e, spesso, micidiale. Dai sentimenti che per essa si sviluppano e si specificano, si costituisce e si organizza il fenomeno criminoso. Così, esso piglia caratteri più specifici e più ampi nel suo campo obiettivo, e forme più ampie e più specifiche nel suo campo subiettivo, cioè negli strati di coscienza.

### III.

L'organizzazione di questi caratteri si fa per una serie di atti, più o meno violenti, determinati da un relativo modo di sentire, massime pel soddisfacimento dei bisogni. Un'altra organizzazione di atti e di sensi differenti, poco a poco, molto più tardi di quella, si è fatta. Essa si è manifestata in senso

opposto alla prima, imperocchè si è sempre più specificata quale riprovazione di quegli atti feroci e crudeli che la natura, per la miseria degli ambienti, fece originariamente propri degli organismi animali, variando solo, secondo la varietà degli ambienti primordiali.

Questa riprovazione, però, si è sviluppata e organizzata a misura che gli ambienti sono stati migliorati. Essa ha avuto luogo per quelle specie, le cui strutture anatomo-fisiologiche avevano acquistato proprietà atte ad elevarle a tale possibile riprovazione. Queste proprietà sono quelle dei sistemi nervosi, e si sviluppano e si moltiplicano a misura che si sale nella serie animale. Come salendo nella serie animale vediamo mano mano svilupparsi e determinarsi una serie di atti buoni; così, anzi, più facilmente, ancor in essa vediamo distendersi e precisarsi una serie di atti cattivi, provenienti dagli ambienti primordiali. Nei primi abbiamo i primi elementi della *formazione del senso morale*, nei secondi quelli della *formazione del senso criminoso*. È chiaro, adunque, che noi consideriamo tanto l'una quanto l'altra quali parti della *formazione totale della coscienza* e che se ne addimostriamo come manifestazioni specificatamente organizzate nei rapporti con gli ambienti, con la cui varietà e evoluzione si sono formate; imperocchè, come insegna il mio eminente Maestro, lo Schiattarella, «per la psicologia scientifica l'anima è sem-

plicemente la totalità degli atti psichici, degli stati di coscienza, i quali sono l'opera di una corrispondenza tra l'anima, fisiologicamente intesa e l'ambiente ».

La riprovazione che si è fatta dai sentimenti e dagli atti del senso morale contro quelli criminali, ha prodotto, grado a grado, in modo del tutto insensibile, una incessante trasformazione negli strati evolutivi della coscienza. Difatti, il trionfo è stato dato ai sentimenti del senso morale, i quali hanno trasformato e assimilato vari sentimenti della criminalità fino a far loro mutare la primitiva natura. Così, nel mondo umano i sentimenti, per cui si organizzarono tra i nostri proavi il cannibalismo, l'infanticidio, il parricidio, l'uxoricidio, poco a poco si trasformarono in quelli del senso morale. Si cominciò a fare tale riprovazione, limitando il numero di questi delitti, quindi mitigando la ferocia con cui si praticavano. All'uccisione si sostituì l'abbandono e l'esilio. E levandosi ancora più i sentimenti morali, all'esilio e all'abbandono si sostituì la compra-vendita, quindi questa si abbandonò in fatto e si usò semplicemente come simbolica. Infine, anche la stessa formola fu abolita, imperocchè i sentimenti morali, altamente sviluppati, non videro in essa che la figura di una brutta eredità, la quale doveva essere interamente rifiutata.

Tale immensa evoluzione che la storia stessa ci pone sotto gli occhi, si avverrava, come è facile

vedere, per il fatto che i sentimenti nuovi, quelli di un più sviluppato ed elevato senso morale, si generalizzavano sempre più nella coscienza sociale. Così, per una serie infinita di strati di coscienza, si compiva la lente metamorfosi, la quale incessantemente sostituiva ai sentimenti e agli atti della condotta cattiva quelli della condotta buona, fino al punto che ai due limiti estremi di essa si trova: nell'uno la coscienza individuo-sociale informata quasi tutta ai sentimenti della più alta criminalità; nell'altro la coscienza individuo-sociale informata quasi tutta ai sentimenti fondamentali del senso morale.

Poichè però, tale elevazione morale si è fatta grado a grado, a misura che i sentimenti del senso morale si sono generalizzati e, quindi, elevati; si è dato, come prova l'esame dei fatti, che i sentimenti criminali, scomparsi dal maggior numero di individui, si sono mantenuti costanti, quali prevalenti, in altri, e, a volte, sono ancor riapparsi nei discendenti di coloro che di già erano riusciti a riprovarli. Il fenomeno si è mantenuto e si mantiene tuttora costante; appare quale legge opposta e restrittiva di quella dell'evoluzione morale. Bisogna sempre combattere i sentimenti e gli istinti criminali, per generalizzare ancora più quelli del senso morale; imperocchè, se i primi non sono combattuti, essi si fecondano e si ristabiliscono.

L'ambiente opera sempre in questi fenomeni la

sua azione diretta e n'è parte indivisibile. Esso è fisico e morale, si eleva con l'elevarsi dell'umanità, la quale, spesso, come si è visto, assorge per certe razze a gradi progrediti di convivenza sociale, perchè, di concerto con la natura di queste, l'ambiente fisico stesso si presta a tale innalzamento. Però, la varietà degli ambienti, come ha contribuito essenzialmente, in certe regioni e in date epoche, a fare abolire caratteri e istinti criminali, in altre regioni e in altre epoche li ha non solo fecondato, ma ancora sviluppato; imperocchè per la formazione della coscienza e delle sue speciali manifestazioni l'ambiente ha operato e influito direttamente, come è avvenuto per la formazione delle specie.

Come si vede, il fenomeno della criminalità è ancor prodotto da istinti o sentimenti originari tuttora potentemente vivi nelle società nostre. Essi informano la coscienza dei criminali, ne ordiscono la struttura anatomica, e ne fanno un mondo quasi a sé, il quale, come direbbe lo Schiattarella, con una frase argutamente espressiva «si abbozzava non nel mondo dell'umanità, ma in quello dell'animalità.»

#### IV.

La lotta per l'esistenza, fatta per la scelta sessuale e per procacciarsi i mezzi di alimentazione,

e, quindi, per superare ai bisogni della vita, ha prodotto, come una necessaria manifestazione dell'attività animale, il delitto.

In essa e per essa, valendoci delle stesse parole dello scenziato più illustre, il cui nome suona più autorevole nella letteratura contemporanea, Carlo Roberto Darwin, vediamo specificarsi e organizzarsi, attraverso l'evoluzione, i caratteri obbiettivi del delitto.

Le uccisioni che si consumano nel campo zoologico, tra individui della stessa specie; le lotte atroci che vi s'impegnano; sono stimulate e volute da quei sensi affettivi, da quelle passioni, da quei sentimenti . . . che sono comuni ai nostri criminali. Nè può opporsi che talune lotte siano delle battaglie e non abbiano caratteri di criminalità; perchè non parliamo punto di quelle lotte che s'impegnano nel mondo dell'animalità, tra due società della stessa specie o tra individui di razze differenti, per prevalere gli uni su gli altri.— E poi, la guerra tra i selvaggi ed anche tra i barbari non si fa forse, come si delinque dalle grandi associazioni di malfattori? I selvaggi della guerra fanno un mestiere per vivere; si uniscono con a capo un duce, il quale deve condurli alla vittoria là dove il bottino è più abbondante. Fatto questo, si sciolgono, si sbandano, pronti a riunirsi la dimani in cui hanno tutto consumato; come son facili ad abbandonare il loro duce che li ha fatto soccombere in un attacco. La

guerra per la supremazia politica, per i sentimenti di patriottismo, per l'onore della propria nazione, si è fatta e organizzata troppo tardi, quando, cioè, vari popoli si sono elevati a vera civiltà. — Noi ci riferiamo unicamente a quelle lotte che si fanno per l'esistenza, tra individui delle stesse specie, razze, società, famiglie.

Un buon numero di loro, e propriamente i maschi, quando non hanno a lottare per il possesso delle femmine e per gli alimenti, vivono da buoni amici. Però, quando debbono disputarsi di una data cosa, non sanno fare questa disputa altrimenti che con la violenza, la forza, quanto dire: coi caratteri obbiettivi del delitto. Nè questa lotta avviene solo affrontandosi l'un l'altro e combattendo fino la morte. Spesso essa si fa con mezzi insidiosi; come agguato, premeditazione. Spesso è effetto di vendetta, di gelosia, di odio. Così avviene che due rivali che hanno combattuto altra volta, incontrandosi dopo un certo tempo, non solo si riconoscono, ma riconosciutosi, tosto si azzuffano. Scrive Carlo Roberto Darwin. « Lord Tankerville mi diede una descrizione grafica delle battaglie che seguono fra i buoi selvatici del Parco di Chillingham, discendenti degeneri in mole, ma non in coraggio, del gigantesco *Bos primigenius*. Nel 1861 parecchi si contendevano pel primato; e fu osservato che due fra i più giovani buoi aggredirono il vecchio bue della mandra, lo rovesciarono e lo

resero inerte, per modo che i guardiani credertero che fosse mortalmente ferito in un bosco vicino. Ma alcuni giorni dopo, uno dei giovani buoi si accostò solo a quel bosco, e allora « il monarca della caccia », il quale era stato covando la propria vendetta, sbucò fuori e in breve tratto di tempo uccise il suo antagonista. » Or queste lotte e i sensi che le suscitano, si sviluppano a misura che si sale nella scala zoologica. Così l'uomo che è il prodotto ultimato dell'evoluzione organico-animale, ne eredita la relativa coscienza. Nelle classi più basse, come quelle dei protozoi, dei celenterati, degli echinodermi, dei nolecidi, non si riscontrano caratteri criminali. La loro vita è semplicissima; detraggono gli alimenti dall'ambiente, senza bisogno di lottare. Il maschio è quasi spesso attaccato alla femmina. I sentimenti della criminalità cominciano a organizzarsi nelle specie più elevate. Così in esse, si hanno sviluppati l'orgoglio, la vanagloria, la gelosia, l'ira. Un sesso vi è più brillantemente e vistosamente colorito dell'altro. La varietà di forma suscita il sentimento di superiorità che si appalesa tra gli individui dello stesso sesso e, partitamente, tra i maschi, tra i quali la lotta per la scelta sessuale si fa tra rivali che, quasi sempre, non sono adorni dell'identica maniera, vuoi per effetto dell'età e dell'eredità, vuoi per altre cause speciali. Queste parziali differenze sono piuttosto conosciute dall'occhio esperto del naturalista anzichè da noi.

Però, gli animali della stessa specie tra loro si conoscono e s'intendono. Ecco i maschi far pompa del loro corpo, rivaleggiando e spingendosi alla lotta che nell'epoca degli amori è micidiale. Questi sensi di rivalità, cioè, di affrontarsi l'un l'altro per darsi la morte o ferirsi, si sono fatti propri dell'organismo; imperocchè, per effetto dell'eredità, è nato un senso di odio, di antipatia tra i maschi di una stessa specie o razza. Difatti, tosto due di loro s'incontrano, s'impegna la zuffa. Lo stesso avviene tra le femmine, le quali sono gelose dei loro maschi e, particolarmente, dei loro piccoli, pei quali combattono ferocemente.

In quelli animali, i quali hanno acquistato l'istinto del risparmio, si riscontrano, alla loro volta, i sensi del furto. Questo è quasi sempre praticato dagli infingardi. Quando, però, la fame è potente, perchè i mezzi sono difficilissimi, l'assassinio vi è comunissimo, e va sempre accompagnato o da ferocia straordinaria o da simulazione con agguato. Questi fenomeni sono comuni nel mondo dell'animalità, e in essi e per essi si sono sviluppati ed organizzati i sentimenti dei criminali. Si sa, come diversi pesciolini, posti in un vaso, si mangiano tra loro. Federico Müller che ve ne mise parecchi tutti maschi, del genere *Gelasimus Brasilianus*, li vide immediatamente in guerra micidiale. Un gran numero ne rimase mutilato e ucciso.

Gl'insetti, il di cui sistema nervoso è irritabi-

lissimo, vivono in continua lotta. I grilli si battono finchè uno dei due rimanga ucciso. « Le specie del genere *Mantis* manovrano con le zampe anteriori, foggiate a sciabola, come gli usseri colle loro sciabole. I chinesi tengono questi insetti in gabbiette di bambù, e li fanno battere come i galli ». Tra le formiche, nelle cui società esiste la divisione delle classi, la schiavitù, gli eserciti, gli operai...., le lotte avvengono di frequente, non solo nei loro diversi gruppi, ma ancora tra due rivali che covavano vendetta. Esse si aggrediscono in confusione, ma si riconoscono nella mischia, e, talvolta, altre s'interpongono per fare pacificare gli avversari. Le formiche dai loro vinti succhiano il sangue. In queste lotte tra gli animali la rabbia e la brama di ferire il rivale si manifestano in tutta la loro effervescenza. Il vincitore quasi mai è preso da pietà per il suo simile, anzi, la soddisfazione brilla dai suoi occhi. Nella sua ferocia haavi quello che da noi si dice *voluttà del delitto*. Anche le farfalle che sono tanto delicate, si zuffano tra loro. A Borneo combattono turbinando rapidamente, come mosse da grandissima ferocia. Le api, la cui organizzazione sociale è di prim'ordine, sono in uno stato di preta anarchia o rivoluzione, quando si tratta di dover mutare regina. Esse allora consumano delle uccisioni per rivalità e per vendetta.

Sebbene poco si conosca della vita e delle lotte dei pesci, pure è accertato che generalmente essi

si mangiano tra loro. Vi predomina la poligamia, la quale è causa sempre di gravi delitti. È stato conosciuto che lo Spinarello (*Gasterosteus leurus*) è ardito e battagliero. I maschi sono tutti rivali; si combattono e si pestano a vicenda fino all'esaurimento delle forze. Così i maschi del *Gasterosteus trocurus*) mentre si battono, guizzano tutto intorno, mordendo e cercando di ferirsi a vicenda con le loro spine laterali sollevate. Il combattimento dei pesci avviene nel luogo, in cui le femmine depongono le uova. Quivi la lotta è micidiale. Alcuni muoiono in gran numero, altri vengono a fior d'acqua in uno stato di esaurimento. Così, si è visto dello Spinarello, del Salmone, della Trota. Le femmine che sono più grosse dei maschi combattono anche tra loro, e, quando sono carnivore, si divorano. Quasi spesso, divorano i maschi della stessa specie, i quali sono più piccoli di corpo.

Tra i rettili, i quali provvedono alla loro esistenza con le insidie che tendono agli altri animali, citiamo le lucertole che facilmente si vedono azzuffare. Così « durante la primavera, e la prima parte dell'astate, due maschi adulti dell'*Anolis Cristatellus* dell'America, di rado s'incontrano senza battagliare. Appena si scorgono, chinano tre o quattro volte il capo e, nello stesso tempo, espandono la borsa che hanno sotto la gola: i loro occhi brillano di collera, e, dopo avere scosso la coda da una parte

e dall'altra per alcuni secondi, come se volessero prendere forza, si scagliano furiosamente l'uno sull'altro, rotolandosi sempre più e tenendosi fortemente coi denti. Il conflitto termina, generalmente, colla perdita della coda per parte di uno dei combattenti, la quale, spesso, è divorata dal vincitore.»

È noto che gli uccelli vivono sempre in guerra, o meglio uccidendosi e ferendosi di continuo. L'uccello ha una struttura anatomica complicata; il suo sistema nervoso è sviluppatissimo, e, mentre eredita un buon numero d'istinti sviluppati dai sottostanti animali, non pochi esso ne fissa nella scala zoologica. L'architettura degli uccelli, si sa benissimo, non cede tanto facilmente al cospetto di quella nostra, ove si considerino e la loro inferiorità organica e i pochi mezzi di cui essi dispongono. Essi cambiano all'infinito lo stile, i materiali e le forme delle loro costruzioni che sono sempre ingegnose e belle, per cui ci sorprendono addirittura. Le passioni ardenti che abbiamo trovato negl'insetti anche i più delicati, appunto che l'odio, l'ira, la vanità, l'orgoglio facilmente li accende; negli uccelli vi si riscontrano ancora più sviluppate. Essi sono sempre battaglieri, « e le zampe, i becchi e le ali sembrano fatti allo scopo di combattersi. » La loro vita è quasi sempre impegnata nelle zuffe. Anche l'uccello mosca che è tanto piccolo, è dei più battaglieri. Spesso ci è dato vedere due uccelli in terribile lotta nell'aria, e, quindi, afferratesi l'un l'al-

tro coi becchi, quasi piombare sul terreno, in cui ancora più si dibbattono. La scelta sessuale tra gli uccelli si fa sempre, lottando. Abbiamo visto, questo essere comune a tutto il mondo dell'animalità. In questa lotta, nelle abitudini di sempre aggredirsi, ferirsi, uccidersi e depredarsi, si sono formati e organizzati i sentimenti criminali. In primavera i maschi degli uccelli, si sa benissimo, ogni giorno si riuniscono in piccoli piani e vi combattono come i galli di combattimento; si afferrano tra loro col becco e si danno colpi violenti con le ali. Dice Darwin «La stagione degli amori è quella delle lotte; ma i maschi di alcuni uccelli, come il gallo di combattimento ed il combattente, ed anche i maschi giovani dei tacchini selvatici e dei tetraoni, sono pronti a combattere ovunque s'incontrano. La presenza della femmina è la *teterrima belli causa*.» Così tra gli uomini i delitti spesso si consumano per la scelta sessuale. È noto il nostro aforisma giudiziario: *cherchez la femme*. È ci è caro osservare che le lotte tra noi, quasi sempre, avvengono in tra gli uomini o in tra le donne separatamente. È difficile che s'impegnino tra uomo e donna, eccetto quelle che nascono per effetto della coabitazione, a causa delle nostre organizzazioni sociali e familiari; imperocchè vi si danno degli interessi e dei sentimenti opposti, ai quali si ripara meglio nel mondo dell'animalità, abbandonandosi a vicenda marito e moglie. Tra gli ani-

mali, e proprio tra gli uccelli, gl'insetti e tra i mammiferi, vediamo dei reati politici, delle vere sommosse. Spesso è un colpo di palazzo, per cui alcuni di loro s'impadroniscono del monarca e l'uccidono. Le società animali sono quasi sempre organizzate secondo monarchie temporanee. Il monarca è il più forte e più astuto. Il suo regno dura finchè le sue forze fisiche possano imporsi. La sua morte di rado avviene naturalmente. In quelle specie che si reggono a repubblica, le guerre civili non cessano punto. Tra gli antropoidi, i quali sono a noi più affini e più immediati, spesso è l'uccisione del padre, già fatto vecchio, che fa mutare il governo della famiglia.

## V.

Presso gli antropoidi i sentimenti della criminalità animale si elevano in uno stato di coscienza eminentemente superiore. Non tanto facilmente si incontrano degli atti di ferocia contro loro stessi e contro gli uomini che riconoscono come loro simili; imperocchè, prima di venire al combattimento, a loro rivolgono delle gesta e degli accenti, per i quali sembrano dimandare il perchè delle loro aggressioni. Di rado praticano il cannibalismo e l'infanticidio, comunissimo a quasi tutta l'animalità. Però, presso questi animali i sentimenti criminali si estendono e si elevano per il fatto che ogni atto

vi è accompagnato da un maggiore sviluppo intellettuale. I delitti vi sono consumati nel senso umano. Gli antropoidi hanno coscienza del male che operano. Essi lo praticano in modo da non volere essere scoperti, e vi usano di quell'astuzia, di quella furberia, di quel piano di esecuzione premeditato che troviamo sempre negli atti umani. Non si hanno in loro delle semplici manifestazioni vitali; ciò che è proprio del mondo dell'animalità e principalmente delle bestie feroci. Il loro delitto proviene e si consuma con sentimenti elevati, cioè, intellettuali che passano, nella loro formazione, per gli stati superiori della coscienza. La *logica criminale* vi si vede in modo determinato, sebbene tragga i suoi primi elementi di formazione da quella elementarissima che si riscontra negli animali a loro inferiori; quindi si estende nell'uomo, seguendone l'analogo sviluppo del cervello e della coscienza. I sentimenti della criminalità passano mano mano nella sfera degli stati superiori di coscienza e vi sono, alla loro volta, illuminati dalle facoltà superiori dell'intelligenza. Così organizzati, si precisano negli istinti criminali con la natura degli ambienti, a cui si adattano.

La varietà degli ambienti e delle circostanze con cui si adatta l'essere animale, fa mutare, spesso, la faccia e la natura del delitto. L'antropoide è poco feroce, imperocchè si adatta facilmente al suo ambiente. Egli, quasi sempre, si

ciba di frutta. La società dei gorilla è sempre composta di un maschio, di una femina e dei loro piccoli. Spesso forma una famiglia monogama che abita nelle parti recondite delle foreste. Così ancora gli scimpanzè che sono animali selvatici, vivono in famiglie isolate. Questi si adattano ad una vita terrestre; quelli, spesso, si costruiscono il nido sugli alberi per farvi pernottare la famiglia, mentre il padre dorme al piede del tronco, appoggiandovi il dorso per custodire i suoi dai facili attacchi dei leopardi. Di giorno, tanto gli uni quanto gli altri vanno in giro al loro accampamento, nel proprio distretto, per cercarvi il nutrimento. (Hartmann). I sentimenti che li spingono ad operare, sono quasi sempre comuni a quelli umani. Rapporta Hartmann, tolto da Koppenfels, il fatto che questi un giorno osservò un gorilla maschio con la moglie e due figli al momento del desinare. La moglie e i figli erano obbligati di raccogliere le frutta da un piccolo albero vicino, per darle al capo della famiglia, il quale non se ne incomodava e, quando essi non facevano presto a servirlo o che ne pigliavano troppo per loro, il vecchio si metteva a grugnire violentemente, e a loro applicava dei vigorosi schiaffi.

I gorilla e gli scimpanzè, sebbene dai negri siano tenuti come bestie terribili e pericolosissime, si è dai nostri cacciatori costatato che non

importunati, non attaccano l'uomo; piuttosto evitano d'incontrarlo. Però, il gran coraggio con cui questi animali vengono in lotta con noi, ove ne siano costretti; la destrezza nel combattimento; i movimenti agili dei loro corpi, piuttosto tozzi; il piantarsi di fronte prima di assalire, battendosi il petto col pugno, come fa il gorilla, o battendo il suolo a colpi formidabili delle mani, come fa lo scimpanzè; ci addimostrano che questi animali si sono addestrati al combattimento tra loro e che hanno coscienza del grave avvenimento, imperocchè quella lotta contro l'uomo ha molto di analogia con quella che avviene in tra gli uomini stessi. I movimenti istintivi del corpo, ordinati alla pugna, non possono essere acquisiti che nelle lotte tra loro. Ciò è ancora da supporre che avvenga, perchè mai s'incontrano due adulti maschi assieme. È da ritenersi, piuttosto, che ove essi s'incontrino, la lotta s'impegni in modo micidiale. I gorilla maschi, quando sono fatti adulti, non solo uccidono il padre e lo costringono a fuggire, ma vengono in lotta mortale tra loro stessi e il più forte è quello che rimane padrone della famiglia. Spesso il padre e i figli più deboli che si vedono impotenti al trionfo, preferiscono fuggire e crearsi nuove famiglie (1).

(1) Vedi Schiattarella: *la vita psicologica degli antropoidi e suo parallelo con la psicologia dei popoli selvaggi.*

L'urango che è apparentemente indifferente e d'indole pigra e malinconica nel corso abituale di sua esistenza, è estremamente cattivo e valoroso nei momenti difficili. Spesso gli urango compaiono in 6, o in 7 per combattere i loro aggressori con pietre in mano o con arboscelli che strappano dagli alberi, e li lanciano con destrezza. Nelle lotte corpo a corpo, afferrano i loro avversari per le braccia, impedendone i mezzi di difesa, e li mordono e li lacerano. Si sa di un *Hilobato agilis* (gibbone) che, dopo avere ucciso un uomo a Macao, attaccò un giorno, all'improvviso, il suo guardiano. Si arrotolò sopra lui, tenendolo serrato tra le mani, quindi gli morse il petto, perdendovi negli abiti i canini. Il che fu una fortuna per il mal capitato. (Darwin). Falkenstein narra che il gorilla in prigione si adatta facilmente e mostra un piano fermo che egli si forma in mente di conseguire, quando il fine gli è contrastato.

Così egli sperimentò che a mensa i movimenti del suo gorilla erano calmi e ben coordinati. Però, quando esso si vedeva dimenticato per non essere stato servito, brontolava con fare irrequieto e, anzitutto, esaminando con voracità i piatti degli altri. Ma non potendo più frenare la pazienza, cominciava a battere con le mani la spalla del servitore che portava le pietanze in tavola, come per dirgli di dare anche a lui da mangiare. E in fine, persuaso di non dovere essere servito,

si acquetava. Però, se gli si offriva il destro, tirava a sè una pietanza che subito divorava maliziosamente. Avendo avuto una volta imposto di non uscire da una stanza, per cui gli erano rimasti falliti vari tentativi, sembrò acquetarsi, mettendosi a terra con indifferenza simulata. Ma poi, adagino adagino levò il capo per vedere se l'occasione si fosse fatta favorevole; si approssimò lentamente alla porta; guardò furtivamente per tutti i lati della stessa e, vistosi solo, la passò di balzo e andò via. Se gli si proibiva di mangiare delle frutta o dello zucchero, di cui era avido, poichè li sapeva conservati nell'armadio, della sala da pranzo, si allontanava dalla vista degli altri e sapendo di essere solo, e di non essere visto, vi andava di filato. Con molta cura apriva l'armadio, pigliava lo zucchero o le frutta senza spostare le cose in cui s'imbatteva, con attenzione e malizia veramente umane; serrava, quindi, le imposte e andava via, saltellando, mostrandosi allegro, come se non avesse fatto cosa alcuna di male; proprio come fanno i nostri ladri.

È chiaro, adunque, che l'atropoide ha coscienza del delitto, e che nella consumazione di questo v'impiega una logica e un'arte, che somigliano molto a quelle dei nostri criminali. I sentimenti umani delle criminalità hanno i loro elementi basilari in quelli dei primati sottostanti. In costoro le facoltà intellettuali, considerevolmente svilup-

pate, hanno di già organizzato la *logica criminale* che viene in aiuto allo esplicamento dello istinto reo. Come si vede, la coscienza degli antropoidi e, quindi, quella dei reletivi sentimenti criminali, sono ancora più sviluppate di quelle degli animali a loro inferiori, in cui il delitto si consuma, spesso, come semplice manifestazione vitale, val quanto dire: in costoro il delitto si produce come funzione incosciente, mentre nell'antropoide è essenzialmente cosciente.

Dagli antropoidi passando ai selvaggi, il fenomeno della criminalità prende, come tutte le altre manifestazioni dell'attività fisio-psichica una proporzione straordinaria. Così, lo sviluppo del cervello dell'uomo, considerevolmente superiore a quello dell'antropoide, in gigantisce, in una superiore logica criminale, le forze intrinseche del delitto, le quali nei rapporti difficili e complicatissimi con l'ambiente fisico-sociale, divengono di una manifestazione e di una natura elevatissime. Così la criminalità umana si aumenta a misura che i rapporti sociali si fanno più complessi e gli ambienti fisici, dai quali si traggono i mezzi di sussistenza, si addimostano più poveri e difficili. Non dobbiamo meravigliarci, adunque, se il fenomeno criminoso cresce anche in proporzione dell'aumento di civiltà; imperocchè l'aumento di civiltà importa una maggiore estensione di rapporti complessi tra gl'individui che compongono una società. Difatti, non tutti facil-

mente, in un ambiente elevato e difficile, sanno trovare i mezzi adatti al soddisfacimento dei loro svariati bisogni che l'ambiente stesso sviluppa. E non pochi sono coloro, i quali credono riescirvi più facilmente, determinandosi al reato. Gli ambienti selvaggi sono, alla loro volta, quasi sempre poverissimi, e creano un numero stragrande di delitti atroci che divengono abituali. Questi non sono considerati tali dai selvaggi, perchè essi vi sono costretti dalla lotta disperata che fanno per vivere. La vita del delitto, inteso questo nei suoi dati obbiettivi, poichè dai selvaggi è creduta regolare, informa la loro coscienza individuo-sociale. Però, la logica criminale, sebbene vi sia molto estesa e comprenda quasi tutti gli atti della loro vita, essa non si eleva a quell'alto grado, in cui giunge nei criminali civili, imperocchè gli ambienti selvaggi sono, quantunque poveri, pure, spesso, meno difficili, attesa la loro semplicità di rapporti e di bisogni.

## VI.

La differenza tra lo stato della criminalità selvaggia e quello della nostra criminalità — i quali nella scala criminosa si trovano agli estremi —, sta in ciò, che presso i selvaggi molti degli atti, anzi quasi tutti gli atti che noi giudichiamo criminosi non vengono considerati come tali. Il che è quanto dire, che nei nostri centri psichici, grado a grado,

si sono fissati sensi di riprovazione di questi atti, mentre ciò non è avvenuto nei centri psichici dei selvaggi, in cui si è, piuttosto, formata, in un modo del tutto elevato di fronte agli stati o ai centri psichici degli antropoidi, l'attitudine di svolgere, confermare e fissare i sensi criminosi. Manca nei selvaggi, come si vede, uno stadio psicologico superiore a quello che semplicemente costituisce ed accompagna l'azione riflessa.

Esso in noi si è formato per la nostra superiore formazione mentale e per effetto della civiltà, ovvero, dell'adattamento agli ambienti che grado a grado si sono, alla loro volta, migliorati. Come si sa, quello che noi diciamo delitto, è, spesso, per i selvaggi, e in ciò questi concordano con tutta l'animalità, l'unico mezzo sperimentato adatto al conseguimento del fine o al soddisfacimento del bisogno; per cui esso è da loro ritenuto atto regolare. Nè potremmo noi stessi considerarlo altrimenti, mettendoci nei panni loro; se, per effetto della nostra cultura, non conoscissimo che questi mezzi sono inefficaci al soddisfacimento dei veri e progressivi bisogni, mentre altri mezzi, totalmente a quelli opposti, si possono praticare. Ed è ancora per questo che troviamo una morale distinta e diversa, secondo le varie razze umane. È logico ritenere, — il che è provato dai fatti — che a razze umane diverse, in ambienti diversi, con strutture mentali ed organiche affatto

differenti, rispondano moralità differenti. Così, la morale dell'Europeo non è punto uguale a quella dell'Ottentotto, dell'Esquimese, del Feugiano. Ma la pari inferiorità organica di varie specie o razze umane e la identica difficoltà degli ambienti fisici al mantenimento della vita, come generano una quasi identica organizzazione sociale, generano una morale quasi comune. Così, in moltissime tribù selvagge si riscontra una serie di rapporti sociali e di atti individuali che vengono ugualmente consentiti. Difatti, si sa generalmente che il furto, la vendetta, il ratto, l'assassinio, l'incendio sono comunissimi a tutti i selvaggi. Presso loro gli uomini sono crudeli, ingannatori e vendicativi. I matrimoni in quelle tribù che li praticano, sono rotti a capriccio del marito. La donna vi è generalmente e assolutamente schiava. Spesso, viene divorata, come lo sono, anzi in maggior numero, i bambini. Dice Burton che « il pentimento nell' Africa orientale esprime rincredimento per aver mancato all'occasione di commettere un delitto ». Il furto vi rende un uomo onorevole. L'omicidio, specialmente se è accompagnato da circostanze atroci, ve lo rende un eroe. Il sig. Neighbors afferma che fra i Comanchi del Texas « nessuna azione individuale è considerata come un delitto, ma ogni uomo opera secondo il proprio raziocinio, a meno che un qualche potere superiore, come quello, per esempio, di un capo popolare, non eserciti sopra di esso una grande

autorità. » Molti selvaggi inferiori non hanno parole per esprimere le idee di giustizia e d'ingiustizia. I Feugiani che, a ragione, sono stati posti all'ultimo gradino delle specie umane, sono di piccola statura, di membra tozze e mal proporzionate. Hanno gli occhi rossi e umidi per il fumo che fanno, accendendo delle legna verdi nelle loro *wigwam*. Si untono il corpo di olio e di grasso di balena per fregarselo, in seguito, con ogra, fango o carbone fossile, e vanno del tutto ignudi. Le donne — così dette per cortesia — mettono un pezzo di pelle alla cintola e non stanno mai ritte, quando camminano. Come gli Eschimesi, i Feugiani hanno i denti incisivi piatti, e sono cannibali. Racconta l'ammiraglio Fitzry che « quasi sempre sono in guerra con le tribù vicine, ed è raro che s' incontrino senza che non ne risulti una battaglia; i vinti, se non sono già morti, vengono uccisi e mangiati dai vincitori. Le donne divorano le braccia ed il petto, gli uomini si cibano delle gambe, e il tronco vien gettato in mare. . . . Negli inverni rigorosi, quando non possono procurarsi altri alimenti, essi prendono la più vecchia donna della schiera, le tengono il capo sopra uno spesso fumo che proviene dal fuoco delle legna verdi, e la strangolano, serrandola alla gola; ne divorano, quindi, brani a brani le carni, senza accettuarne il tronco come nel caso precedente. » Il Forester li dice « stupidi e incapaci di capire

nessuno dei nostri segni che tuttavia riuscivano perfettamente intelligibili alle nazioni del mare del Nord. »

La coscienza umana, adunque, negli stati inferiori, s'informa quasi tutta a sentimenti criminali, imperocchè questo che abbiamo rilevato dalla vita dei Feugiani, avviene, in modo su per giù uguale, presso tutti i selvaggi inferiori, quantunque, come si è detto, questi atti di ferocia estrema non siano da loro intesi come delitti. Noi li consideriamo tali di fronte allo sviluppo del senso morale che si è svolto per noi stessi. E parlando della psicologia criminale, vedremo che i sentimenti criminali che abbiamo visto organizzarsi ed elevarsi nella coscienza dell'andropoide, per la formazione della logica criminale, si elevano ancora più nell'uomo civile, anzichè nel selvaggio.

## VII.

Le società umane sin dalle specie inferiori, da cui provenivano, come ogni altro organismo animale, hanno dovuto lottare, e sempre lottare, per l'esistenza.

Esse hanno fatto questa lotta, secondo le manifestazioni che se ne raccolgono attraverso l'evoluzione e quelle che abbiamo attualmente, combattendo con la natura, per adattarvisi, e combattendo tra loro stesse, per aver luogo quella

cernita naturale degli elementi impotenti, senza della quale si sarebbe reso difficile il propagarsi delle specie o razze umane superiori. La lotta contro la natura è stata ed è di ordine universale. L'uomo ne è uscito vittorioso, imperocchè ha egli trasformato gli agenti cosmici alla sua utilità, e si è procurato di distrurre quanto ha trovato di ostile e d'inutile alla sua esistenza. Ma le società umane in loro stesse hanno ancora avuto degli elementi contrari al loro ordinarsi e progredire. Questi elementi contrari — l'abbiamo visto — sono stati prodotti dagli ambienti estremamente miseri, e provenivano, alla loro volta, dal mondo dell'animalità. Essi si sono manifestati quali attività ostili all'evoluzione sociale che in dati momenti hanno arrestato. Queste forze ostili si esplicano nel seno della stessa società, per vari individui, i quali ne attentano ogni progressivo sviluppo, e procurano di darle la morte. Tale è il fenomeno della criminalità, osservato dal sociologo. Egli per riuscire allo scopo di vincerlo quanto più si possa, deve studiarlo, anzitutto, nelle sue parti più elementari, cioè, negli individui, i quali compongono l'organismo sociale. E, però, deve riferirsi agli stadi principali ed estremi dell'evoluzione, per poter vedere le origini e la natura delle principali metamorfosi, per le quali si spiegano i fenomeni in esame. E così, noi notomizziamo le società nostre e quelle dei nostri proavi,

e dal raffronto delle loro parti fondamentali, attraverso l'evoluzione, vediamo spiegarsi la natura del fenomeno criminale nello stato attuale.

Secondo lo stato attuale del nostro organismo sociale, gli individui si possono distinguere sociologicamente in 3 tipi, ai quali rispondono, come vedremo, quelli anatomo-fisio-psichici. Essi sono: 1° Il *tipo medio*; ed è questo rappresentato dall'uomo normale, cioè, onesto, pietoso, intelligente, operoso, affabile e umanitario. 2° Il *genio* o *tipo estremo positivo*, il quale si solleva sommamente dal tipo medio per uno straordinario sviluppo intellettuale che, con attività prodigiosa; realizza in lavori civili di prim'ordine, con la cui efficacia eleva l'umanità. 3° Il *tipo estremo negativo* o *anomalo-criminale*, il quale esplica la sua manifestazione criminosa, recando male alla società. Questo tipo ha punti di contatto con quello del pazzo (4° tipo) e con quello del mattoide (5° tipo). Però, questi due ultimi tipi sono essenzialmente patologici, e debbono essere considerati in modo del tutto distinto, sebbene, in tale considerazione, non si debbano perdere di vista i punti di loro contatto col criminale.

Le differenze di questi sei tipi antropo-sociali, essendo anatomo-psichiche, come vedremo, sono ancora morali, e se ne addimostrano nei motivi, i quali generano azioni proprie. Esse si specificano per le varie *anomalie* (di cui è passibile l'uomo), *proprie* e *improprie*, cioè per effetto di quelle *organiche* e per effetto di quelle *inorganiche* o *occulte*.

Guardando giù giù, attraverso la serie evolutiva dei processi antropo-sociali, osserviamo che questi *tipi fondamentali* delle società nostre, esistono costantemente nella loro classificazione, ma variano nelle loro manifestazioni individuo-sociali. Difatti, guardando in fondo in fondo, nell'ultimo gradino della scala sociologica dell'umanità, e, propriamente, nelle società umane primitive, la triplice distinzione dei tipi fondamentali si vede esteriormente specificata, sebbene fundamentalmente diversa. Così vi abbiamo: 1° il *tipo medio*. Era questo comunemente rappresentato, presso a poco, dal tipo anomalo attuale, da quello, cioè, del nostro criminale, coi caratteri delle anomalie anatomo-psiche dei criminali, i quali erano allora—così intesi nel senso nostro—in numero generalmente prevalente. 2° Il *genio* o *tipo estremo positivo*. Si distingueva questo da quello medio per uno sviluppo intellettuale relativamente straordinario. Le idee del genio tendevano a mettere l'ordine e a fare progredire l'organismo sociale; mentre quelle del tipo comune tendevano a perpetuarlo nel disordine. 3° Il *tipo estremo negativo* o *anomalo-criminale*. Questo era rappresentato dal delinquente, inteso, però, in senso opposto di come l'intendiamo noi.

Il pazzo ed il mattoide di allora, occupavano lo stesso posto che l'occupano oggi, cioè, essi erano creduti affini al criminale, col quale furono sempre confusi. Difatti, fino nel medio-evo la paz-

zia fu creduta reità. Questa antitesi che abbiamo trovato nella natura fondamentale sociologica dei diversi tipi umani, ai due estremi della serie sociologica evolutiva, si spiega facilmente, se seguiamo passo a passo questa evoluzione sociale dalla preistoria a noi. Ma basta tracciare le grandi linee per provarla in poche parole.

### VIII.

Il fenomeno della delinquenza ha subito, come meglio vedremo, parlando delle anomalie cranico-mentali, lenta e incessante trasformazione, in modo che quello che oggi costituisce delitto, nelle primitive società umane costituiva virtù, e viceversa. La paleontologia e la paleoetnologia ci addimostrano, in modo indiscutibile, questa verità sperimentale. Noi lo abbiamo visto, parlando dei selvaggi moderni, la cui vita è stata dimostrata molto simile a quella dei nostri proavi. È delitto tra noi l'omicidio che per le qualifiche con cui, spesso, si consuma, è distinto dai penalisti, in assassinio, omicidio volontario e semplice. Sono ancor delitti, la grassazione, il furto, lo stupro, l'associazione di malfattori. . . .

Or questi delitti e tutti gli altri che per amor di brevità non trascrivo, furono riputati virtù anche dai nostri proavi. La pietà, l'onestà, il sentimento umanitario e di giustizia che sono presso

noi le virtù più comuni, furono reputati delitti presso i proavi, come lo sono presso i selvaggi. Così, presso i nostri proavi chi si addimostrava pietoso verso il simile, era crudelmente trucidato. Le qualifiche che presso noi peggiorano le condizioni del delinquente, presso loro lo elevavano all'ammirazione e alla lode generali. Oggi, per effetto del progresso, l'umanità civile è organizzata alla base di sentimenti pietosi e umanitari; presso i proavi era organizzata alla base di sentimenti di ferocia e di crudeltà. La violazione di quei sentimenti è un delitto per noi; come la violazione di questi ultimi era un delitto per loro. L'antropofagia, praticata in vasta scala dall'umanità primitiva, come si rileva in modo indiscutibile dai fossili umani, ci afferma che in quei primordi di nostra esistenza l'umanità aveva una coscienza individuo-sociale, guardata dal punto di vista evolutivo, eminentemente anomalo-criminosa; ma che, in allora, era normale nel più esteso significato.

Dalla preistoria inoltrandoci nella storia, coi dati positivi alla mano, apprendiamo che il furto fu premiato presso gli antichi Greci e Romani; che l'infanticidio e l'uxoricidio furono sanzionati dalle leggi greche e romane. Presso i barbari l'omicidio fu premiato e la vendetta fu reputata virtù civile. La schiavitù e la servitù della gleba — negazioni di ogni personalità umana — durarono ancora noi in tempi detti civili. L'omicidio fu nel me-

dio-evo considerato come reato di ordine privato, come furono estimate le ferite, le percosse che si potevano scontare con delle ammende, reati di ordine privato. Così, il principio della vendetta si affermò come fondamento del diritto di punire e solo oggi è stato riprovato. Come si vede, l'umanità, elevandosi, ha radicalmente trasformato i suoi istinti che guardati ai due estremi, sono, nella scala evolutiva, essenzialmente opposti. L'evoluzione ha sviluppato quelli morali a scapito di quelli immorali, o meglio: gl'istinti nuovi hanno grado a grado trionfato su quelli primitivi. Tale trasformazione si è fatta in vasta proporzione. Però, si mantengono tuttora vivi alquanti degli istinti primitivi, ai quali se ne sono aggiunti degli altri della stessa natura, acquisiti nei nuovi ambienti. Come i sentimenti morali, negli stadi inferiori dell'evoluzione umana, si specificarono, per la loro inferiorità numerica e per la nessuna loro prevalenza, quali eccezioni di quelli criminali, i quali informarono tutta la coscienza dell'umanità selvaggia dei nostri proavi; così, oggi quelli criminali, nelle nostre razze civili, appaiono quali eccezioni, per quanto persistenti, di quelli morali, su per giù generalizzati, i quali informano la quasi totalità della coscienza umana civile. Il tipo normale di uno estremo della nostra scala sociologica umana, è l'opposto di quello dell'altro estremo. Gli altri tipi mantengono il loro carat-

tere fondamentale identico, sebbene subiscano delle varietà relative. Così il genio ha sempre costante quello di una superiorità intellettuale, la quale s'intende sempre in rapporto ai suoi tempi. Il folle e il mattoide conservano il loro carattere fondamentale, quello, cioè, di una malattia al cervello, in un modo più o meno totale come nel primo, o in un modo più o meno parziale come nel secondo. In questo la malattia mentale si combina con gl'istinti criminali, intesi questi secondo i tempi. Questi dati della evoluzione sociologica si debbono porre in rapporto all'ambiente fisico-sociale, di cui essi sono risultamenti diretti. Il migliorarsi degli ambienti, rendendo la vita meno difficile, fa smettere gli uomini dagli usi egoistici e violenti, e fa loro trovare i mezzi adatti alla conservazione nei benevoli rapporti reciproci, cioè, nei vicendevoli aiuti. Così, come si vede, la sfera dei sentimenti, detti morali, si estende e ve ne comprende altri. L'amore materno diviene parentale, e, quindi, del simile. Il sacrificio della propria vita, per la salvezza della comunità, diviene una virtù idolatrica; come la conservazione della vita del simile diviene un dovere, un diritto dell'umanità. Ma questa evoluzione si è avverata poco a poco, con moto quasi insensibile, imperocchè l'umanità nostra per mezzo dell'eredità medesima, come ha progredito, ha, alla sua volta, rallentato, quanto più si possa ideare,

il suo sviluppo. Essa è stata, è, e sarà, perciò, attaccata ai sentimenti e alle abitudini, acquisiti dagli avi, trasmessi per eredità e conservati per educazione. Come alquante persone, per effetto delle loro facoltà mentali, fanno progredire l'umanità, così altre — ed in maggior numero — per effetto della persistenza in loro d'istinti aviti, già riprovati dalla generalità, tendono non solo ad arrestare il progresso sociale, ma a fare regredire e mantenere l'umanità nella barbaria. Queste diverse manifestazioni delle attività individuali degli umani sono effetto delle diverse nature personali. L'educazione, la cultura, le condizioni di esistenza possono come coltivarle, anche combatterle. Un ambiente colto eleva l'attività mentale, come quello volgare l'abbassa. Come la cultura feconda e solleva di molto l'ingegno di sua natura elevato, così i vizi e lo stato di abrutimento fecondano e sviluppano via maggiormente i sensi criminosi e selvaggi.

### IX.

Tutti gli animali che vivono in società, hanno fissato degli usi propri che ne informano il loro ambiente sociale. Questi usi acquisiti nella lotta per l'esistenza e con l'adattamento all'ambiente, fatti ereditari, sono divenuti leggi organiche delle convivenze. Queste leggi variano secondo la varietà

delle specie, delle razze e delle famiglie. Esse sono apparse in sulle prime fluttuanti, indeterminate, quindi, poco a poco sono state determinate, ordinate, trasformate.

Esiste a volte tra loro la più chiara delle contraddizioni. Spesso sono brutali, perchè provengono dalla miseria degli ambienti primordiali; spesso, e ciò si dà per gli animali meglio organizzati, in ambienti a loro favorevoli, sono affatto a quelle opposte, presentando una elevazione morale più o meno specificata e organizzata. Difatti, le società delle formiche, delle api, dei castori, si trovano organizzate secondo sentimenti altamente di aiuto e di rispetto reciproci, che solo troppo tardi vediamo così determinarsi e fissarsi nell'umanità della preistoria. Alcune società selvagge, mentre da una parte hanno delle leggi di loro convivenza, basate nella forza, nella violenza, nell'assassinio, nel cannibalismo; ne hanno, dall'altra, non poche che si basano nella cortesia, nell'ospitalità, in uno apparente rispetto, come nelle isole degli Amici e presso i Taitiani. Le condizioni favorevoli dell'ambiente fisico, quali quelle del clima, come si vede, hanno essenzialmente contribuito a sviluppare le leggi buone, guardate dal lato della morale; come le condizioni dell'ambiente, estremamente misero, hanno, piuttosto, sviluppato e organizzato quelle cattive. Ma date le condizioni climatologiche più o meno

favorevoli; come è avvenuta l'evoluzione morale dei processi psichici, attraverso l'evoluzione sociologica?

Uno dei caposaldi del senso morale, è l'aver l'umanità necessariamente sperimentato che le leggi che saldano i rapporti sociali, sono quelle di un reciproco aiuto. Esperimentato questo, la lotta si è grado a grado fatta spontaneamente contro i sentimenti di carattere selvaggio o estremamente egoistico, per lo sviluppo di quelli altruistici.

La convivenza non è possibile senza la presenza, anche limitata, dei sentimenti altruistici. Sebbene la forza brutalmente organizzi lo stato sociale nel perfetto dominio del più forte e la preta schiavitù del più debole; pure essa sviluppa certi affetti altruistici in seno degli stessi rapporti di dominio e di sommissione. Lo si sa, questi sentimenti altruistici, così sviluppati, diventano ereditari; si evolvono e producono il loro effetto benefico, perchè si generalizzano nella coscienza sociale. Dallo stato inferiore i sentimenti altruistici, prettamente utilitari, si elevano in quello superiore, cioè, dei sentimenti altruistici disinteressati, filantropici o umanitari.

Si possono distinguere quattro ordini di sentimenti altruistici o morali che grado a grado l'umanità ha fissato nell'evoluzione morale, di guisa che il secondo ordine è una elevazione del pri-

mo; il terzo del secondo e il quarto del terzo. Essi sono: 1° I *sentimenti altruistici prettamente utilitari*, quei sentimenti, cioè, che in mira di un bene spingono a farne un altro senza che esista proporzione tra il bene che si fa e quello che si riceve. Tale è, per esempio, il bene o servizio che praticava lo schiavo o il vinto al suo vincitore, il quale, per proprio tornaconto, lo lasciava in vita. 2° I *buoni sentimenti egoistici*, quei sentimenti, cioè, che muovono a fare il bene e a respingere il male in un bene inteso interesse personale; 3° I *sentimenti altruistici* che ci muovono ad avere pietà dei nostri simili. 4° Il così detto *sentimento del dovere*, cioè, il sentimento del bene e del male, accompagnato dal sentimento dell'obbligo di fare il bene, non a scopo di una soddisfazione personale, di un vantaggio a sperare, ma perchè è il bene; e dal sentimento di astenersi dal male, non a causa di una pena in cui si possa incorrere, ma perchè è il male. Questo sentimento del dovere è il più culminante dei sentimenti altruistici, si manifesta come la forma più elevata degli altri stadi sottostanti. Ma esso non è da noi compreso negli stadi comuni della attuale nostra coscienza, sia perchè è inteso da pochissimi, sia perchè è quel sentimento altamente morale che non può imporsi; imperocchè il suo alto valore morale sta nella spontaneità. Esso però, come si vede, trae i suoi elementi primor-

diali di formazione da quelli del prim'ordine, dai sentimenti altruistici, da quelli, cioè, prettamente utilitari.

Questi quattro ordini di sentimenti, tuttochè si siano specificati grado a grado, attraverso l'evoluzione sociologica nella elevazione della coscienza individuo-sociale, come forme evolutive della stessa, una volta che si sono in essa fissati vi sono rimasti, e vi sono tuttora, persistenti, secondo il loro grado. e la loro maggiore prevalenza. L'ordine superiore è stato quello che sempre ha avuto la maggiore prevalenza, imperocchè, se fosse avvenuto altrimenti, l'evoluzione e lo sviluppo morali non sarebbero stati possibili. In ogni periodo, pertanto, gli stadi di coscienza comprendono i sentimenti inferiori di formazione che li hanno preceduto, e quelli posteriori che ne sono derivati. La legge embrio-genetica di Ernesto Haeckel, cioè, dello sviluppo dell'embrione attraverso una serie di metamorfosi, in cui si rispecchiano gli organi degli animali inferiori, è vera anche per la formazione del senso morale. I sentimenti più elevati di questo, in qualunque epoca lo si esamini, sono sempre preceduti dagli altri immediatamente inferiori. Questo concetto si vede attraverso la formazione dei sentimenti morali, di qualunque natura essi siano. Come l'embrione dei vertebrati, compreso l'uomo, non possiede fin da principio gli organi che ha all'atto del nasci-

mento dell'essere generato; così ogni sentimento morale compreso quello che si sintetizza nella parola *dovere*, non possiede fin da principio gli elementi che quindi lo costituiscono nelle società che noi chiamiamo civili. Come si vede, la formazione dei sentimenti morali, negli strati di coscienza, si avvera per una serie di processi che sono delle infinite e insensibili metamorfosi. E poichè i sentimenti si acquistano e si sviluppano nei rapporti con l'ambiente, le forze che fanno avverare tali metamorfosi si appalesano attraverso l'evoluzione sociologica, e, propriamente, nei rapporti individuo-sociali.

Esaminiamo la formazione dei sentimenti altruistici fondamentali, i quali in loro ancora comprendono altri sentimenti altruistici. Ciò è di altissima importanza, per vedere in che essi sono violati da quelli a loro opposti. È mestiere, però, premettere alquanto idee generali su i rapporti di fatto dei tempi primordiali di civile convivenza e dei sentimenti che, allora, necessariamente si svilupparono.

Nella vita di rapporti tra padrone e schiavo, o tra oppressore ed oppresso, si sviluppavano quali sentimenti morali, l'ubbidienza, la fedeltà, l'onestà, il rispetto per la persona dell'oppressore, dalla parte dell'oppresso; e il rispetto e la conservazione della vita del vinto o schiavo, dalla parte dell'oppressore. L'effetto progressivo si rea-

lizzava nel mitigare, da parte dell'uno, la ferocia brutale, e, dalla parte dell'altro, nel dedicare le proprie forze all'utile di chi gli aveva risparmiato la vita. Ecco apparire, attraverso questi rapporti egoistici, i germi di un certo equilibrio sociale, i quali fissarono, quindi, gli elementi fondamentali di progresso. Così combinati gli atti di dominio, di ferocia, di crudeltà, in parte già mitigati, con quelli nuovi della sommissione, dell'ubbidienza, del lavoro e dell'onestà; formarono un ambiente sociale più elevato che non fu quello, in cui al vinto si dava la morte senza detrarre dalla vittoria un reale e durevole vantaggio. Questi sentimenti, consentiti e universalizzati, per effetto dell'eredità e della loro persistenza, si elevarono in quelli, i quali reclamarono che il bene reciproco si fosse fatto in una certa equa proporzione. Così andarono formandosi delle varie caste sociali. I primi schiavi che avevano prestato dei servizi ai vincitori, e li avevano aiutati nella conquista di altri schiavi, formarono la seconda classe sociale; mentre la prima si era costituita da coloro i quali avevano originariamente organizzato lo Stato. Da questa classe si fecero delle concessioni alla seconda. Il posto dei primitivi schiavi fu rimpiazzato da quelli che furono fatti dopo per le nuove conquiste. Il loro numero crebbe di continuo. La forza del numero fece sì che, a poco a poco, anche loro guadagnarono un mi-

gliore trattamento. Si formarono, con ciò, dei modi umani di rapporti reciproci, e si stabilirono delle norme sociali, la cui violazione costituiva delitto. Ma, come le leggi di una classe non imperavano sull'altra; così i delitti dell'una non erano tali per l'altra, e viceversa. Però, poiché questa serie di rapporti avea elevato l'ambiente, cioè, le condizioni di esistenza; i sentimenti ego-altruistici per la progressiva perdita, nell'evoluzione, del carattere selvaggio, poterono meglio specificarsi e precisarsi.

I tre sentimenti fondamentali, come ben li distingue il Garofalo (1), quello di pietà, di probità e di giustizia, uscendo dagli elementi fluttuanti della barbaria, poco a poco, assieme ad altri sentimenti morali, per quelle evoluzioni dei sensi morali che abbiamo visto, si sono specificati ed estesi nella coscienza individuo-sociale. Essi, come si vede, si sono generalmente sviluppati in epoche, in cui lo sviluppo intellettuale è stato progressivamente maggiore. Il loro sviluppo tutt'ora cresce e si afferma di continuo in parità di quello mentale; imperochè questi sentimenti in loro stessi comprendono uno stadio psicologico sommamente elevato. A misura che i rapporti sociali più si scindono e si complicano, gli elementi che que-

(1) Garofalo — *Criminologia* — Torino.... 1885.

sti sentimenti comprendono, alla loro volta, si scindono e si complicano. Difatti, il sentimento di pietà cioè, quello, per cui, nel veder soffrire altri, ne soffriamo parimenti — perchè si è colpiti dal dolore di vedere soffrire il simile di quello di cui siamo passibili anche noi — non era punto possibile nei primordi umani, quando la lotta col simile era sempre personale e aveva per effetto la strage del vinto, di cui, spesso, si divoravano le carni. Esso trasse in noi i primi elementi di formazione dai sentimenti feroci di carattere essenzialmente selvaggio. Così quando le società umane si stabilirono in un luogo e si poté pensare di risparmiare la vita ai vinti, si crearono dei rapporti tra loro che non furono quelli della incessante uccisione. E coloro, pertanto, che dovevano essere uccisi, furono fatti schiavi. Le identiche loro condizioni di vita, miseramente dura, svilupparono poco a poco, e organizzarono tra loro stessi, i sensi della pietà. « La vista di un individuo in condizioni infelici, quando noi stessi siamo stati degli sventurati o immaginiamo di diventarlo un giorno, sveglia la memoria di ciò che siamo stati o il timore di esserlo ad una data ora; e questa memoria, questo timore è l'origine del sentimento di pietà, di compassione, il quale rappresenta primamente una pietà per noi stessi: un fattore egoistico » (Schiattarella). Gli schiavi furono quelli che per i primi svilupparono que-

sto sentimento di pietà; imperocchè le afflizioni, i tormenti dell'uno erano seguiti da quelli imposti parimenti agli altri. E il comune dolore costituiva di loro una famiglia con sentimenti e affetti propri, i quali dovevano, quindi, assorgere in un'atmosfera più vasta ed elevata. Ma, come si vede, il sentimento di pietà, fu prima degli oppressi, cioè delle ultime classi. Ecco pertanto, la ragione, per cui, il sentimento di pietà non poté, allora, estimarsi virtù civile, ma fu ritenuto, piuttosto, delitto. Esso violava i sentimenti, gli usi che la vita sociale di quei tempi aveva fissato quali prevalenti.

La classe media, poco a poco venne a stabilire un certo equilibrio tra i sentimenti e i principii che, naturalmente, si sviluppavano e si fissavano in senso opposto. I sentimenti di crudele e assoluto dominio, perchè avevano le basi salde, sin dall'inizio, nell'organizzazione sociale primitiva, solo insensibilmente, nella miriade degli anni, si poterono mitigare. Il sentimento di pietà grado a grado si generalizzò coll'elevarsi delle ultime classi, e si fece prevalente in varie razze, per cui, quindi, fu estimato virtù, piuttosto, che delitto. Ma esso fu quasi sempre male inteso e confuso. Così anche nel medio-evo, in cui la pietà si conobbe quale virtù, fu essa, quasi spesso, inculcata da altri sentimenti, a lei ostili che si dissero pure virtuosi; imperocchè nel medio-evo la nota pre-

valente dei sentimenti e delle idee fu quella della crudeltà. Lo stesso cristianesimo male intese la nota sommamente benefica del sentimento pietoso, perchè esso dettò una pietà artificiale, quella, cioè, che doveva sentirsi per il correligionario e non per il simile. Ma, il cristianesimo non poteva elevarsi di molto dai suoi tempi. E il Papa si fece a buttare l'anatema contro i nemici del suo regno e li condannò, spesso, alla tortura, per estorcere confessioni che dovevano servire al conseguimento delle sue bramose voglie e di quelle dei suoi piccoli, cioè, dei prelati. Così il cristianesimo riaffermò la schiavitù nella servitù della gleba; e la mannaja, la tortura, i ferri roventi, la lapidazione, il rogo furono i mezzi esecutivi di leggi crudeli, volte solo contro i nemici politici; mentre i reati contro la libertà dei cittadini, l'onore delle fanciulle e degli onesti non furono punto contemplati dalle leggi, e, pertanto, rimasero impuniti, a meno che il reo non fosse stato un inimico politico o religioso.

Il sentimento di pietà, una volta, però, che fu quasi generalmente nei vari stati di coscienza consentito, essendo la sua natura quella di mantenere integra la conservazione della persona del simile, svelò i suoi vantaggi all'umanità. Così, esso generò il principio di non recare nocimento al simile; e si esplicò mano mano in una infinita varietà di sentimenti, ai quali risposero forme varie. Ed è ancora per questo

che oggi i sensi pietosi non sono compresi in uno stesso modo e negli stessi limiti nella coscienza individuo-sociale. Però, il sentimento fondamentale di pietà, quello, cioè, della integrità del corpo del simile, si è generalizzato in ogni società civile ed ha trasformato, e trasforma sempre più, i sensi selvaggi prevalenti tuttora nelle società nostre. Oggi esso è il più comune delle razze civili e chi non lo sente, lo simula, a meno che il disgraziato non sia un folle. E la pietà è divenuta legge naturale della civile convivenza. Ogni buona legge civile a lei s'ispira, e la coscienza morale dei nostri tempi, anzitutto, reclama che non prevalgano sentimenti e principii, i quali possano stabilire una disparità tra gli uomini. Però, nel suo primitivo organamento, il senso di pietà rafforzò indirettamente quello della vendetta; per cui la legge fu punitiva e si basò, e può dirsi che tutt'ora in parte si basi, in essa, la quale, alla sua volta, è una violazione del sentimento di pietà.

## X.

Con l'affermazione nella coscienza individuo-sociale dei sensi di pietà, altri, esteriormente diversi e rivertenti su di un altro ordine di rapporti etico-giuridici, con esso apparirono e si formarono. Questi sentimenti che sono quelli di fedeltà e di onestà, si contemperarono in quello

detto ancor dal Garofalo, di *probità*. Diciamo che il sentimento di probità è un corollario di quello di pietà, perchè, come il sentimento di pietà che precedette quello di probità, significò rispetto e amore per l'altrui persona, come se fosse la propria; così quello di probità significò rispetto per le cose altrui, come se fossero le proprie.

I sentimenti di probità si sono ancora formati e fissati poco a poco con lo sviluppo dei rapporti individuo-sociali. E poichè quello di probità trae i suoi elementi di formazione da quelli del sentimento di pietà; è nei sensi e nell'ambiente speciale di questo che bisogna cercare l'origine di quello. Così, ancora i sentimenti di probità, trassero origine dagli interessi che regolarono i rapporti tra oppressori ed oppressi. Questi sentimenti furono svolti e fissati solo dagli oppressi, imperocchè i vincitori imponevano ai vinti di rispettare non solo, ma ancora di custodire tutto ciò che loro apparteneva, sia come bene materiale, sia come bene morale: mentre essi erano gli uomini eminentemente improbi, perchè si erano impossessati di ciò che non era loro, ma della comunità, e si erano fatti violatori dei beni materiali e morali degli altri, inculcandone l'onore, la libertà, la vita. Ma i sensi stessi della conservazione, nei rapporti individuo-sociali, dovevano, necessariamente, trasformare quelli egoistici e selvaggi, perchè si avverava una necessaria trasformazione mentale in

ordine a questi sentimenti, considerandosi il bene e il male che nella reciproca assistenza si sperimentavano. Difatti, « il rispetto alla vita, alla libertà, alla proprietà altrui, dà sicurezza alla vita, alla libertà, alla proprietà personale; e, invece, l'invasione di ciò che è d'altri, gli ostacoli frapposti alla libertà degli altri membri della comunanza o l'aggressione alla loro vita generano la reazione, come a dire il pericolo della propria vita, della propria libertà, della proprietà personale » (Schiattarella). Il sentimento di probità si fissò e generalizzò troppo tardi nella coscienza sociale, perchè gli oppressi, essendo privati della proprietà, della famiglia e, infine, di ogni sorta di beni, non potevano adattarsi tanto facilmente agli egoistici precetti degli oppressori. Solo per non incorrere in patimenti maggiori, si uniformavano ad essi. Quando, però, la libertà e l'indipendenza personali si conobbero e si attuarono, con la proprietà privata che sorgeva dal lavoro — il che avvenne troppo tardi — si cominciò a comprendere la necessità di osservare e di coltivare questi sentimenti che, tuttavia, si fissarono, in sulle prime, debolmente. Difatti, oggi gli attentati alla proprietà sono più frequenti di quelli contro le persone, e il sentimento della probità vi è poco prevalente. Così, molte azioni improbe non costituiscono per le leggi attuali reati mentre possono essere considerate come tali, giudicate dal campo della morale. Anzi, abbiamo

leggi, le quali s' ispirano a sentimenti che sono in fondo in fondo immorali. Tali sono la prescrizione, la legge testamentaria e, in poche parole, gli arbitrari disposti degli attuali codici penali.

È mestiere chiarire questa affermazione pria di passare oltre, per non lasciare malinteso su questa critica generale della maggiore o minore restrizione delle leggi attuali nel campo della morale. Da per altro, questo avrà il suo sviluppo nella parte del lavoro che riguarda i criteri di punibilità.

Noi non vogliamo dire che le disposizioni legislative, massime quelle penali, debbano contemplare ogni violazione di sentimenti morali; intendiamo dire che alquanto sentimenti o principii di una moralità necessaria ad osservarsi nella vita pratica, non sono dalle leggi attuali contemplati; mentre altri di una male intesa morale, vi sono garentiti. Fate che l'umanità si elevi ancora più nell'incivilimento; che conosca e regoli meglio sè stessa; e allora vedrete che l'elevazione sempre maggiore del detto senso morale, farà rientrare nella riprovazione generale atti che ancora non sono in essa compresi, sebbene dalle creature, veramente elevate, vi siano consentiti. Certi atti di natura criminosa non sono, comunemente, riprovati, perchè non sono contemplati dalla legge. Questi atti di una criminalità occulta rivelano ancora più la pravità di chi li compie, con grave danno sociale; perchè quanto più la delin-

quenza non è curata nei suoi reati più semplici, tanto più ne cresce l'incremento principale, il quale, quindi, prende delle proporzioni spaventevoli nelle nature nate a delinquere per impulso naturale. Così l'ubriachezza, l'usura, il giuoco, l'orgia sono le mura che circondano il terreno fecondo della delinquenza e non vi lasciano facilmente adito all'opera benefica della legge educativa.

## XI.

Il terzo dei sentimenti, la cui violazione costituisce reato, è quello di giustizia. Questo può dirsi, essere il misuratore dei sentimenti buoni e onesti. Anzi, il vero sentimento di giustizia è quello che indica il perfetto equilibrio tra un sentimento egoistico e un sentimento altruistico opposti, così bene equilibrati che la loro armonia pare che suoni come in unica nota. Il sentimento di giustizia, come si vede, dei sentimenti individuali, è il più elevato, imperciocchè comprende le norme e i principii sperimentati essenzialmente utili al progresso sociale. Questo solo poteva farsi quando, alla sua volta, si era fatto grado a grado uno straordinario sviluppo mentale, e si erano regolati i rapporti in una serie di norme che coordinate tra loro costituivano un organismo morale elevatissimo, cioè: il *diritto*. Così si passò a intendere il diritto in senso subiettivo, cioè si sta-

bilirono delle norme e dei principii i quali imperarono « di operare nei limiti del giusto e di non essere ciascuno in questa sua sfera mai disturbato dall'azione altrui. » E « la conformità piena dell'operare col diritto, senza riguardo a persone o a circostanze, qualunque siano, è ciò che chiamasi giustizia » (Schiattarella). Come si vede, i sentimenti relativi di questi processi mentali sono di una elevazione straordinaria, e suppongono una società sviluppata. È, però, da distinguersi il *sentimento* dall'*idea* di giustizia, sebbene da questa si sviluppi quello, cioè: il sentimento è il rafforzamento di una idea fatta abituale nell'organismo in cui si è fissata a mezzo dell'eredità. Il sociologo criminalista deve studiare i sentimenti, perchè sono la completa affermazione del sentire dell'uomo, cioè, del volere fortemente. Noi parliamo, adunque, del sentimento di giustizia, cioè, di quel senso ereditario dell'idea che si è fatta dei diritti e dei doveri dei cittadini o dell'umanità. Questo senso si esprime nel detto: *non fare ad altri ciò che a te non piace.*

La *giustizia* nella sua genesi storica significò unicamente deliberato supremo ed esecutivo che veniva dal Sovrano. Come si vede, sovrano voleva dire giustizia, ovvero, l'autorità che emetteva il suo decreto, eseguendolo o facendolo eseguire. La divinità come conferiva il diritto supremo di comandare i popoli, conferiva quello di giudicarli. Basta dire questo per provare che il vero

concetto di giustizia è stato ignorato fino a poco tempo addietro, e che, essendo stati i giudicati dei sovrani arbitrari, la giustizia vi è stata quasi sempre inculcata. Come si vede, il sentimento di giustizia suonò prima uccisione, morte! Il più forte fu il più giusto. Ma come andarono, quindi, questi sensi mitigandosi, trasformandosi; quello della giustizia, alla sua volta, si mitigò, si trasformò, e prese dei sensi e delle forme elevati a misura che i processi psicologici della formazione degli altri sentimenti morali, pietà e probità, si organizzarono. E l'umanità, riconoscendo, per una miriadi di anni, emanare la giustizia legittimamente dal più forte, ebbe a patire una giustizia, che in fondo in fondo non fu totalmente giusta, imperocchè i sentimenti della morale vi furono quasi sempre negati dal supremo potere. Questi sentimenti morali si sono svolti e fissati a mezzo delle ultime classi, le quali hanno elevato l'atmosfera sociale e quella morale, sviluppando e regolando una miriade di rapporti progressivi, nell'interesse di ottenere il loro miglioramento. Così, i rapporti privati d'interesse, di tranquillità pubblica e, quindi, quelli industriali e commerciali, stabilirono, tosto si esperimentarono, dei principii equi di scambio e di aiuto reciproci. Questi principii formarono l'idea di giustizia, cui risposero poco a poco dei relativi sentimenti. I principii di equità, a misura che nella vita pratica resero dei vantaggi, entrarono nel patrimonio della coscienza so-

ziale prevalente e, quindi, si attuarono nelle leggi. Però, riconosciutisi i vantaggi delle nuove idee, le leggi si formarono con esse per uno scopo politico prevalente, procurando, cioè, anzi tutto, provvedere all'interesse politico-sociale e, quindi, a quello privato, il quale quasi sempre fu abbandonato all'arbitrio personale. Solo troppo tardi si conobbe essere l'interesse pubblico eminentemente compenetrato nell'interesse privato. E si cominciò a fare la riprovazione delle violazioni di quei sentimenti di giustizia, le cui osservanze interessavano la monarchia o lo Stato, quindi si passò a fare la riprovazione delle violazioni di quei sentimenti di giustizia, le cui osservanze si riferivano agli interessi privati, connessi a quelli politici, e, infine, si fece quella delle violazioni degl'interessi essenzialmente privati. Così, l'omicidio e il furto che prima non furono compresi tra i reati, vi furono, quindi, compresi in un senso restrittivo, cioè, riconoscendosi dalla legge nel derubato il diritto della vendetta. Questo diritto privato grado a grado si fece pubblico, quindi, lo divenne del tutto. Si eliminò, infine, il concetto di vendetta, quale fondamento del diritto di punire, e si stabilirono dei principii più umani e secondo giustizia, mentre originariamente la giustizia era stata onninamente ignorata. Così, si completò quella evoluzione del senso morale, alla quale risposero i vari stadi di ordinamenti sociali. Oggi

il concetto di giustizia coinvolge i principii e i sentimenti che negli stati di coscienza dei vari individui o delle varie persone si mostrano progressivamente più elevati. La loro violazione importa delitto, imperocchè essi formano i capisaldi delle civili convivenze. Ma, perchè possa dirsi nello stato attuale in quali limiti debba intendersi la violazione dei sentimenti di giustizia, per aversi la figura del delitto, sarebbe mestiere conoscere dentro quali limiti, e come, s'intenda la coscienza etico-giuristica delle società nostre.

## XII.

« Oggi, dice il Garofalo, perchè possa esistere l'offesa criminosa che è offesa ai sentimenti più comuni, è necessario ricercare quella parte del sentimento che costituisce la misura media, in cui è esso generalmente posseduto. » Ma a me pare che questa misura media non possa aversi in modo ben determinato e concreto; imperocchè sfuggono i punti o i sentimenti di limitazione che debbono precisarla. Non avendosi la misura media ben precisata, essa non può specificare la natura degli atti criminali che in modo relativo; perciò dobbiamo valerci di criteri più obbiettivi ed affini, i quali possano dare un concetto essenzialmente concreto e universale del reato o dell'offesa criminosa, secondo la formazione della coscienza, in-

tesa in senso lato. I quattro ordini di sentimenti altruistici, pertanto, si sono precisati in una speciale distinzione, in quelli di pietà, di probità e di giustizia, quali centri principali della immensa varietà di sentimenti morali che ha svolto e fissato l'umanità attraverso l'evoluzione; e costituiscono, nel loro insieme, lo scheletro del senso morale. Così, questo è inteso nella sua vera natura, cioè, quale sentimento elementare dei sensi intellettivi, volto ad una elevazione obbiettiva, individuo-sociale. I sentimenti parziali che lo costituiscono non possono intendersi che quali forze specifiche della conservazione dell'organismo sociale, imperocchè il senso morale, come si vede, organizza la forma migliore di condotta obbiettiva regolandola secondo il suo sviluppo, negli atti di bene reciproco, sperimentati dall'umanità necessari alla sua conservazione. « L'idea di morale abbraccia l'idea di bene e importa l'esclusione dell'idea di male, sotto qualunque forma possa praticarsi il bene, sotto qualunque forma possa farsi il male. Per coscienza morale s'intende, dunque, la forma affettiva di tutte le idee morali, cioè, il complesso dei sentimenti corrispondenti a queste idee o meglio generate da queste idee » (Schiattarella). Or il senso morale acquisito con l'adattamento e trasmesso per eredità, nella sua formazione, distingue l'idea di giusto da quella dell'ingiusto, cioè: nell'evoluzione sociologica si è sperimentata giusta

quella idea che meglio risponde alla conservazione e al progressivo sviluppo individuo-sociale; — ingiusta quella che le si oppone. — E poicchè, secondo l'adattamento e le circostanze dell'ambiente vario e dell'evoluzione fisico-psichica, il senso morale, sotto qualunque forma s'intenda, si evolve; ne segue che l'idea di una morale assoluta, non può punto concepirsi. Solo, come si è visto, possiamo ammettere dei sentimenti morali prevalenti nelle razze, cioè, prevalenti nelle varie coscienze sociali. Ma il concetto è sempre relativo, perchè questi sentimenti si fissano e prevalgono nella coscienza, grado a grado, in una serie d'infiniti processi evolutivi. Nè di loro si può dire quale sia il grado preciso di sviluppo, relativamente alla così detta coscienza generale, perchè, a volte, questi sentimenti prevalgono in coloro che sono meglio psicamente costituiti. Per le loro speciali condizioni politiche, scientifiche e religiose, costoro si procurano d'informarne lo spirito pubblico, quando una gran parte di questo, anzi, la gran maggioranza, non li sente e non li conosce intimamente. Questo concetto pratico esclude quello di una morale assoluta che si vorrebbe dare alla dottrina dell'evoluzione, la quale, per sè stessa, è la negazione precisa di tutto ciò che si voglia riferire ad affermazioni assolute. La morale assoluta, anche si voglia detrarre, come risultante dei dati dell'evoluzione, quasi armonicamente accordati tra loro, non è

punto ammissibile, imperocchè l'evoluzione, nella sua incessante trasformazione, fa scomparire i termini che paiono perpetuamente fissi o assoluti, e tutti rientrano in quelli relativi o successivi. La morale assoluta, tutto al più, potrebbe riferirsi ad una idea, anzichè a dei sentimenti. Ma il criminalista positivo non può, l'abbiamo detto, riferirsi ad idee astratte; se no, corre pericolo d'immettersi nei gravi errori di una malintesa metafisica. Lo Spencer, il quale ci fa una morale assoluta, distinta da quella relativa, non estende il suo concetto di natura induttiva e razionale a quello dei rapporti della comunanza degli uomini; dappoichè parla di un concetto astratto che neppure risponde allo stato attuale. « La legge del giusto assoluto non ha alcun riguardo al dolore, eccetto che come implicito negativamente. Il dolore è il correlativo di qualche specie di male, di divergenza da quel corso dell'azione che perfettamente soddisfa a tutte le esigenze. Se, come è stato mostrato in un capo antecedente, il concetto della condotta buona sempre prova quando venga analizzato, di essere il concetto di una condotta che produce un avanzo di piacere in qualche parte; mentre, per contrario, la condotta compita come cattiva prova sempre di essere quella che porta in qualche parte un avanzo di dolore positivo o negativo; il bene assoluto, il giusto assoluto, in condotta, può esser quello solamente che produce

piacere puro, piacere non misto a dolore che siasi. Per implicazione, la condotta che ha qualche elemento di dolore o qualche conseguenza dolorosa, è parzialmente cattiva; ed il termine più elevato, a cui possa giungere tale condotta, è il minimo ingiusto possibile in date condizioni, il giusto relativo » (1). E se egli ammette che questa idea della condotta, l'assoluta, non è possibile immaginare, se non quando in una società i sentimenti altruistici siano affatto compenetrati in quelli egoistici, sopraffacendoli o quasi sopprimendoli; lo ammette come un concetto da asperimentarsi, imperocchè esso finora non risponde alla vita reale. Difatti, i sentimenti egoistici sono prevalenti tuttora nelle questioni più vitali, cioè, in quelle economiche; essi solo hanno stabilito un certo accordo con quelli altruistici, nei rapporti, così detti, di convenienza, e tra le persone di raffinata educazione. Il criminalista positivo deve stare lontano dallo stabilire dei tipi ideali, le cui norme vorrebbe, quindi, rispettate dagli altri. A me pare che egli non debba discutere di una morale assoluta, perchè si troverebbe di fronte sempre ad una morale socialmente impossibile. Ove egli volesse concepire una morale assoluta dell'evoluzione,

(1) Spencer — *Le Basi della Morale* — *Morale Assoluta e Morale Relativa* — V. I. p. 316.

quale tipo d' adottarsi dalle società nostre o da quelle dei nostri posterì, attese le presenti circostanze di ambienti, farebbe cosa frustranea e pericolosa. Il concetto della morale assoluta è ancora inconcepibile, relativamente ai nostri posterì, perchè dovremmo concepirlo indipendentemente dall'ambiente, in cui la morale assoluta dovrebbe formarsi e realizzarsi. L'ambiente, lo si sa, esercita una influenza direttissima nella formazione dei sentimenti e delle azioni. Ma è possibile poi che si possa giungere allo stato in cui i sentimenti egoistici possano essere quasi soppressi da quelli altruistici? E anche ciò sia possibile, in un ambiente tale, come crede lo Spencer, ciò che noi non crediamo punto, il criminalista moderno non può basare i suoi principii in una morale da venire, la cui violazione darebbe la figura naturale del delitto. Spencer, pure ammettendo che alcune intuizioni morali fondamentali sono state sviluppate, e si sviluppano tuttora, nelle razze, quali risultati di esperienze accumulate di utilità; divenute gradualmente *organiche* ed *ereditarie*, ritiene che esse si facciano affatto indipendenti dalla esperienza cosciente (1). Or, essendo questi sensi fatti propri del nostro organismo, appunto che generano in noi *emozioni* corrispondenti alla con-

(1) Spencer — *Le Basi della Morale Evolutiva*. Cap. 7.

dotta buona e a quella cattiva; essi rientrano nelle leggi naturali della conservazione della specie, perchè questa, come li ha sviluppato e fissato, li vuole necessariamente osservati e non violati, imperocchè dalla loro violazione ne risente tale dolore che ne patisce negli elementi fondamentali di sua esistenza. È chiaro, dunque, che questi sentimenti, una volta fissati nella razza, diventano leggi di adattamento, e pigliano un carattere completamente biologico, perchè si fondano sopra esigenze organiche e costituiscono, in ultima analisi, un differenziamento dei bisogni biologici. «L'adattamento rappresenta la condizione fondamentale della vita e del progresso nell'ordine organico come nell'ordine morale che ne è un aspetto particolare, una differenziazione. Non si concepisce un essere che viva e che si sviluppi, senza concepirlo ad un tempo come accomodato alle influenze esteriori, alle pressioni delle condizioni esterne. Un animale che non regga all'ambiente, che non vi si possa adattare, ammalinconisce e muore; una pianta che non si attagli al clima, al calore, alla luce, alla composizione del suolo, isterilisce e muore. È la lenta metamorfosi delle specie che è l'anima del trasformismo, ha avuto per condizione essenziale questa facoltà di tutti i viventi, dal protista all'uomo, di adattarsi agli ambienti. Quegli esseri che non riuscirono ad accomodarvisi; soccomberono; e la

sopravvivenza dei forti, dei meglio adatti, fu una scelta che si compiva naturalmente nei diversi gruppi degli esseri viventi: fu una selezione naturale. Or ciò è altresì vero dell'adattamento dell'uomo, non solo all'ambiente fisico, ma anche all'ambiente morale: all'ambiente dell'educazione nazionale, intesa nel senso comprensivo di tutti quegli elementi di carattere sociale che abbiamo già rimentovati» (1).

E poichè questo, dimostrato con insuperabile chiarezza dal mio eminente Maestro, è ineluttabilmente vero; perchè cercare una morale assoluta dell'evoluzione, mentre essa non esiste? Forse per aversi una figura concreta ed omogenea del senso morale, la cui violazione costituirebbe, secondo il Garofalo, il delitto naturale? A me pare, col debito rispetto che nutro per questo nostro illustre criminalista, dal quale ho tratto molti ammaestramenti, che il delitto in tal modo non sia inteso in un criterio determinato e fondamentale.

« Ma credo opportuno osservare che se da una parte il naturalista non può accettare incondizionatamente tali formole astratte, nè ammettere la esistenza di una identica *morale universale*, perchè smentita dalla storia e dall'etnografia, pure, dal-

(1) Schiattarella — *I Presupposti del Diritto Scientifico*, pag. 66.

l'altra parte, egli non deve affrettarsi a proclamare, senza limitazioni, che la morale sia *sempre* variabile secondo i tempi e i luoghi. » Così il Garofalo ammette *un senso morale universale* nelle razze umane superiori. Ma il senso morale come non può intendersi in senso assoluto; non può essere specificato nella sua universalità, in modo interamente determinato, di guisa che si possa avere la figura ben distinta di una moralità universale, per la quale si specifichi, quindi, il delitto. Noi riconosciamo che i sentimenti fondamentali del senso morale, si siano su per giù, oramai, diffusi presso i popoli civili; ma, tuttavia, crediamo che essi non siano universalmente e perfettamente identici, imperocchè non è punto possibile che essi si organizzino in modo da formare un tutto intero, pigliando un carattere uniforme di generalità e di universalità; mentre essi variano fondamentalmente da un individuo ad un altro. « Dello stesso che non si ha una volontà generale, ma si hanno delle volizioni, non si ha una coscienza generale, ma si hanno degli stati di coscienza. Essi solamente sono la realtà (1). »

Questa pretesa universalità del senso morale, come si vede, non è neppure possibile in avvenire,

(1) Ribot — *Les maladies de la personnalité* — Introduction — Paris, 1885.

perchè l'elevazione e la formazione di nuovi sentimenti avverranno sempre sotto le stesse leggi, e nelle stesse condizioni speciali, in cui si sono fatti i sentimenti che oggi conosciamo. Presso i popoli civili d'Europa, benchè i sentimenti fondamentali del senso morale, si possano, in astratto, credere generalmente concordi, pure, nella realtà, spesso, essi variano vuoi di natura, vuoi di grado. Così, alquanti sentimenti sono reputati morali presso alcuni di loro, mentre presso altri non lo sono. Questa verità diviene eloquente di fronte ai dati statistici. Gli omicidi che sono la lesione dei sentimenti più elementari della morale, in Italia sono 3 volte più dell'Austria, come nota Beltrani Scalia, 4 volte più della Svezia, 10 volte più dell'Irlanda, 14 volte più della Danimarca e 16 volte più dell'Inghilterra (1). E questi dati che si hanno per l'omicidio, ancora si ottengono di quasi tutti i delitti, sebbene in proporzioni di alquanto menomate. Svilupperemo questo, parlando delle varie cause della delinquenza; quà basta stabilire che non può pigliarsi il senso morale, basandosi sulla sua pretesa universalità, come criterio determinante la natura del delitto, per la violazione che esso in senso universale ne patisca; mentre inteso il

(1) Beltrani Scalia — *La Riforma Penitenziaria in Italia* — Roma. 1879.

senso morale nei suoi elementi o sentimenti parziali, consentiti e fissati nella coscienza dei singoli individui di una stessa società, come forze coesive di sua organica convivenza, può, precisamente, specificare quale sia la vera natura del delitto per la lesione che patisce un dato sentimento negli stati di coscienza più concordamente consentito. Havvi con ciò corrispondenza d'intensità di gradi tra il sentimento che è stato violato, di che si è patito un dolore, e quello che l'ha violato, nello stato di coscienza di un popolo, intesa questa in tutti i suoi elementi che la costituiscono. Come si vede, noi non neghiamo la universalità di alcuni sentimenti pietosi, giusti e probi; solo diciamo che essi, sebbene presso i popoli civili siano quasi, in senso astratto, riconosciuti come identici, pure, in realtà, nei loro elementi costitutivi non sono intesi in modo identico, come presso i vari individui, così presso i vari popoli. Difatti, anche in un campo molto ristretto il fenomeno si presenta in modo chiaro in Italia. Il Barzilai, dopo pazienti e serene ricerche sulla *criminalità in Italia*, è riuscito a provare che esiste un profondo distacco nelle condizioni della criminalità, passando dall'una all'altra grande regione d'Italia. « Nell'Italia settentrionale si riscontrano cifre quasi sempre inferiori alla media del regno; nell'Italia meridionale e insulare altre quasi senza eccezioni superiori. » Si ha inoltre che « in quasi tutti i distretti

dell'Italia settentrionale abbondano i reati contro il buon costume, superando spesso la media, mentre il contrario accade nei distretti del mezzo-giorno. »

La coscienza morale di ogni popolo, così intesa nei suoi fattori elementari, varia secondo variano questi fattori medesimi. La violazione di quel sentimento che è radicalmente fissato in una data coscienza sociale, cioè, che vi è inteso quasi in modo identico nei suoi vari stati di coscienza, costituisce il delitto. Perciù, il delitto aumenta di grado, secondo aumenta il dolore che patisce la coscienza sociale in ordine al sentimento morale che è stato violato. È per questo che in vista di un reato atroce, universalmente riprovato, si sente un disprezzo massimo per il suo autore. Ma vi sono reati che tali sono intesi, presso certi popoli, mentre presso altri non lo sono. L'uccisione in duello ai nostri giorni non suscita quel sentimento ripugnante che si prova per l'uccisione in rissa.

I sentimenti morali, così radicalmente fissati come prevalenti nella coscienza di un popolo, organizzano in esso un diritto proprio, perchè essi costituiscono l'anima delle norme che si stabiliscono nella convivenza. La vita dell'organismo sociale si attaglia insensibilmente, e simultaneamente alla sua formazione, ad esso, il quale, di sua natura, è elemento integrante di sviluppo

sociale, senza cui non sarebbe possibile il progresso. La violazione di questi sentimenti, di questi diritti, di queste norme, costituisce il delitto. Così il concetto del senso morale e del delitto sono intesi in un campo più determinato. Nè può farsi astrazione degli elementi che vi concorrono direttamente, come quelli degli ambienti. Così, il criminalista si forma del senso morale un concetto, il quale è, ad un tempo, antropologico, fisico e sociale, secondo le varie circostanze di razze, di clima, di tempo, rilevandolo sempre dalla intensità dei sentimenti consentiti quali forze vitali e di coesione dell'organismo sociale. Il concetto comprensivo, sintetico, di questi sentimenti di conservazione, che sono leggi organiche delle convivenze civili, si trova nel concetto del diritto espresso stupendamente dall'illustre Ardigò: *Il diritto è la forza specifica dell'organismo sociale*, come l'affinità è la forza specifica delle sostanze chimiche, la vita delle organiche, la psiche delle animali. » Il diritto, pertanto, viene costituito ed organizzato dallo stato prevalente di coscienza di un popolo, attraverso i processi di sua formazione. Perciù esso comprende e sanziona quei sentimenti del senso morale, i quali si sono fissati nei vari stati di coscienza in modo così prevalente che sono stati elevati a forza e dignità di legge. I sentimenti organici della convivenza, il diritto che li specifica, le leggi che li formolano, sono lati

di un sol tutto, cioè, dell'*attività psico-sociale positiva*, che si coglie attraverso l'evoluzione. Espressione questa diretta dei 3 fattori sopra detti: l'antropologico, il fisico ed il sociale. Il delitto che si mostra violatore di questi sentimenti, di questi diritti, di questi leggi della convivenza, risulta, alla sua volta, da questi tre elementi o fattori dell'*attività psico-sociale negativa* che lo costituiscono, sotto quella legge, che l'illustre Enrico Ferri chiama di « *Saturazione criminosa* » (1). Le condizioni dell'ambiente fisico e sociale si combinano colle tendenze congenite e criminali degli individui e danno al fenomeno della delinquenza, che varia ancora col variare del clima, delle stagioni, delle condizioni metereologiche, dei prodotti agricoli industriali e commerciali, caratteri di mutua dipendenza tra loro. Questi caratteri sono l'espressione dei fattori stessi della delinquenza. Questi sono: 1° *I fattori antropologici* « inerenti alla persona del delinquente » e « coefficiente primo del reato » — 2° *I fattori fisici*, e sono « tutte le cause appartenenti all'ambiente fisico » ; 3° *I fattori sociali* « risultanti dall'ambiente sociale in cui vive il delinquente. » I fattori antropologici, secondo dal lato dal quale vengono studiati, si

(1) Enrico Ferri — *I Nuovi Orizzonti del Diritto e della Procedura Penale* — p. 321. Bologna, 1884.

suddividono: 1° In quelli della *costituzione organica del delinquente*, e vi appartengono le *anomalie organiche del delinquente*; 2° in quelli della *costituzione psichica del delinquente*, e vi appartengono « le anomalie dell'intelligenza e dei sentimenti, massime del senso morale, e le specialità della letteratura e del gergo criminale; 3° in quelli dei *caratteri personali del delinquente*, e vi appartengono « le condizioni biologiche di esso e quelle biologiche sociali » (1).

Lo studio di questi fattori ci fa vedere il fenomeno della delinquenza, quale oggi appare nelle società nostre, secondo la sua vera natura e la sua evoluzione. E per i dati che andremo rilevando, ci proponiamo, quindi, fare l'analisi della psicologia del criminale civile — che è la più importante nello studio della delinquenza —, in cui si eleva la formazione dei sentimenti del mondo della criminalità in una straordinaria e raffinata logica criminale produttore delitti atroci, i quali ci fanno addirittura sbigottire e vergognare di fronte agli altri animali tutti che non giungono alle nefandezze in cui giunge l'uomo.

Visti gli elementi che costituiscono il delitto; quale è il concetto che possiamo farci, in maniera sintetica, di esso, secondo la sua vera natura, cioè,

(1) Enrico Ferri — *Opera cit.* —

attraverso gli stati di sua formazione e di sua evoluzione? Le espressioni in cui possiamo comprenderlo sono queste: *Il delitto è forma patologica degli organismi sociali; ha i suoi germi morbosi antropologici, fisici e sociali. Si manifesta per individui (delinquenti) che agiscono contro le loro società, violando nei sentimenti e nei principii fondamentali di loro convenienza i mezzi di conservazione e di sviluppo.*

Così inteso il fenomeno della delinquenza, esso comprende anche quei delitti che sono di ordine politico, come gli attentati alla tranquillità pubblica, ai diritti politici e familiari, al sentimento di patriottismo, di religione, perchè questi sentimenti fanno ancor parte integrante dei mezzi di conservazione e di adattamento di un popolo che li ha affermato e rivestito di una forma suprema per rispondere ai bisogni di sua ordinata convivenza civile. Solo per metamorfosi politiche o civili si possono alterare le forme e i diritti politici esistenti, perchè con ciò si consentono generalmente i nuovi e si riprovano i vecchi.



## I DATI

DELLA

### ANATOMIA ANTROPOLOGICA CRIMINALE



**D**ICIAMO che i tre fattori, l'antropologico, il fisico e il sociale, costituiscono gli elementi di formazione del fenomeno della delinquenza, in genere, perchè questa si manifesta o come effetto diretto di uno di loro — il che avviene quando questo è sviluppatissimo — o come risultante di loro stessi combinati insieme. Sarebbe errore gravissimo il credere che questi fattori debbano tutti e tre necessariamente concorrere nella produzione di ogni delitto. Possono indeterminate persone esistere i dati criminali antropologici; essere questi

non completamente sviluppati o sviluppati e neutralizzati da altri elementi psicologici o sociali, ostili alla criminalità; e, pertanto, può non darsi il fenomeno criminoso. Possono, invece, il che avviene generalmente, essere sviluppati quelli antropologici e produrre il delitto senza il concorso diretto di altri elementi. La criminologia positiva ha stabilito i suoi dati antropologici, fisici e sociali, come fattori della delinquenza, perchè li ha rilevato dallo studio della totalità del fenomeno. Come si procede dalla filosofia scientifica, nella ricerca sperimentale, il cui spirito è l'oggettivismo, che è essenzialmente un relativismo; la criminologia scientifica, pur affermando il valore supremo di persistenza dei suoi dati obiettivi, relativamente costati, non dà agli stessi un carattere essenzialmente assoluto. Per il filosofo positivista, l'assoluto è una eresia scientifica. I principii fondamentali della nuova scuola criminale positiva sono di altissimo valore anco per questo; imperocchè essa, non elevando i suoi dati ad affermazioni universali ed assoluti, spinge, con una serena discussione scientifica, la sua ricerca sperimentale, incessantemente, in esami più estesi e particolareggiati. Alcuni dei fattori della criminalità, come quelli sociali, cambiano più facilmente coll'evoluzione dell'ambiente politico-sociale; altri, come quelli antropologici sviluppatissimi, si mostrano persistenti anche in ambienti a

loro opposti, determinando nella loro esplicazione la legge delle evoluzioni.

Per la filosofia scientifica lo studio anatomo-criminale deve essere illustrato dai dati psicologici; per cui si ha quell'armonia scientifica che diviene strettamente convincente, perchè questi dati vengono compresi filosoficamente con nesso scientifico. Così noi premettiamo al riepilogo che ci proponiamo di fare dei dati dell'anatomia antropologica criminale, alquante idee generali, le quali si riferiscono alle conseguenze, a cui quelli conducono. Noi non perdiamo di mira il concetto, quello cioè, che come esistono fattori della delinquenza esistono quelli a lei opposti. E tanto gli uni quanti gli altri sono antropologici, fisici e sociali. Questa verità si comprende nella dimostrazione che abbiamo fatto delle formazioni della coscienza positiva e negativa, in cui abbiamo visto prevalere, grado a grado, i sentimenti buoni della coscienza positiva. Questa prevalenza si mantiene costante, imperocchè è la legge dell'evoluzione, cioè, della natura eminentemente progressiva di questa. Essa ci fornisce, sempre più comprovata, i principii fondamentali che ci debbono servire di guida negli apprezzamenti dei fenomeni anatomo-fisiologici. La prevalenza da noi affermata si vede in modo evidentissimo, ove il raffronto si faccia fra i due periodi estremi dell'evoluzione sociologica. Così in essi troviamo che il più onesto e pietoso selvaggio

dell'epoca miocenica, sarebbe il peggiore dei delinquenti attuali. Tosto l'aurora veniva ad indorare le colline, in cui dimoravano quei nostri proavi, costoro si levavano dai loro giacigli, dominati da un solo pensiero, quello di mangiare o di lottare: di uccidere. Così essi impiegavano quasi tutte le ore del giorno. Spesso l'uccisione era del simile. Oggi, di vero, il peggiore dei nostri delinquenti non passa la maggior parte di sua vita quasi quotidianamente facendo strage del simile, come si pratica nelle isole Figi e si praticava dagli Australiani, dai Tongani e dai Neo Zelandesi. Se il re dei Figi « vara una barca, subito si immolano dieci uomini e anche più, per lavare la tolda con sangue umano » (Lubbock). Essi si cibano quasi sempre di carne umana. « Quando il re dà un banchetto, uno dei piatti è sempre composto di questo cibo, e, quantunque i corpi dei nemici uccisi sul campo di battaglia vengano sempre mangiati, non sono punto sufficienti, e si ingrassano schiavi per venderli sul mercato. Talora li fanno arrostiti ancor vivi per mangiarli immediatamente, mentre in altri casi conservano i corpi fino ad uno stato di decomposizione avanzato » (Wilkes). I peggiori dei nostri criminali — sebbene il grado della formazione della loro coscienza criminale sia più elevato — non sono adusati ad una vita essenzialmente di crudeltà e di atrocità contro il proprio simile, come avviene presso i selvaggi

inferiori, ed è avvenuto presso i proavi secondo i dati della paleontologia. « Re Undre-undre, capo dei Rakiraki, aveva mangiato da sé solo novecento persone, senza aver permesso a nessuno di prendere la propria parte (Wilkes). Ciò non trova riscontro presso i nostri criminali, anco presso i più efferati nemici del simile, perchè costoro trovano un ambiente sociale opposto e negativo a tali esplicazioni criminose, e perchè il criminale ha, tuttavia, in sé l'eredità di sentimenti socievoli e civili persistenti, sebbene in dati momenti siano sopraffatti da quelli criminosi che prevalgono strepitosamente. Quale deduzione possiamo trarre da questo dato sperimentale? Certo quella immediata, per la quale la ripetizione atavica del delinquente deve avvenire del suo proavo più vicino e, quindi, nei nostri criminali, dai loro proavi di epoca civile, perchè altrimenti la ripetizione dovrebbe darsi totale della figura selvaggia. Ciò non avviene. Né può avvenire, perchè la materia organica si è trasformata e si trasforma nel tempo; quindi risente sempre degli elementi tutti, con cui si evolve. L'organismo, come la tempra morale, del criminale comprende gli elementi criminosi persistenti di carattere selvaggio e quelli morali di carattere civili. Difatti, in esso si riscontrano i dati antropologici attuali del tipo normale, con alcune eccezioni, che sono i dati antropologici criminali o le anomalie. Le anomalie criminali

antropologiche sono tali, perchè sono delle eccezioni di vari caratteri normali; mentre un gran numero di questi sono prevalenti anche nello stesso tipo criminale. Intendiamo noi con questa ipotesi, cioè, con quella di vedere nel nostro criminale la ripetizione del tipo delinquente di epoca a noi più prossima, escludere l'altra che le *anomalie morfologiche si riferiscano a strutture preumane?* Certo di no; imperocchè queste anomalie sono per noi un *ritardo di sviluppo*, e non come le determina l'illustre prof. Sergi « *un arresto di sviluppo*, preso nel senso largo, o di uno o di più organi o di una porzione di alcuni organi, specialmente di quelli che più direttamente influiscono alla funzione psichica in totalità » (1). Queste anomalie hanno, come si è detto, la loro origine nella struttura organica del tipo preumano; ma l'arresto di sviluppo per noi evoluzionisti non può punto intendersi. Almeno che non s'intenda in senso relativo di fronte al progressivo sviluppo degli altri tipi. Ammesso un arresto di sviluppo, questo non potrebbe mantenersi che per un tempo ipotetico, perchè dovrebbe succedere, nel caso impossibile di sviluppo, la degenerazione continua e totale, la quale non potrebbe ricostituirci il tipo

(1) Vedi: *Archivio di Psichiatria, Scienze Penali ed Antropologia criminale*. Vol. VII—Torino, 1886.

preumano, perchè, per ripeterlo precisamente, dovrebbe passare per quei tramiti per cui si è formato. E poichè l'ambiente è diverso, e gli elementi con cui esso si combina sono sempre differenti, non si può avere l'identità di quel tipo preumano riprodotto. Una prova eloquente di questa asserzione l'abbiamo nelle colonie penitenziarie inglesi, cioè, in quelle dell'Oceania, in cui, raccolti assieme i vari elementi morbosi sociali, e mescolatisi tra loro, essi, piuttosto che mantenere quei paesi nello stato selvaggio, abitati da tipi preumani, ne hanno fatto delle ricche ed operose città. È stato il prevalere dello sviluppo normale su quello anormale, civilmente inteso, o meglio è stata la selazione naturale degli organi atavici che ha sempre più circoscritto i sentimenti criminosi e i caratteri regressivi; per cui abbiamo, ciò che da noi si sostiene, solo ripetizione di uno o di più caratteri atavici o di etairismo; ma non mai ripetizione di tipi essenzialmente atavici o preumani.

Coloro che tra i delinquenti attuali commettono degli atti di ferocia brutale da raccapricciare, compiono i delitti, per il loro superiore sviluppo mentale, con coscienza eminentemente superiore a quella dei selvaggi, dal cui stato ereditano i primitivi sensi criminosi. Anche la brutalità raccoglie la eredità dei sensi raffinati e crudeli che la stessa civiltà organizza e perfeziona nei criminali. Questo, però, più ampia-

mente svilupperemo, parlando della psicologia degli attuali nostri criminali, i quali esplicano i loro istinti criminosi, valendosi delle forze mentali altamente sviluppate, per cui la *logica criminale* raggiunge in loro la più alta forma. Il criminale attuale ch'è destituito dal sentimento di pietà, volendo colpire la vittima, perchè può disporre dei mezzi che gli fornisce la civiltà, e di una bene studiata strategia per le sue elevate facoltà mentali, trae la vittima in un agguato sicuro, in cui la finisce, compiendo il delitto in una serie di atti che rivelano, nel modo più luminoso, l'atrocità e la perversità estremamente raffinate dell'animo suo.—Ma se il delinquente attuale si presenta coi dati antropologici fondamentali, pari a tutti gli altri uomini e con delle eccezioni o anomalie criminali che si sono sempre più ristrette dallo stato originario in cui prevalevano; non è naturale ammettere che queste anomalie, le quali un tempo erano piuttosto generalissime, grado a grado si restringano e si limitino ancora più? E questa deduzione non è ancora avvalorata dai dati sperimentali dell'elevarsi delle razze civili nello sviluppo del senso morale? Ma si oppone che il delinquente-nato è incorreggibile, per cui nessuna influenza può arrestare la sua natura eminentemente criminosa, e, quindi, egli sarà sempre tale attraverso i secoli.

L'obbiezione non può alterare ciò che è legge

naturale, quale è quella, per cui il fenomeno si presenta attraverso l'evoluzione. Pertanto, se, la società non riesce a distogliere il delinquente-nato dal suo fare criminoso, i suoi discendenti diretti, i quali sono sotto le leggi naturali delle influenze fisico-organiche e sociali, altereranno sempre il tipo atavico criminoso, quando si riprodurrà; imperocchè esso presenterà, relativamente, caratteri criminosi attenuati, di alquanto, da quelli civili con cui sempre più si combineranno.

Però, se da un lato alquanto anomalie antropocriminali si trasformano e si atrofizzano, dall'altro, altre se ne organizzano, le quali si rendono occulte, e costituiscono vere anomalie psichiche; perchè l'alterazione organica, formandosi, spesso, in modo lentamente progressivo, è quasi sempre invisibile. L'anomalia psichica, pertanto, si manifesta come *propria funzione anomalo-mentale*. Le anomalie organiche che rendono l'uomo delinquente simile al selvaggio o meglio all'uomo della specie sottostante, poco a poco, per effetto dell'evoluzione, spariscono, e a loro si sostituiscono quelle che sono puramente mentali. I germi di queste anomalie si trovano nelle cellule del cervello e del sistema nervoso, il quale è la sede di tutte le nostre affettività. E così per effetto dell'eredità mentale, si tramandano e si sviluppano una buona quantità di idee morbose che si fanno proprie dell'organismo. Le anomalie anatomo-crim-

minali, a misura che la conoscenza della struttura e delle funzioni dell'organo dell'attività psichica si estenderà, saranno sempre meglio conosciute, imperocchè riceveranno delle debite spiegazioni dall'esame dei fenomeni psico-patologici e criminali, i quali cadono facilmente sotto la nostra osservazione. Difatti, le *degenerazioni psichiche* si spiegano come *degenerazioni anatomo-cerebrali*. Così si è provato dell'epilessia, la quale è ritenuta la fonte delle varie forme morbose e patologiche del cervello. Ma le idee morbose criminali che si fissano nel cervello, e si trasformano in sentimenti, si specificano, per gli ambienti fisici e sociali, in una serie di idee e di atti delittuosi. Il cervello che ha delle alterazioni morbose, si adatta all'ambiente in un modo più o meno anormale, secondo il grado e la natura delle sue alterazioni. Ecco prodursi, poco a poco, una serie di cause di delinquenza dagli ambienti fisici e sociali, i quali sviluppano elementi criminosi, i quali, combinandosi con quelli dell'attività mentale criminale, formano un'atmosfera criminosa che sempre più si filtra, come l'aria, nei polmoni e nel cervello degli uomini che non sanno ad essa sottrarsi, la quale sempre più li ammala.

Esaminiamo quali essi sono questi elementi costitutivi del fenomeno della delinquenza nel mondo umano, a partire da quelli forniti dall'anatomia antropologica criminale.

## I.

L'anatomia antropologica criminale, fondata dall'eminente professore dell'Università di Torino, il Lombroso, ha oramai accertato un buon numero di dati, i quali hanno risolto non pochi dei più complicati problemi della criminologia scientifica. Egli ha intrapreso per il primo lo studio antropologico criminale, movendo, anzi tutto, dalla ricerca dei caratteri fisici dell'uomo delinquente, fondandosi sulla ipotesi, — che abbiamo discusso e provato — di essere il delinquente-nato un tipo che eredita e riproduce caratteri anatomo-psichici dei nostri proavi, i quali, come gli attuali selvaggi, vissero una vita di delinquenza. Possiamo, dunque, dimandarci: Quali sono le anomalie fisiche che si riscontrano nei criminali? Rispondiamo brevemente a questa domanda, rilevandone le principali dalle Opere veramente magistrali del Lombroso e di altri eminenti antropologi criminalisti.

L'anatomia antropologica insegna che sono forme craniche *normali* la *brachicefalia* (cranio rotondo), la *dolicocefalia* (cranio lungo) e la *mesaticefalia* (cranio intermedio).

L'anatomia antropologica criminale è riuscita, alla sua volta, a riconoscere e a stabilire le varie forme craniche dei criminali. Queste sono distinte

da quelle per vari differenziamenti e, in un concetto generale, si dicono *anormali*.

Sono forme craniche anormali o criminali: la *microcefalia* (cranio piccolissimo) e la *macrocefalia* (cranio grandissimo). A queste anomalie craniche fondamentali che sono ritenute come essenzialmente patologiche, seguono quelle minori e non patologiche. Esse sono: la *submicrocefalia* e la *submacrocefalia* (forme intermedie), la *trococefalia* (cranio rotondissimo), l'*oxicefalia* (cranio alto a cocuzzolo), la *plagiocefalia* (cranio obliquo, ovale o largo e fronte spianato), la *platicefalia* (cranio con volta appiattita), la *scavocefalia* (cranio a forma di tetto o di nave capovolta), la *stenocefalia* (cranio strettissimo).....

Altri dati caratteristici dei delinquenti ha rilevato l'antropologia criminale, quali anomalie fisiche del tipo normale. Così, si hanno le anomalie della capacità cranica, della sporgenza delle arcate sopraccigliari e dei seni frontali, dello sviluppo dei denti della sapienza, delle saldature parziali o complete delle suture. Il fronte sfuggente, il prognatismo e l'eurignatismo, la mantibola voluminosa, l'obbliguità dell'orbite, la fossa occipitale mediana grande, la *frequente ricorrenza di creste frontali forti, robuste, sporgenti oltre il consueto*, le orecchie ad ansa, l'ampiezza delle braccia, le frequenti anastomasi delle scissure che il Benedikt chiamò « delle fessure confluenti; sono

tutte anomalie somatiche proprie del mondo della criminalità. Così ancora la frequente ricorrenza dei traumi e l'atipia dei cervelli. L'istologia e l'anatomia patologica forniscono, alla loro volta, altri dati importantissimi, propri dei criminali, come, l'opacamento, le aderenze e le infiammazioni delle membrane cerebrali, gli osteomi in vari punti, le degenerazioni arteriose e le alterazioni delle meningi, le aderenze della pia madre alla corteccia e della dura madre alle ossa. Si hanno ancora altre anomalie istologiche anatomo-criminali, cioè: la leptomeningite, l'ateroma delle arterie basilari, l'intorpidamento latteo della pia madre, la cronica arterite con degenerazione aterosomatosa, le anomalie nella distribuzione del sangue, alle quali il Rindfleisch attribuisce tutte le malattie mentali, e le anomalie dell'endocardio o delle valvole. (Lombroso—Ferri—Flechs—Benedikt—Garofalo—Tenchini—Luciani—Zeppili—Schwekendieck—Giacomini-Marro).

Le accurate ricerche, per quanto poche, sulla facoltà visiva sono riuscite concordi nel ritenere una maggiore facoltà visiva nei criminali che non nei normali (Leggel, Bono, Ottolenghi—Bielakoff).

La donna ha un tipo antropologico affatto differente da quello dell'uomo. E gli studi, fatti sulla donna criminale, hanno affermato che lei ha un tipo che si avvicina al normale del maschio, e ha caratteri più virili della donna normale. Le pro-

stitute che, molto profondamente osserva il Ferri, sono d'annoverarsi tra le delinquenti, hanno secondo Scarenzio e Soffiantini, crani piuttosto brachicefali. Dietro le replicate ricerche del Varaglia e del Silvia, si è riscontrato anco nelle donue criminali uno sviluppo più o meno esagerato di creste frontali (1).

Nei criminali minorenni si trovano ugualmente le anomalie fisiche dei criminali adulti, non che nei selvaggi, nei quali appaiono spiccatissime le principali anomalie del criminale-nato. I selvaggi generalmente hanno grande lo spessore del cranio, il fronte sfuggente, gli archi sopracigliari sporgenti, le mantibole robuste, la fossa mediana occipitale uguale, le braccia lunghissime e l'atipatia del cervello. Questi dati fondamentali della struttura cranica del selvaggio trovano, in parte, il loro riscontro nei crani preistorici, come in quelli degli antropomorfi (Lombroso—Ferri—Marro—Ottolomghi—Bono—Hartmann).

Il grado più vicino di parentela tra gli antropoidi, gli uomini della preistoria e gli attuali criminali; spicca in modo evidentissimo, ove si facciano dei brevi raffronti dei vari tipi di criminali-nati delle diverse nazioni civili, e si consideri che

(1) *Archivio di Psichiatria e di Scienze Penali.* — Torino 1885-1886.

il mondo della criminalità forma un mondo a sè, il quale necessariamente vive sparso in tutti i punti delle nostre società civili, colle quali, alla sua volta, si sviluppa, cresce, si organizza. I delinquenti presentano delle anomalie distinte secondo le varie tendenze criminali appunto che si è riusciti a classificarli; per cui, il tipo del criminale, in genere, non può detrarsi che dai pochi caratteri fondamentali fisici e psichici della criminalità. Difatti, i criminali di diverse nazioni, pur conservando in comune questi caratteri speciali, variano per altri caratteri particolari, secondo le varie specie o razze umane. Così, per esempio, gli omicidi nell'Italia Settentrionale sono generalmente brachicefali, e nella meridionale sono dolicocefali, cioè, in corrispondenza del tipo del cranio che vi domina. Negli autori di spaventevoli misfatti, però, le deformità sono così appariscenti che in loro si ravvisa, anche all'occhio di persona profana, un tipo micidiale che fa mettere i brividi, ed è presso a poco il tipo delle razze inferiori, forse, del preistorico, il quale si avvicina al negro o al mongolico, sebbene sempre alterato o meglio migliorato dai processi evolutivi che si sono avverati attraverso le generazioni.

Il Lombroso tracciò le grandi linee di distinzione somatiche tra le due principali categorie di delinquenti, gli *omicidii* e i *ladri*. Così trovò essere caratteri fisici dei ladri, la submicrocefalia, la

sinostosi, il fronte sfuggente, la trococefalia, lo spessore cranico, le orbite voluminose; e proprie degli omicidi le anomalie nel numero dei wormiani e delle suture medio-frontali, la platicefalia, e il grande volume della mandibola. Il Ferri ha ancor trovato negli omicidi il diametro mandibolare più grande; nei borsaiuoli e feritori più piccolo. Rivelò la larghezza bizigomatica maggiore negli omicidi e minore nei borsaiuoli. Il massimo della capacità cranica complessiva è tenuta dai falsari (1555 c. c. in Sicilia e Veneto, di 1582 in Lombardia) (Lombroso), quindi la tengono gli omicidi e i grassatori. I ladri hanno capacità mediocre. La capacità minima è data dall'incendiario e stupratore. Il Manouvier in una sua tabella, pubblicata nell'Archivio di Psichiatria, Scienze Penali e di Antropologia giuridica (V. VII, p. 30) ha notato enorme capacità cranica negli assassini (1900), riscontrandola comune anche negli uomini di genio (1). L'Ottolenghi ha trovato i massimi *visus* negli omicidi e grande facoltà visiva nei ladri. Ciò accorda—secondo egli stesso dice—colle ricerche del Bono.—Vediamo quali sono le varie

(1) È notevole che ancor non si hanno dati concordi intorno alla capacità cranica. Ciò fa supporre di non essere ancora assicurato il metodo scientifico preciso di ricerca.

fisionomie dei delinquenti, secondo sono state detratte dalla penna magistrale del Lombroso.

« In genere i ladri hanno notevole mobilità della faccia e delle mani; occhio piccolo, errabondo, mobilissimo, obbliquo di spesso; folto e ravvicinato il sopraciglio; il naso torto e camuso; scarsa la barba, non sempre folta la capigliatura; fronte quasi sempre piccola e sfuggente. Tanto essi, come gli stupratori, hanno sovente il padiglione dell'orecchio che s'inserisce quasi ad ansa sul capo.

« Negli stupratori, quasi sempre, l'occhio è scintillante, la fisionomia delicata, salvo nello sviluppo della mandibola; le labbra e le palpebre tumide; per lo più sono gracili, e qualche volta gibbosi; i cinedi si distinguono spesso per una eleganza femminile nei capelli, spesso, lunghi e intrecciati, e negli abiti che conservano fino sotto l'uniforme delle carceri con un tal quale vezzo muliebre.

« La morbidezza della cute, l'aspetto infantile, l'abbondanza dei capelli lisci e discreminati a guisa di donna mi è occorso di osservare anche nell'incendari, uno dei quali, curiosissimo, di Pesaro, incendiario e cinedo ad un tempo, era chiamato la femmina ed aveva abitudine ed aspetto di donna.

« L'occhio è il più importante nella faccia. Vidcq dice: Si può velar loro la faccia — mi si lasci guardarli negli occhi — io li conosco.

« Gli omicidi abituali hanno lo sguardo vitreo, freddo, immobile, qualche volta sanguigno e iniettato di sangue: il naso spesso aquilino, adunco o meglio grifagno, sempre voluminoso; robuste le mandibole, lunghi gli orecchi, larghi gli zigomi; crespi, abbondanti i capelli ed oscuri; assai di frequente scarsa la barba, denti canini molto sviluppati, labbra sottili: frequente il nistagno e le contrazioni unilaterali del volto, con cui scopronsi i denti canini quasi a sogghigno o minaccia.

« Dei falsari e truffatori che io potei studiare, molti avevano una fisionomia atteggiata a bonomia singolare che ricordava la clericale, che nella triste carriera era, del resto, una condizione necessaria per non mettere in guardia la vittima — ne conobbi poi alcuno dal viso angelico, volto pallido, incapace d'arrossimento e che imbiancava all'emozione, pochi faccia stravolta, occhi stralunati — ma erano allora pazzi o semi-pazzi. Molti hanno occhi piccoli fisi a terra, naso torto spesso lungo e voluminoso, non di rado canizie o calvizie anticipata e faccia femminile.

« In genere i più fra i delinquenti-nati hanno orecchi ad ansa, capelli abbondanti, scarsa la barba, seni-frontali spiccati, mandibola enorme, mento quadro o sporgente, zigomi allargati, gesticolazione frequente, tipo insomma somigliante al Mongolico e qualche volta al Negroide. » Il Marro osserva inoltre per gli assassini ed omicidi le mani

tozze, i gravi traumi al capo, il cranio angoloso con capelli lanosi e faccia angolosa e scolorata; pei feritori la brachicefalia, le mani e le braccia lunghissime. Nei stupratori trova menoma apertura delle braccia e mani brevi; negli incendiari il peso minimo, le estremità lunghe, e la circonferenza del capo minima. I ladri con scasso gli diedero risultati fisici uguali ai truffatori, e i borsaiuoli statura elevata e mani lunghe.

## II.

I fenomeni patologici sono oramai spiegati dall'anatomia antropologica, la quale ha così fatto raggiungere alla psichiatria il suo scopo, quello, cioè, di trattare il pazzo sempre quale un uomo, e non mai come un essere che peggio delle bestie veniva nel medio-evo scacciato, esorcizzato dal consorzio umano. Oramai è assodato alla scienza che le malattie mentali sono malattie proprie del cervello, seguendo le leggi generali della fisiologia e della patologia del sistema nervoso.

« La malattia è la vita in condizioni abnormi, la malattia e la salute non sono l'antitesi assolute; quindi le manifestazioni psicopatologiche non possono essere essenzialmente diverse da quelle della vita fisiologica, ma devono esistere delle importanti analogie e dei punti di passaggio fra i due modi della vita.

« Anche questa supposizione trova la sua conferma. Gli elementi di cui si compone la vita psichica morbosa sono quelli stessi dello stato sano, solo le loro condizioni genetiche sono diverse. Un pazzo può parlare ed agire come un sano di mente, e ciò che realmente lo caratterizza non è mica la qualità dei suoi processi psichici, ma il modo col quale questi si fanno. In questi processi l'elemento morboso consiste in ciò che essi hanno luogo spontaneamente in seguito ad eccitamenti morbosi interni, mentre, nelle condizioni fisiologiche, sono suscitati ed influenzati dagli stimoli esterni, per cui rimane stabilito un accordo costante fra i processi della coscienza e quelli del mondo esterno» (Krafft-Ebing). Or se il folle è ritenuto tale, perchè egli per una lieve impressione esterna, a causa di eccessivi eccitamenti interni morbosi, agisce in modo notevolmente anormale; il delinquente che agisce, spesso, per eccitamenti pravi interni, senza che si avveri in lui alcun proporzionato rapporto fra gli eccitamenti esterni e l'atto riflesso, ha, alla sua volta, ammalato l'organo dell'attività psichica: quindi, la delinquenza è una forma di malattia mentale che se ne distingue come la pazzia. Difatti, l'eccitamento interno che spinge il pazzo alle sue stranezze e alle sue furie, e il delinquente all'azione criminosa, è spontaneo ed autonomo nell'organo dell'attività psichica, tanto nell'uno quanto nell'altro.

Però nel pazzo questa automia è più spiccata,

imperocchè essa si manifesta con uno evidente disaccordo delle facoltà mentali. Egli è solo, più o meno continuamente, dominato dagli stimoli subietivi morbosi; per cui opera stranamente e incoscientemente; svela tutto, si ride del simile, a cui ha fatto del male senza sentirne pietà. Nè con la strage della persona che a lui credeva ostile, si crede liberato dal male, perchè suppone che questo lo perseguiti sempre, anzi, resta fissato ancora più nell'idea morbosa che gli ha invaso tutte le fibre del cervello; laddove il delinquente, pur operando per eccitamenti morbosi mentali, con azioni riflesse esagerate contro lo stimolo esterno, sviluppa queste azioni riflesse per una serie di idee più o meno regolari o normali, le quali assistono quella a loro simpatica, la criminosa, e ne procurano l'attuazione. Egli procura salvarsi dalla persecuzione nella quale sa d'incorrere o di essere incorso, se ha di già compiuto il maleficio. Secondo la natura morbosa di questi eccitamenti, propri della struttura del cervello criminale, e quella sana delle idee regolari che lo hanno assistito nella esecuzione dell'intento pravo; questi eccitamenti morbosi criminali, dopo commesso il delitto, hanno durata più o meno lunga. Nè, in questo secondo stadio, a loro vien meno l'aiuto dell'idee normali, quelle, cioè, che procurano di occultare il reato o di attenuarlo e scusarlo. Se lo stimolo morboso criminale si fa sempre più prevalente nell'organismo, anche dopo con-

sumato il delitto, esso giunge, con un accordo perfetto delle facoltà mentali che assimila alla sua natura morbosa, negli atti di ferocia brutale, rimanendo insensibile ad ogni sentimento e ad ogni idea morali. In questo stadio lo stimolo morboso criminale diviene uguale a quello del pazzo furioso, in cui, a volte, degenera la sua malattia, perdurando in uno stato di ferocia animalesca, e addimostrando l'ira, la collera, l'odio, il dispreggio, l'indifferenza per la povera vittima, in ogni sguardo e in ogni accento. Come recentemente si è visto di quel Cesare Giordano da Guglielmesi, il quale, dopo avere ucciso il fratello, la costui sposa, ed il cognato, fece la collezione in presenza dei suoi morti. E mentre digiunava, accortosi che il fratello dava ancor segni di vita, andò a fracassargli il capo a colpi di scure, e, quindi, riprese a fare più orrido scempio degli altri cadaveri. Costui rispose, fatto livido e con voce sibilante, al Presidente della Corte di Assise di Catanzaro, che gli disse, dopo avergli letto la condanna di morte, di avere tre giorni per ricorrere in Cassazione: « Vorrei tenere tra le mani una rivoltella per bruciarvi tutti quanti cominciando da te! ».

Recentissimi lavori affermano questa parentela del folle col criminale. Il Virgilio presenti per il primo la fusione dei due concetti del delinquente-nato e del pazzo morale, che fu asserita dal Mandal, dal Sergi, dal Verga e dal Bonvecchiato. Il Lombroso esitò in sulle prime, perchè non vedeva

in modo eminentemente scientifico precisata l'asserzione; ma, quindi, se ne convinse anche lui. Così, nelle sue recenti lezioni all'Università di Torino (1886), affermando anche in suo nome l'identità della pazzia morale colla criminalità, diceva: « Racimolando tutti i casi più classici raccolti dagli autori, abbiamo un insieme di caratteri che riproducono assai bene quelli a noi offerti dal delinquente-nato.

« Così troviamo il fatto che un certo numero di rei e di pazzi morali presenta statura e peso superiore alla media; vi si trovano crani molte volte voluminosi e molti anche piccolissimi, e soprattutto vi sono frequenti le anomalie craniche e fisionomiche: sclerosi cranica, mandibole e zigomi voluminosi, seni frontali, fossetta occipitale mediana, fronte sfuggente, orecchie ad ansa, obblività della faccia, sclerosi, ispessimento del cranio, strabismo, nicticare del globulo dell'occhio. »

Si è venuto, quindi, a ritenere che il delinquente epilettico sia l'esagerazione dal pazzo morale, e che la delinquenza-nata e la pazzia morale sieno due sottospecie dell'epilessia. Il Trouseau « vede sempre un epilettico in chi per stimolo morboso si eccita potentemente, e, senza alienazione mentale, senza impulso di pasisoni, senza essere avvelenato coll'alcool... commette un omicidio. »

« Gli ultimi studi miei, dice il Lombroso, e di Frigerio, Curdalli e Bianchi sugli epilettici in coin-

cidenza con quelli sul pazzo morale, ci danno tante analogie tra le due forme, da non lasciar dubbi sull'origine e sull'indole loro comune. Hanno ambedue perfetta analogia nel peso del corpo e nella statura relativamente maggiore, nelle frequentemente scarse e raramente esagerate capacità craniche, nella frequenza delle asimmetrie e sclerosi craniche, e delle fossette occipitali mediane, delle frequentissime meningiti ed encefaliti nell'enfanzia.

« Completa pure è l'indentità nella fisionomia; per la grande frequenza dei zigomi e seni frontali sporgenti, orecchie ad ansa, asimmetria facciale, fisionomia virile nelle donne, pella frequenza del tipo criminale nel rapporto perfettamente eguale del 26  $\frac{0}{10}$ ; pella diminuzione di sensibilità dolorifica, pel mancinismo e daltonismo e discromatopsia frequente, e frequente ineguaglianza della pupilla; e per l'esagerazione dei riflessi tendinei » (1).

Si è riusciti a questi risultati, perchè si reputano fenomeni epilettici gli eccessi nervosi, i quali producono semplici lacune nella continuità della coscienza, ed anche semplici turbamenti della stessa, che, spesso, si perde per la durata di secondi, con pallore del viso o con convulsioni muscolari parziali, cioè, con cambiamenti di colorito, contrazioni del

(1) C. Lombroso — *Lezioni di Medicina Legale*. Raccolte da Virgilio Rossi — Torino, 1886.

viso, con balbuzie, parole incoerenti. . . . Essi, infine, si manifestano con azioni impulsive, automatico-sonnaboliche. Però questi fenomeni epilettici che si sono riconosciuti ancora più estesamente per le esperienze di Greisinger, di Westphal, di Fischer, di Emminghaus hanno fatto dare il nome di epilettoidi a coloro che sono affetti di parossismi, i quali formano la parte essenziale del quadro morboso (Krafft-Ebing—Nothnagel).

Così Krafft-Ebing fa la diagnosi dell'epilessia: « L'epilettico è non solo malato nei suoi eccessi, ma durevolmente malato e neuropaticronico. Gli eccessi sono solamente i fenomeni più spiccati di uno stato morboso del sistema nervoso centrale, che si rivelano intervallamente.

« Questo stadio può essere ereditario o essere chiamato in iscena da insulti che colpiscono il cervello, e si ha così la spiegazione del come cause futili ed eccessive, per esempio lo spavento, possono aver per seguito l'epilessia. » Si hanno, quindi, i disturbi psichici che vengono dietro all'insulto epilettico con incapacità di pensare, profonda confusione e di disturbo della percezione che possano durare da mezz'ora a più giorni. Spesso avviene un'alterazione durevole della personalità psichica, cioè, scadimento delle funzioni mentali, ciò che diceasi: *degenerazione psichica degli epilettici*. Così Russell Reynold la trovò in loro il 62  $\frac{0}{10}$ . La deficienza delle funzioni mentali, la quale giunge fino

alla difficoltà della formazione dei giudizi, delle idee e dei sentimenti etici, si palesa «praticamente in forma di brutalità, crudeltà, condotta della vita immorale e delinquente; ed anzi le tendenze immorali del delinquente possono apparire periodicamente e con tutta l'impronta impulsiva.»

Così ancora l'illustre Alienista tedesco ha ritenuto che l'eccesso epilettico «si manifesti sotto aspetto di un'aumentata eccitabilità funzionale del cervello, specialmente del centro vaso-motorio e convulsivo». Ed il Seppelli ha riconfermato con le sue esperienze questo asserto sulla patogenesi dell'epilessia, ritenendone elemento essenziale «il complesso dei centri motori della corteccia cerebrale non che dei gogli subcorticali omologhi» che è quanto dire: la sede delle più alte funzioni psichiche o degli impulsi volontari. Il Lombroso, il Morselli, il Civadalli, l'Amati, il Tanzi, il Varaglia hanno spinto i loro studi fino a volere stabilire l'unità morbosa degli epilettici coi delinquenti. Così, il Civadalli e l'Amati in 17 crani e in 120 individui epilettici esaminati rinvennero dei dati morfologici fondamentali del delinquente-nato.

Da questi brillanti risultati scientifici siamo indotti a ritenere anche noi l'epilessia come il fondo patologico, dal quale delinquenza e follia si sono sviluppate. Il risultato che se ne deduce è importante, imperocchè, avendosi la quasi fusione psico-patologica del folle morale col delinquente,

se ne deduce la quasi fusione legale; per cui essi si attendono un trattamento che si basi, in fondo in fondo, su gli stessi principii. Ma questa fusione si avvera in senso relativo e parziale, cioè, in un punto è completa e in altri si attenua grado a grado fino a rimanere distinti e isolati gli elementi fondamentali del campo dell'una da quelli del campo dell'altra; imperocchè, dice il Maudsley, pur esistendo tra il crimine e la follia una zona di terreno in comune, «nel limite comune si osserva un poco di follia mista a molto di perversità, e nel limite opposto la perversità è minore e la follia vi domina» (1).

I punti di fusione, in cui i fenomeni psico-patologici sopradetti quasi si identificano, sono quelli in cui il delinquente opera con brutale malvagità per lo sfogo di una grande passione; per cui non ha neppure coscienza degli atti malvaggi che compie, mentre non sente rimorso del reato commesso, anzi, sente in sé gli stimoli criminosi così predominanti che dopo il reato, vi si abbandona di nuovo facilmente. Costui non ha ritegno di confessare sé stesso, e di addimostrare una vera soddisfazione degli atti orridamente compiuti. Chi non vede nel cervello di questi, in uno stato essenzialmente patologico della coscienza, fusi in un

(1) Maudsley — *Le Crims et la Folie* Paris.

vero connubio gli elementi fondamentali della pazzia con quelli della criminalità? Il male poi vi è così organicamente fissato che riesce impossibile ogni guarigione, perciò il pazzo morale è pericolosissimo alla società. A misura, però, che i punti di fusione si allontanano dal stato comune, il modo di trattamento non può essere punto eguale, imperocchè è logico ritenere che si debbano applicare i criteri di punibilità in modo prevalenti nel trattamento di colui che ha più del criminale anzichè del pazzo; e i criteri essenzialmente terapeutici nel trattamento di colui che ha più del pazzo anzichè del criminale. Come si vede, dunque, solo in apposite case di salute si può sperare la guarigione di questi sventurati, e, nello stesso tempo, si può loro rendere giustizia, senza che vengano giudicati in un modo che basandosi, in fondo in fondo, pei criteri di discernimento, in un supposto libero arbitrio nell'accusato, risulta alla sua volta un arbitrio legale o giudiziario; perciò, spesso, si commettono dei veri omicidi giudiziari.



## PSICOLOGIA

### LE ANOMALIE PSICHICHE CRIMINALI



UNA delle più feconde scoperte dell'epoca moderna, nello studio dei fenomeni, è quella del metodo scientifico, per il quale le scienze tutte vengono interrogate alla spiegazione del fenomeno. Solo racimolando i dati che ciascuna di loro fornisce, si riesce a scoprire il fondo delle cose in esame.

Lo studio dell'anima finchè si fece senza l'aiuto essenziale delle ricerche dell'anatomia comparata e senza gli esperimenti funzionali del sistema nervoso centrale; senza i dati che forniscono incessantemente le scienze sperimentali,

non potè elevarsi alla veridica spiegazione del fenomeno. Il problema rimase insoluto. Solo gli apologisti ne fecero argomento di loro fantasmagorie, con danno dell'umanità. E di fronte alle verità sperimentali che oggi la scienza sempre più assoda, fanno metter le risa coloro che ignorando i risultati scientifici, si abbandonano a delle allucinazioni metafisiche, che si possono spiegare come manifestazioni morbose di malattie mentali occulte. I reperti anatomici del cervello, le spiegazioni delle relative sezioni di esso, gli esperimenti vittoriosamente ripetuti su questo organo dell'attività psichica, e sull'intero sistema nervoso che, quale apparecchio di conduzione, contribuisce allo sviluppo delle funzioni cerebrali; parlano alla psicologia, come l'anatomia degli organi parla alla fisiologia. La fisiologia del cervello e dei suoi apparecchi dà gli elementi per cui si possono spiegare le funzioni psichiche, le loro sedi e le loro alterazioni. L'anima viene intesa, pertanto, come l'espressione sintetica di tutti i processi psichici, e rientra, come tutti gli altri fenomeni, nello studio dei fenomeni sperimentali (1). Ma che cosa sono i processi psichici? Sono pro-

(1) Vedi: Rizzone Giovanni — *Diritto e Filosofia Scientifica* — I primi lineamenti della Filosofia Scientifica — (Astro-genesi—Geo-genesi—Psico-genesi—Socio-genesi)—Luigi Pedone Lauriel. Palermo. 1887.

cessi funzionali, quali fenomeni della vita, durante l'esistenza temporanea dell'individuo (1). Che cosa sono le anomalie psichiche? Sono le alterazioni di questi processi funzionali. Come si vede, per intendere le anomalie psichiche, bisogna conoscere questi processi funzionali del cervello.

Non è nostro intendimento di fare uno svolgimento della fisiologia del cervello, nè tanto meno di entrare nella spinosa questione della localizzazione delle funzioni cerebrali. Esponiamo i dati dell'anatomia, della fisiologia, della psicologia, più accreditati, affinchè per essi possiamo venire alle spiegazioni di quei fenomeni che sono l'oggetto del nostro esame.

## I.

Sa sa che il sistema cerebro-spinale dei vertebrati, compreso l'uomo, è costituito da 3 dipartimenti, i quali sono autonomi, perchè ognuno di loro attende a delle funzioni proprie; ma, intanto, sono tutti ancora solidali tra loro, imperocchè concordemente operano, come unità meccanica. Essi sono: 1° Il *cervello* propriamente detto, 2° Il *cervelletto* e gli *apparecchi d'innervazione cerebrale* che

(1) Dott. R. V. Grafft-Ebing — *Trattato Clinico-Pratico delle Malattie Mentali*. — Vol. I. Fratelli Bocca, Torino 1886.

gli sono annessi; 3° la *midolla spinale* e le sue *espansioni encefaliche*.

« Il cervello è costituito da due *lobi* o *emisferi* riuniti l'uno all'altro per una serie di *fibre bianche trasversali* che anostomizzano le *regioni omologhe* di ciascun lobo, in modo da costituire un apparecchio, di cui tutte le molecole sono consonanti tra loro ».

« Ciascun lobo cerebrale, preso isolatamente, presenta, a sua volta: 1° *Masse di sostanza grigia*; 2° *Agglomerazioni di fibre bianche*. Le masse di sostanza grigia, composte di più migliaia di cellule, sono le regioni più essenziali del sistema. Esse sono disposte da una parte, alla periferia, sotto la forma di un letto sottile, ondoloso, continuo, il quale costituisce la scorcia cerebrale; dall'altra parte, nelle regioni centrali, sotto forma di due noccioli grigi, appoggiati l'uno all'altro, costituendo la sostanza grigia dei *talami ottici* e dei *corpi striati*.

« La sostanza bianca, essenzialmente composta da *tubi nervosi* sovrapposti, occupa gli spazi compresi tra la periferia corticale e i noccioli del centro.

« Le fibre che la costituiscono e che rappresentano solo tratti di unione, tra questa o quella regione della periferia corticale o tra questa o quella regione dei noccioli centrali, come una serie di fili elettrici, tesi tra due stazioni, obbediscono a

due direzioni principali: 1° Le une rannodano i differenti punti della periferia corticale ai noccioli centrali e si perdono nelle loro masse. Esse sono simili ai raggi di una ruota che uniscono la circonferenza di questa al nodo centrale, che a loro serve di appoggio. Ed è perciò che si possono designare col nome di *fibre convergenti*. » 2° Le altre, al contrario, hanno una direzione trasversale. Esse vanno da uno emisfero all'altro, e riuniscono così le regioni omologhe, quelle poste a diritta e a sinistra, al cervello. Si può dire che esse servono ad anastomizzare e a commisurare queste medesime regioni omologhe, le quali sono, pertanto, gli agenti dell'unità di azione dei due emisferi cerebrali. Questo ordine di fibre, in ragione della sua origine e delle sue connessioni, può essere legittimamente designato sotto il nome di *fibre commisuranti*. La formola con la quale si può definire il cervello, tanto nell'uomo che nei vertebrati è questa: *il cervello è l'insieme delle circonvoluzioni cerebrali, rilegate le une con le altre da un lato all'altro e simultaneamente ai noccioli centrali* » (1).

A spiegare la sede delle funzioni psichiche si era creduto trovarla, coll'aiuto dell'anatomia comparata, nel peso assoluto del cervello. Ma, nè il peso assoluto, nè quello relativo diedero le norme di mi-

(1) Luy — Cerveau — Paris — 1880.

sura. Un ideota di Gottinga aveva un peso relativo del cervello superiore a quello del celebre matematico Gauss; come il cervello dell'elefante che è intelligentissimo, si è trovato molto piccolo (Wagner).

Escluso il concetto del volume e del peso, si cercò di studiare lo sviluppo relativo delle singole parti di questo organo dell'attività psichica. In queste ricerche si trovò dal Muller e dal Mayner, sempre con l'aiuto dell'anatomia comparata, sapendo nella serie, diminuzione dei tubercoli quadrigemelli ed aumento degli emisferi. E si venne a conoscere che lo sviluppo relativo degli emisferi rende capaci di funzioni psichiche le più elevate. Trovato questo alto valore dello sviluppo degli emisferi si è voluto vedere, se tutti gli emisferi o una parte di essi siano la sede dei processi psichici. La fisiologia e la patologia hanno considerato la sostanza grigia corticale la sede della coscienza e dell'intelligenza. Quella ha riconosciuto che le funzioni specifiche del sistema nervoso centrale sono proprie delle masse grigie, che si distinguono in cellule gangliari, mentre ha ritenuto che i processi di conduzione, sono propri delle masse bianche, cioè, esse si fanno per le fibre nervose. Alla corteccia cerebrale si sono attribuite le funzioni psichiche che si alterano con l'aterarsi di essa.

Le geniali scoperte del Gratiolet aprono una

vera luce nell'analisi spiegativa del cervello e delle sue funzioni. Sempre con l'aiuto dell'anatomia comparata, egli scopri, paragonando i cervelli, che nella serie animale, dai tipi più semplici fino ai più perfetti di organizzazioni cerebrali, «havvi un progressivo sviluppo degli emisferi con una ricchezza sempre maggiore di circonvoluzioni e di solchi alla loro superficie.» Le disposizioni dei solchi nel cervello dell'uomo e della scimmia sono secondo lo stesso sistema. Nell'uomo si trovano altre serie di diramazioni secondarie che ancor sono varie, secondo i vari cervelli dei singoli individui, paragonati tra loro. Così si ha il maggiore o minore sviluppo dei lobi frontali. La sostanza grigia riveste questi solchi; essa, quindi, aumenta con l'aumentare delle circonvoluzioni e dei solchi. Con questa grande scoperta si affermò ancora più che lo stato corticale grigio è l'organo psichico, e che l'intelligenza sta in rapporto al suo volume. Studiata ancora più la disposizione di questa sostanza grigia, si è riconosciuto che l'asimmetria varia con la sua quantità percentuale, col variare delle specie e delle razze. Nei bambini e negli idioti si hanno scarsezza di circonvoluzioni.

Accertato alla scienza l'alto valore psichico della corteccia cerebrale, i fisiologi hanno fatto delle importanti esperienze sulla stessa, per detrarne le spiegazioni dei vari processi psichici. Così si è fatto dal Mitchel, dal Richardson, dal Walter, dal

Luciani, dal Tamburini.... Si è congelata parte del cervello, e si sono trasportate masse corticali, mediante trapanazioni e correnti d'acqua. Il Munk, estirpando certe zone corticali, osservò la mancanza di movimenti volontari, cioè perdita di idee sensorie e motorie corrispondenti. Questo esperimento è stato ripetuto recentemente dal nostro Luciani, il quale col Tamburini ha asserito che la corteccia cerebrale, nel suo complesso, è la sede delle percezioni, delle ideazioni e degli impulsi volontari, e non già delle semplici sensazioni e degli impulsi motori organizzati, come si è ritenuto dal Meynert e dal Flechsig. Le loro ricerche sperimentali hanno trovato che le masse gagliari subcorticali fanno parte del sistema, capaci di sopprimerlo e di compensarne, in parte, le deficienze. Il Luciani ritenne, per esperienze fatte su i cani, che le singole sfere funzionali, come la visiva, l'uditiva, l'olfattiva e la tattile, siano diversamente localizzate; perchè ciascuna di esse occupa un territorio proprio, avendone un altro in comune con le altre sfere circonvicine. «Fra le zone d'irradiazione ve ne ha una comune a tutte e quattro i centri, questa è rappresentata dalla porzione posteriore del lobo parietale (zona f. di Munk)». Queste osservazioni sono confermate dall'analisi clinica e anatomo-patologica del Sepilli, sebbene questi non creda che nel cervello dell'uomo esistano dei territori comuni a più sfere. Sono di accordo il

Luciani e il Tamburini, per le fatte esperienze, nel non potere assegnare ai diversi segmenti di ciascun organo di senso, una esatta localizzazione anatomica dei rispettivi centri corticali, ciò che credette il Munk e ne formò la dottrina delle proiezioni.

Il Meynert e il Flechsig distinsero l'irradiarsi delle fibre alla corteccia dei *lobi frontali* e a quella dei *lobi occipitali*, assegnando a quelle il nome di *vie motorie* e a *queste di sensorie*, per le funzioni che compiono. Quelle motorie le distinsero in *motorie volontarie* e in *motorie involontarie*. Quelle si sprigionano dai campi corticali motori del lobo frontale. Esse, secondo Meynert, metterebbero capo al nucleo lenticolare e a quello caudato; secondo Flechsig, passano per la capsula interna «decorrono nel piede del peduncolo cerebrale e guadagnano il lato opposto coll'incrociamiento inferiore delle piramidi ed escono per le *radici anteriori del midollo spinale*.

«Le *vie motorie involontarie* (riflesse) nascono dalla corteccia, si collegano ai talami ottici e ai corpi quadrigemelli, decorrono nel *tegmentum* del peduncolo, non prendono parte all'incrociamiento delle piramidi ed abbandonano il midollo spinale attraverso le radici anteriori di questo.

«Le *vie sensitive* decorrono pel midollo nelle radici posteriori, costituiscono l'incrociamiento superiore delle piramidi, decorrono nel piede del

peduncolo cerebrale, non si fermano in alcun gaglio e vanno alla corteccia dei lobi occipitali.

« Le *vie dei nervi di senso*, da quanto si è finora sperimentato, decorrono dagli organi di senso corrispondenti, lungo la cuffia dei peduncoli cerebrali, fino ai corpi quadrigemini e ai talami ottici (gangli della cuffia di Meynert) e di qui vanno alla corteccia. » (R. V. Krafft-Ebing). Flourens concluse che la « sede dei processi psichici coscienti sono in ogni caso gli emisferi e non i gagli della base. » Lo Schiff lo confermò.

Il Luys ha stabilito la sua dottrina dei processi sensorio-motori. Essa risponde ai risultati scientifici più accreditati.—L'impressione che s'irradia alla periferia sensoriale giunge nei talami ottici, i quali hanno le proprietà di riceverla, di condensarla, di trasformarla e, quindi, di trasmetterla alla periferia del cervello, mettendo in giuoco i diversi territori di cellule intermedie e, propriamente, le fibre raggianti, le quali dai talami ottici vanno alle zone corticali. Le fibre raggianti compiono le funzioni di rendere più assimilabile l'impressione trasmessa dai talami ottici, pria di lanciarla nelle regioni corticali. « Ciascun ordine speciale di eccitazione sensoriale è così dispersa e accantonata in un'aria speciale della periferia del cervello. »

In questi strati del cervello l'impressione, a loro già stata trasmessa, ridivive sotto una forma

nuova, la quale è data dall'ultima trasformazione che le regioni stesse dell'attività psichica suscitano per le loro speciali proprietà. Il Luys, per spiegare quale fenomeno avvenga in quelle *regioni madri* o *princeps*, come egli le chiama, ritiene, per analogia, che le cellule sensitive cerebrali si comportino come quelle della midolla. Così « al momento in cui la cellula cerebrale riceve l'impressione esteriore, essa *s'innalza* in qualche modo, sviluppa la sua sensibilità ed esplica la sua speciale energia. » Un certo calore si sviluppa, conseguenza ancora della trasformazione meccanica dell'impressione sensoriale e delle sue metamorfosi, fino nelle più alte regioni cerebrali. Esso, in virtù del movimento ondulatorio, mette in giuoco le attività latenti delle cellule circonvicine. Così le cellule corticali sono poste in una grande attività, la quale è propria di ogni cellula che individualmente esplica la sua funzione, ed è propria di tutte le cellule che operano e combinano le loro azioni di concerto in modo che l'azione risulta unitaria. Questa azione unitaria è *l'attività psichica*, la quale, come si vede, risulta dall'eccitamento sensorio, trasformato già da una serie di processi fin dentro le stesse regioni delle zone corticali, entrato in conflitto con gli elementi che costiscono le varie cellule o gruppi di cellule corticali, e risoluto nelle *idee* che si fanno corrispettive alla natura stessa dello eccitamento.

Sono state, pertanto, messe in giuoco la sensibilità e la emottività, le quali sono proprietà delle cellule corticali, senza cui non sarebbero possibili le manifestazioni motorie volontarie. Le impressioni sensitive vengono tutte ammortizzate nella sostanza corticale e, propriamente, nelle reticelle di essa, cioè, nei plessi formati dalle piccole cellule, costituendovi delle recezioni speciali. In queste esse mettono in giuoco la sensibilità delle varie cellule. Queste regioni sensitive sono anatomicamente dimostrabili e rappresentano le sezioni posteriori sensitive della midolla spinale e « ricevono e anastomizzano nel loro trame intimo tutte le sensibilità parziali dell'organismo. Esse costituiscono il vero *sensorium commune*. La motricità volontaria che se ne sviluppa, per la serie dei processi che abbiamo esposto « non è un fenomeno puramente riflesso, come quello che si dà nelle reticole simili dell'asse spinale, ma è un fenomeno complesso, sintetico che riassume in sè stesso i differenti elementi, di cui l'insieme costituisce la personalità umana. » Di una maniera parallela a quella per cui l'impressione sensoria si è comunicata alle regioni corticali, essa trasformata in azione motoria, come abbiamo visto, quale eccitazione centrifuga o riflessa, si trasporta al di fuori, sotto forma di manifestazione motrice, passando pei corpi striati, i quali hanno la proprietà di rafforzarla.

## II.

L'analisi fisico-chimica ha trovato che nel cervello si ha una quantità di elettrico e di sostanze carbonifere e infiammanti. Questi elementi propri della sostanza cerebrale si trasformano e si scaricano in correnti elettriche per le vie sensorie e motorie.

Mettendo in rapporto la vita vegetativa e la psichica, siano indotti a ritenere che, se il cervello è l'organo proprio dell'attività psichica, il quale può nominarsi la macchina produttrice e motoria di questa attività; questa intanto è possibile, in quanto gli altri organi che attendono alla vita vegetativa, elementare, di assimilazione e di nutrizione, elaborano degli elementi che, quindi, passando per successive elaborazioni meccanico-chimiche, vanno ad essere definitivamente assimilate nella gran macchina del sistema nervoso, il cervello. Il sangue dà la vita alle cellule cerebrali. Esso le fa vivere o sentire, imperocchè, espandendosi nel tessuto nervoso, apporta con sè gli elementi propri della vita e del movimento. Le cellule cerebrali esplicano le loro funzioni tra la continua e non interrotta irrigazione dei vasi sanguigni. Il lavoro meccanico-chimico che svolge il sangue nel cervello, è di somma importanza; imperocchè i processi psichici sono possibili per mez-

zo di quelli fisico-chimici che attendono alla nutrizione e costituzione del cervello. Il Gavarret ha trovato che il sangue arriva al cervello rosso e ne ritorna per le vene nere e carico di acido carbonico. La cellula cerebrale spende i suoi materiali fosfori come consumo della sua attività; e, come escrezioni fisiologiche naturali, li riversa fuori dell'organismo, sotto forma di solfati e di fosfati nelle urine (Bysson).

Le cellule cerebrali aumentano la loro attività a misura che le correnti sanguigne si accelerano nelle loro regioni, e a misura che aumenta il calorico che se ne sviluppa (Luys).

Il movimento, dunque, del sangue, il quale si muove in un sistema di canali chiusi da tutte le parti, il cui centro è il cuore, organo muscolare e contrattile, mantiene sotto la sua dipendenza tutta la vita dell'intero sistema nervoso. Questo gran movimento, regolare e continuo, fa lo scambio del sangue nel cuore per mezzo delle arterie che lo asportano agli organi del corpo, mentre le vene lo riconducono. Le vene e le arterie negli organi stessi stanno in relazione mediante il sistema dei versì capillari.

Nei polmoni avviene lo scambio gassoso col sangue, in essi circolante. I polmoni dividono la circolazione in due azioni, il cui centro è il cuore. 1°. « La circolazione polmonale o piccola circolazione che conduce il sangue dal cuore destro ai polmoni,

e dai polmoni nel cuore sinistro. 2°. La circolazione del corpo o grande circolazione che porta il sangue del cuore sinistro a tutto il resto dell'organismo, e da questo lo riconduce nel cuore destro..... Le legge generali del movimento dei liquidi nei tubi si applicano al movimento del sangue nel sistema vascolare, tenendo conto, però, dell'alterazione che subisce il movimento dei liquidi in tubi elastici. Il movimento del sangue dipende ancora dalle condizioni per esso speciali esistenti nell'organismo; così, dai movimenti del cuore, dai movimenti della respirazione e da altre forze che agiscono dall'esterno nel cuore e nei vasi sanguigni, non che dall'innervazione del cuore e dei vasi; mediante la quale l'ampiezza e la tensione dei vasi sono esposte a continue oscillazioni (1).

La vita delle cellule cerebrali, dipendendo da tutte queste funzioni che assieme ad altre si compiono nell'organismo, si altera coll'alterarsi di esse. E il fenomeno più apprezzabile è l'aumento e la diminuzione di calore nel cervello. Il moto più o meno accelerato del sangue dipende dalla stimolazione meccanica, termica e chimica che si avvera secondo la intensità dello stimolo e della celerità con cui esso agisce su i nervi, imperocchè la im-

(1) Dottor Guglielmo Wunt— *Trattato di Fisiologia Umana*—Traduzione Italiana del Dott. V. Meyer—Napoli, 1881.

pressione sensoria altera lo stato regolare dell'organismo per effetto della respirazione che si modifica in modo svariaticissimo, secondo le impressioni ricevute; mentre dall'altra, il muscolo che ha ricevuto direttamente lo stimolo, per effetto di questo, compie il suo *lavoro molecolare*, così detto dal Wunt. « Quando agisce uno stimolo esterno, questo trasmette un *quantum* del lavoro esterno sul nervo (lavoro dello stimolo); però, nel tempo stesso, lo stimolo produce un altro processo, il quale determina un'altra forma di lavoro esterno (il lavoro dell'eccitazione) che trasmesso al muscolo, si trasforma in lavoro meccanico..... Le forze molecolari del nervo sono *forze di tensione e forze vive*. » Queste forze vive, per la legge psico-fisica di E. Weber, *aumentano secondo l'aumento di quantità assolute uguali della intensità della sensazione*. Ma poichè il sangue dà sempre al nervo un contingente di forze vive, esso esercita ancora nelle forze e proprietà dei nervi la sua influenza per la recezione e trasmissione dello stimolo. Poichè il calore nel cervello aumenta con l'accelerazione delle correnti sanguigne; nel muscolo e nel nervo, nei quali durante la loro attività si sviluppa calorico per effetto della loro tensione e del loro lavoro, dovrà avverarsi nello stato di attività, maggiore deposito di forze sanguigne, le quali possano compensare la *diminuzione delle forze elettro-motorie*, proprie del nervo

e del muscolo. Come si vede, il sangue e il movimento esercitano la loro alta funzione tanto nelle alte regioni della corteccia cerebrale, in cui si sprigionano le più alte funzioni psichiche, quanto nelle regioni periferiche e negli elementi o nelle cellule di conduzione. Deduciamo da questo detto il seguente corollario fisio-psicologico: *La vita vegetativa dell'intero organismo si completa in quella del cervello, il quale mantiene una certa forza viva (l'elettrico) in continuo movimento; cioè: le particelle cellulari del cervello debbono tenere il loro movimento in una certa attività perenne che viene in forza embrionale dalla vita uterina, si sviluppa e dura quanto la vita dell'essere organizzato*. Questo movimento generale del cervello che è quello della sua formazione, del suo sviluppo, della sua nutrizione e delle sue trasformazione e conservazione, comprende ad un tempo i fenomeni fisio-psicologici. Quello che mantiene queste particelle del cervello in continuo e perenne movimento, è il sangue, vuoi perchè esso è in un movimento perenne, vuoi perchè porta gli elementi nutritivi e costitutivi del cervello. Però, questo movimento generale del cervello è distinto da quello dei vasi sanguigni, sebbene ne sia un effetto; imperocchè la sostanza fisico-chimica di entrambi è diversa. Dicendo movimento s'intende, per legge fisica, forza e sviluppo di esso che si trasmette. Or la forza o il movimento perenne del cervello è

la *funzione del pensare*: il pensare stesso, il quale si sviluppa a misura che si sviluppa il cervello, cioè, durante i suoi processi di formazione, di sviluppo, di costituzione. Quindi questo movimento, coll'adattamento dell'individuo organico all'ambiente, ha prodotto lo sviluppo delle fibre nervose, e delle masse grigie, le quali si sono distinte ed elevate per diramazioni parziali del movimento generale. Così si hanno le formazioni delle cellule gagliari, che sono i focolari del pensare. Però questo concetto della *natura del pensare* deve essere inteso nella sua elementare formazione, attraverso, cioè, la serie animale, quale strato di attività psichica. Si distingue in *pensare incosciente* e *pensare cosciente*. Spiegheremo ciò tra breve, osserviamo per ora che noi riconosciamo la natura di questo movimento propria del cervello, in senso generale, perchè lo riteniamo, come in fatti è, di tutta la massa del cervello e di qualunque cervello, perchè proprio di tutte le sue cellule; per cui esiste sempre anche in quei cervelli in cui non si hanno distinte le circonvoluzioni. Nei cervelli in cui le demarcazioni delle singole parti non si hanno, o si hanno in proporzioni minori, il movimento, come si è detto, esiste sempre, perchè si hanno sempre la formazione, la nutrizione e conservazione del cervello, mentre c'è vita. Il pensiero, inteso nel suo processo meccanico e psichico: è movimento delle cellule cerebrali; si può *ritenere che*

*ogni movimento di una o due cellule corticali grigie importi la formazione di una o di due idee.* Così si ha che il pensiero risulta quale un numero di movimenti determinati, associati e sussidiari tra loro. Il movimento, sebbene sia perenne, è incessantemente vario, perchè le stesse funzioni vegetative variano; ma, in fondo in fondo, il movimento è sempre ben determinato, per cui, mentre varia, si conserva, cioè, si riproduce. Questo modo di funzionare è la vita del cervello, cioè, dell'organismo. Se questo movimento generale si intrattiene, cessa la vita del cervello, si accenna la morte. Questo movimento generale è il pensare incosciente. Come esso diviene pensare cosciente? In che consiste l'uno nella sua spiegazione psichico-funzionale? in che l'altro? Il *pensare incosciente è l'effetto o la somma dei movimenti successivi che formano il movimento generale.* Si eleva in quello cosciente per effetto di varie diramazioni del movimento generale, cioè: dal movimento generale, in vari punti, con direzioni varie, si partono altri movimenti parziali; questi movimenti o queste correnti più filtranti, movendo le cellule in un'altra direzione, poichè essi sono un effetto del movimento generale, cioè, delle idee incoscienti, per questa variazione parziale determinata, determinano un numero di idee, quali elaborate, che si rispecchiano nella corteccia cerebrale, cioè si fanno a noi stessi coscienti, perchè si precisano in modo

fisso, e, percepite dai sensi conduttori esterni, staccandosi dai centri motori in cui si formano, vengono ancora portate ed espresse quali trasformazioni di forze vive. Le percezioni si fanno nei punti d'incontro di parecchi di questi movimenti, per cui nei centri motori. Le impressioni sensoriali, una volta ricevute nelle diverse regioni della periferia corticale, vanno a toccare la cellula in un punto, in cui altre volte, attraverso le leggi dell'eredità, impressioni simili e prolungate avevano specificato e organizzato la cellula relativa. Allora questa, mettendosi in giuoco con tutte le altre del *sensorium*, esplica la sua attività che combinandosi con la trasmissione ricevuta, diventa *eccitazione spiritualizzata*, con una bella frase del Luys, *della sfera psichico-intellettiva*. Le eccitazioni sensoriali si sono, a mezzo dell'eredità, incarnate nelle cellule che se ne sono specificate, e, grado a grado, si sono sviluppate con lo sviluppo del cervello e con le leggi dell'adattamento. Ed è per questo che nelle specie umane, la sostanza grigia corticale, a preferenza delle altre specie animali, si presenta generalmente sotto l'apparenza di una ondata grigia, ondolosa, ripiegata un gran numero di volte sopra se stessa, e formando così una serie di sinuosità. La legge della distribuzione di queste cellule, nelle loro pieghe e ripieghe, è questa dei movimenti generali e speciali. Le pieghe che sono comuni a tutti i cervelli umani, ed

hanno un carattere di permanenza, sono state fissate per effetto dell'eredità e dell'adattamento generale. Ma poichè vi è varietà individuale ereditaria, esse presentano delle varietà speciali, individuali. Da cui s'inferisce la diversità di pensare e di sentire dei vari individui per i singoli atti della vita.

Nè questa varietà si rileva solo paragonando i vari cervelli umani della medesima età. Essa ancor corrisponde, paragonando i diversi cervelli umani delle diverse età, cui rispondono diverse maniere di pensare e quindi una natura d'idee diverse. « La sostanza corticale varia secondo la età e secondo le razze, e varia di spessore, di abbondanza, di ripartizione, di colorito. Così presso l'adulto è circa da 2 a 3 mm., ed è più ripartita nelle regioni anteriori che non nelle posteriori » (Luys). Gratiolet ha osservato che nelle razze di « piccolo taglio, la massa della sostanza corticale è poco abbondante: è uniformemente grigiastra, gelatinosa come quella del neonato. Nei fanciulli, nei loro primi anni è d'un colorito grigio-rosato; nel vecchio è di una tinta bianco-gialla. Nella razza negra questa sostanza è di un colorito più carico che non nella razza bianca. Nel cervello dell'adulto, il cui sviluppo è regolarmente fatto, la sostanza corticale si presenta nettamente all'occhio nudo con differente gradazione di colorito, sotto forma di zone stratificate. Si riconosce, in fatti, che vi esiste

una zona superficiale sotto-meningea di colorito grigiastro, trasparente, ed una zona profonda, sottogiacente, di un colorito rossastro più accentuato. » Ma questa dottrina, come si vede, deve essere intesa in rapporto sempre all'esterno, cioè, mettendo in rapporto il cervello all'ambiente, con cui viviamo attaccatissimi. Nè possiamo spiegare questo fenomeno, senza che non si tenga sempre presente e non si analizzi questa relazione dell'organismo con l'ambiente, che è biologica, costituendo l'adattamento. Così, si è direttamente provato che le funzioni psichiche del cervello sono sotto le leggi della trasmissione ereditaria. L'organismo nostro si è meglio adattato all'ambiente per maggiore sviluppo del cervello, essendosi determinato uno sviluppo di pensare ancora maggiore. Producendosi un maggior numero di cellule, il cervello si è esteso, e per le varie diramazioni del movimento generale in quello parziale, si è elevato. Così vengono in appoggio alla nostra ipotesi ancora le belle ricerche del Griatolet dello sviluppo progressivo degli emisferi nella serie animale, e della ricchezza delle circonvoluzioni e della loro assimetria in rapporto all'intelligenza. L'aumento progressivo di attività motoria del cervello ha determinato le linee di questo movimento, cioè, ha specificato le cellule gagliari, ne ha aumentato il volume sino ad un eccessivo sviluppo dei lobi frontali, elaborandone sempre più la sostanza chimica. I centri psichici

speciali che si fanno propri di speciali funzioni, si annuntano nella serie. E l'alto valore anatomico di questi centri accorda con la fisiologia che vi riconosce, come si è visto, le più alte funzioni psichiche, anzi, questa insegna che l'elevazione delle idee coscienti è in rapporto diretto al volume dello stato corticale grigio. Anche l'antropologia conferma la nostra ipotesi per la graduazione che essa stabilisce delle razze, e per i punti di contatto che riconosce esistere tra il cervello delle razze inferiori e quello delle scimmie antropomorfe. Or l'organismo nell'adattarsi all'ambiente spiega una serie di funzioni che sono un risultato di due sistemi di forze combinate, cioè, di quelle dell'ambiente fisico e di quelle della materia organica. Queste funzioni, a misura che si sono esplicate, a cominciare dalla monera fino nell'uomo, ripetendosi nelle loro infinite varietà specifiche, hanno fissato gli organi, i quali si sono sviluppati, migliorandosi l'adattamento. Così si è data la diversità delle specie, perchè le circostanze speciali dell'ambiente hanno alterato le funzioni dell'organismo nell'adattamento, e sviluppato organi diversi, che talvolta si sono arrestati, talvolta si sono sempre più trasformati (1).

(1) Vedi: G. Rizzone Navarra — *Diritto e Filosofia Scientifica* — I problemi della Biologia Contemporanea — Palermo, 1887.

Questo che la fisiologia insegna per la formazione dei vari organi delle varie specie animali, si è ugualmente dato per la formazione del cervello. Così, dal cervello del povero *amphioxius lanceolatus* a quello dell'uomo, noi osserviamo una continua elevazione di struttura anatomo-fisico-chimica, e quindi funzionale. Or ritenendo con l'anatomia comparata che il cervello dell'uomo, per giungere in questo alto stato in cui si trova, abbia dovuto passare per tutti gli stati dei cervelli della serie animale; siamo indotti a ritenere che i dati anatomici, i quali specificano la superiorità dei cervelli, comparati tra loro, siano effetti di formazioni ereditarie, i cui fattori sono i movimenti delle cellule o delle parti elementari anatomiche del cervello. Lo sviluppo ed elevarsi di questo importano in esso formazioni di vari organi, imperocchè si sa in fisiologia e in anatomia che l'azione fisiologica, alla sua volta, alteri l'organo. Così, il *movimento generale* del cervello con l'adattamento, per nuove azioni successive e necessarie dell'organismo, ha fatto adottare al cervello le relative funzioni, che ripetute vi si sono specificate in particelle anatomiche proprie, cioè, in organi dirigenti e corrispondenti alla natura supremamente bio-psicologica di questo organo della nostra attività animale. Così, per effetto dell'adattamento in taluni animali abbiamo maggiore sviluppo dei lobi olfattori, come negli uccelli dei corpi quadrigemelli

per l'accutezza visiva...; corrispondendo lo sviluppo del cervello e delle sue parti funzionali all'adattamento dell'organismo al proprio ambiente.

Come si sono elevate queste funzioni fisiologiche? Prima si sono sviluppate quelle vegetative, le quali sono innumerevoli; poi queste si sono elevate, grado a grado, in quelle psichiche. Le prime si sono fatte spontanee nell'organismo, e come tali le percepiamo. Le seconde si sono fatte volontarie. Ma tra la formazione delle une e quella delle altre, esistono una serie straordinaria di funzioni intermedie. A quelle funzioni corrispondono, nel cervello, le idee relative; le une sono rimaste inconscienti, le altre si sono fatte coscienti. Ma sì le une che le altre sono ereditarie. Si conservano nelle sostanze cervellari a mezzo del movimento generale e di quello speciale. Il cervello dell'uomo conserva questa eredità, fatta propria del suo organismo, ed ha perduto o trasformato quelle idee che più non sono possibili al suo adattamento, alle quali non rispondono più azioni fisiologiche. Esso conserva in modo attivo quelle acquisite dall'umanità nel suo elevarsi nella serie, cioè, quelle che si son fatte e fissate a partire dagli ambienti selvaggi fino a noi. Pertanto, i movimenti generali del cervello importano una variazione continua di pensare indeterminato, confuso, che si specifica, coi movimenti parziali più precisati, nelle singole concezioni, cioè, nelle individuali relazioni

con gli ambienti. È per effetto di questo cumulo di idee ereditarie nel cervello, a cui risponde la eredità progressiva degli organi vocali, che noi oggi pensiamo, associando le idee e parlandole con facilità straordinaria, senza che da noi si abbia coscienza del come in atto si fa questa associazione. Le idee ereditariamente si sono ordinate come aumentate, specificando con la loro formazione le funzioni del cervello, cioè, i movimenti ordinati delle cellule di questo. Tosto le cellule gagliari vengono accelerate nel loro movimento originario da una impressione esterna che va a toccare la cellula o l'idea avita, cioè, la cellula di questa idea, questa si sveglia e si adatta inconscientemente all'impressione avuta; ma vi si fissa, interessando ancora più le più alte regioni corticali; per cui percepiamo l'impressione avuta in uno stadio psicologico più elevato, cioè, in quello cosciente. Si svegliano conseguentemente le idee affini, e, con una serie di associazioni di idee relative — fatte proprie per l'esperienza ereditaria e personale —, ne parliamo, ne giudichiamo. Difatti, lo studio sviluppa sempre più il cervello, perchè vi accumula un maggior numero di idee, le quali si associano più armonicamente, più immediatamente, e fanno giudicare le cose con un numero maggiore di idee relativamente associate, delle quali avviene la scelta o selezione, che come è biologica, è anche mentale. Questa si fa incon-

scientemente, imperocchè prevalgono e si esplicano quelle idee che sono relativamente meglio fissate nel cervello. Come si vede, si ha ancora in esso una manifestazione della lotta per l'esistenza tra le idee. Il passaggio dall'idea inconsciente in quella cosciente, pertanto, si fa più frequente; ma molte azioni volontarie diventano spontanee, cioè, fisiologiche. Il sentimento della pietà, fatto proprio delle specie umane elevate, genera un numero di azioni spontanee nell'organismo nostro, le quali si fanno in vantaggio del simile — massime se questi si trovi in pericolo — senza che noi facciamo per questo alcun atto di volontà cosciente. In caso di pericolo, si dà l'aiuto tosto ce ne accorgiamo, per sottrarre l'infelice dalla morte. L'azione nostra si fa fisiologicamente, con correttezza straordinaria, dagli organi, volti automaticamente a conseguirne lo scopo. L'atto si compie, quasi spesso, inconscientemente. Perchè ciò avviene? Perchè quell'organismo ereditariamente, e per virtù personali, ha così sensibili ed ordinati i sensi motori per quelle azioni buone che i vari centri organici vi si adattano spontaneamente, e sempre con felice risultato. Difatti, l'azione viene compiuta con straordinaria perizia, a meno che una circostanza sinistra non la perturbi. E se queste azioni si son fatte possibili, in quanto si sono, per elaborazioni continue e ereditarie del cervello, fissati dei sensi relativi in esso; non è

giusto ritenere che esista come ereditariamente formata nella natura e nella vita delle cellule cerebrali, la funzione generale del pensare che si distingue in quella cosciente e in quella incosciente? Le funzioni incoscienti che si riferiscono al movimento generale del cervello, s'incarnano nei centri della midolla spinale e nei centri sensori, e rispondono alla somma degli infiniti movimenti successivi che organizzano quello generale. Le funzioni coscienti si riferiscono a quelle nuove in via di determinazione generale, e si compiono, per i movimenti parziali o delle varie diramazioni, nelle regioni più intime della periferia corticale. Ma mi si potrebbe opporre: Perché alle idee nuove che si fanno posteriormente di quelle organiche, cioè, le coscienti dopo le incoscienti, abbiamo assegnato nuove parti del cervello, quali sedi loro; mentre esse dopo si fanno incoscienti e, quindi, debbono essere collocate nelle sedi delle idee incoscienti, le generali?

La domanda piuttosto che infirmare il concetto, dà luogo ad una ragione più spiegativa. I movimenti parziali delle cellule del cervello sono tali in quanto sono diramazioni del movimento generale, perciò questi due movimenti sono effetto di unica forza; e questo è comune all'opera meccanica di entrambi. Lo sviluppo progressivo del cervello, per effetto di questo lavoro, essendo per opera di tutte e due le specie di movimenti,

fa sì che il movimento generale guadagna dai movimenti parziali di elaborazione, e questi altri movimenti parziali, lasciato una parte del loro effetto motorio nel movimento generale, si trasformano in altri nuovi, perfezionando sempre più le parti funzionali del cervello. Questo concetto viene confermato dalla stessa sostanza grigia che si trova negli emisferi e nei centri psichici, e dalla diversa importanza che, relativamente, l'anatomia e la fisiologia comparate danno a queste parti.

Le idee proprie del cervello, quelle madri del movimento perenne di esso, sono le ereditarie. Esse stanno, una volta fissate, in uno stato di *estrinsecazione e sviluppo potenziali*, quali fenomeni di *fosforescenza organica degli elementi nervosi*.

Il Luys, basandosi sul fenomeno fisico-chimico, quello, cioè, in cui le sostanze fosforescenti, illuminate dai raggi solari, continuano a restare brillanti, allorchè la sorgente che l'ha di già illuminato, è scomparsa; ha ritenuto che gli elementi nervosi possiedano queste proprietà di persistere, in un tempo più o meno lungo, nello stato vibratorio, in cui sono state poste per l'arrivo delle eccitazioni esteriori. « Questa specie di *catalepsia istologica* o di *polarizzazione delle cellule nervose*, nello stato in cui esse sono state immediatamente poste da una impressione primitiva, è comune tanto nelle sezioni periferiche del sistema nervoso che in

quelle centrali del sistema, con caratteri così fissi da potersi dire che essa nella midolla domina le manifestazioni della vita automatica, e nel cervello dirige quelle delle attività psico-intellettuali. » Così, « sparsa in modo quasi simile in tutte le agglomerazioni di cellule, come in tanti focolari di fosforescenza in attività, essa si confonde in una risultante che totalizza tutte le attività sparse nelle cellule cerebrali, e diviene così, sotto la denominazione di facoltà generale di *memoria*, un vero sistema che rappresenta una delle proprietà primordiali degli elementi nervosi. » Il lavoro inconsciente della nostra vita psico-intellettuale, svolto dagli elementi della sostanza cerebrale, si estende con l'insieme di opere accoppiate tra loro, concordandosi nella produzione dei fenomeni della memoria, e scambiandosi isolatamente i singoli ricordi, come i corpi illuminati si scambiano « a distanza le onde luminose che esse hanno immagazzenato nelle loro sostanze. »

Questo concetto si afferma ancora più e si completa in quello che noi abbiamo detto intorno alla natura delle idee ereditarie, cioè, che esse stanno, durante la formazione e lo sviluppo spontaneo del cervello, *in uno stato di loro estrinsecazione e di sviluppo potenziali*. Il fenomeno di fosforescenza organica degli elementi nervosi, osservato dal Luys durare in un tempo più o meno lungo, secondo si presentano e perdurano le impressioni e gli sti-

moli esterni, a me pare che esso esista e perduri indipendentemente dagli stimoli che cadono sotto la nostra osservazione, in uno stato continuo o perenne. Però, originariamente esso si manifesta in uno stato d'*incubazione fosforescente*; il quale cessa a misura che nell'essere organico si libera il cervello dallo stato di sua embrionale formazione, ed è irradiato dagli stimoli e dalle impressioni esteriori che mano mano scacciano quella specie di tenebre, che lo ha involto e che, per taluni individui, su per giù sempre li involge. L'adattamento, sviluppando il cervello, cioè, sviluppando le idee ereditarie, e fissandone ancor delle nuove per effetto di stimoli nuovi e persistenti, rende il fenomeno della fosforescenza organica degli elementi nervosi, in modo progressivamente brillante. Difatti, le idee ereditarie, con le relazioni tra l'essere organico e l'ambiente, sviluppandosi, ancor si modificano, sotto la trasformazione ereditaria organica per effetto delle attività personali, nel loro adattamento. In questo ancor prendono parte gli elementi nutritivi individuali del cervello, il quale è sensibilmente sottoposto alle variazioni dell'ambiente fisico, cioè, alle variazioni climatiche e meteorologiche. Ma, se il sangue nel cervello si trasforma in sostanze proprie della costituzione fisico-chimica di questo; è logico inferirne che, alla loro volta, le sostanze cerebrali si alterino secondo gli elementi vegetativi e nutri-

tivi che il sangue stesso v'importa. Queste variazioni, poste in rapporto a quelle delle varie parti che formano la struttura organica del cervello, contribuiscono al diverso modo di sentire, pensare, volere ed agire dell'individuo. Così, un individuo che ha un cervello robusto, può inquinarlo, se esso vive in un ambiente morboso. Le malattie parassitarie, per esempio, alterano il cervello, come lo altera la mancanza di nutrizione. Queste alterazioni non sono solo organiche, ma, conseguentemente, sono ancora psichiche. L'indebolito non può pensare come se fosse sano. Si sa benissimo che l'ammalato non può tenersi in grande attività psichica. Colui che ha delle affezioni morbose agli organi del cervello, ne ha il movimento cellulare alterato, e non pensa come pensa chi l'ha sano. Come chi ha un cervello più equibriatamente sviluppato, pensa più elevatamente di chi non ce l'ha. I difetti organici delle vie di conduzione alterano ancora il cervello, perchè esse non comunicano normalmente allo stesso l'impressione avuta; quindi il movimento si altera nella formazione dell'idea ai centri psichici, e il cervello s'inquina.

Tutto questo ed altro ancora prova il rapporto che noi crediamo che esista tra il movimento perenne delle cellule del cervello e, principalmente, di quelle gagliardi, la loro nutrizione e relazione con l'esterno.

Il pensare inconsciente, essendo l'effetto del movimento perenne, non cessa mai; ed ogni lieve impressione sensoria lo eleva in quello cosciente. Se i centri psichici più elevati sono in difetto, il pensare diviene confuso, stupido. Si avvera un tentativo di percepire correttamente l'idea dell'oggetto che ci ha colpito, ma questa sfugge e ne rimane una vaga.

Nel sonno che cosa avviene? Esso è certo un riposo di tutte le membra. Il movimento del cervello, come la circolazione, non si arresta. Se si arrestassero e non riprendessero tosto il loro corso, come si è detto, avverrebbe la morte. E dunque,—se è vero il nostro ragionamento,—è ancora d'ammetersi che nel sonno non debba cessare la funzione di pensare, perchè il movimento non si arresta. Ed è proprio così. Il movimento generale, durante il sonno, si mantiene, ma rallentato, perchè non è stimolato da tutti i sensi. Quello parziale, alla sua volta, non stimolato da quello generale, si riduce minimo e impercettibile.

Come si prova questo stato di pensare rallentato che supponiamo nel cervello anche nel sonno? Si prova per mezzo dei sogni. *I sogni sono quel pensare del cervello che fino ad un certo punto si può dire automatico.* Noi nel sonno sogniamo sempre, cioè, sempre pensiamo. Ma è un pensare stravagante, vago, confuso, incoerente. Spesso è di cose fantastiche, cioè, d'idee ereditarie, slegate. La stra-

vaganza, la confusione, l'incoerenza, derivano da ciò che gli altri organi non sono in una vera attività in quel momento col cervello, il quale allora è come se fosse disorientato; imperocchè l'organismo si riposa coi suoi organi in un modo più o meno totale, secondo la maggiore o minore attività elevata che esercitano i singoli organi durante la veglia. Difatti, le gambe, le braccia e, quindi, il petto, generalmente, possono, durante il sonno, ricevere degli urti e non svegliare facilmente l'individuo che dorme; laddove un semplice rumore vicino la testa lo sveglia. Come si vede, le membra stanche di assistere il cervello durante la veglia, si abbandonano più facilmente ad un totale riposo che non questo e gli organi che gli sono più prossimi. Quando i sensi nel sonno hanno ricevuto una impressione, essi la comunicano al cervello che è pronto a riceverla e a percepirla, e, secondo questa viene trasmessa, il cervello se ne forma l'idea relativa, in accordo con quella che era nel cervello nello stato di ricordo o di pensare inconsciente. Così, l'impressione del rumore del vento che batte alle imposte, si associa alle idee che sono in allora prevalenti nel pensiero. Quell'impressione sensoriale, per lo stimolo che trasmette nello stato corticale, specifica l'idea che si aveva inconsciente allora nel cervello. Si sono, con ciò, di già svegliati i centri psichici, perchè il movimento generale ha stimolato quello parziale che

si è rimesso in attività, se non in tutto, certo in parte. Allora le idee si fanno coscienti, e noi svegliati ci ricordiamo del sogno, cioè di ciò che abbiamo pensato. Talvolta il movimento si altera di alquanto; sappiamo di aver pensato, ma non ricordiamo di che. La indigestione che perturba il sonno, ci mantiene in uno stato che si approssima alla veglia, e, svegliatici, a noi sembra di aver sognato tutta la notte; ma il fatto è che, non essendo durato totale lo stato di sonno, in parte i sensi hanno assistito al pensare del cervello nel modo incompleto e vago, per cui, quindi, se ne può avere memoria o coscienza. L'impressione forte scuote interamente i sensi, questi la comunicano istantaneamente al cervello, che riprende tutta la sua attività; già i centri psichici hanno elaborato e percepito l'idea relativa di quel rumore; e noi, svegliatici, vogliamo la spiegazione del fatto avvenuto. — Se i sensi hanno da per sé stessi, e le membra tutte, finito di riposarsi, queste vanno riacquistando la loro attività; e quindi viene la veglia.

Nell'assopimento, nella convulsione..... non cessiamo di pensare, però questo a volte sfugge alla coscienza, perchè il movimento è rallentato di molto, e si avvicina all'arresto, che talvolta avviene, ma per brevissima durata, perchè altrimenti si avrebbe la morte. In questi casi patologici i sensi abbandonano la comunicazione col

cervello, e la sua vita non si comunica con l'esterno. Altri fenomeni patologici possono trovare spiegazione alla stregua di questi principii.

### III.

La criminalogia scientifica non può prendere le sue mosse, per lo esame psicologico criminale, che da questi dati della psicologia sperimentale. Noi per essi abbiamo conoscenza e spiegazione dei fenomeni più complicati che avvengono, sotto forma di processi, nelle regioni più alte del nostro sistema cerebro-spinale. Possono questi dati variare, secondo le varie ricerche fatte più o meno bene, e, quindi, secondo le parziali deduzioni scientifiche; ma non possono punto essere infirmati di nullità nel loro principio scientifico, cioè, nello scopo e nei principali risultati in cui si è onninamente di accordo: mentre il fenomeno psicologico e intellettuale riceve le sue naturali spiegazioni dalle accurate ricerche dell'anatomia e della fisiologia. Il fenomeno criminoso è, pertanto, studiato nella sua veridica natura, nelle sue cause prime e persistenti. Non si fa luogo ad una scolastica interpretazione del delitto; nè si lascia la giustizia in potere di criteri arbitrari e totalmente assurdi. L'unità con cui si svolge il nostro assunto scientifico, riesce vittoriosa nelle sue deduzioni pratiche, a cui essa mena per l'apprezza-

mento e il trattamento dei delinquenti; mostrando che la criminalogia scientifica è chiamata a rendere i più alti servigi alla giustizia criminale. Inconsultamente il Tarde ha voluto ciò negare, basandosi sulle affermazioni del Rudinger, cioè, che l'antropologia criminale non possa applicarsi alle ricerche penali; perchè entrambi hanno creduto confutare alquanti dati dell'antropologia criminale, mettendoli in disaccordo tra loro, cioè, secondo sono stati questi confermati o negati dai vari antropologi criminalisti (1). A noi pare questa una puerile confutazione, imperocchè si sa benissimo che lo spirito della ricerca scientifica è l'*oggettivismo sperimentale*, il quale acquista un valore supremo, perchè le verità obbiettive si ottengono per i mezzi pratici coi quali si fanno le ricerche, le quali debbono condurre agli stessi risultati. Se alquanti di questi risultati dell'antropologia criminale non concordano, non può inferirsene che essa scienza non mena a risultati pratici. Si può solo dire che alcuni di loro non sono ancora accertati quali leggi effettive e rigorosamente costabili; percui abbisognano di altri esami. Ma la natura della ricerca scientifica criminale non è punto, pertanto, menomata nel suo alto valore, imperocchè essa piuttosto può reclamare un più accu-

(1) Vedi: G. Tarde—*La criminalité comparée*—Paris, 1887.

rato esame, per conoscere quali siano le verità invariabili d'accertarsi quali leggi alla scienza. Avrebbe reso il Tarde un alto servizio alla scienza, se, piuttosto che negare alquanti dati dell'antropologia criminale, per esempio quello della capacità cranica, solo perchè il Lombroso, il Ferri, l'Amedei, il Benedicht dicono che essa sia inferiore nei malfattori, mentre Bordier ed Heger lo negano, avesse fatto una critica eminentemente scientifica, per la quale avrebbe potuto risolvere la questione. La filosofia scientifica si tiene lontano da queste critiche, essa piglia le verità sperimentali acquistate alla scienza, e ne costituisce i capisaldi delle sue osservazioni. Così la criminalogia scientifica, di fronte ai dati positivi della psicologia e della fisiologia, non può che basarsi su i dati che l'antropologia criminale fornisce, concordemente alla psicologia sperimentale, salvo a rettificarli, secondo il progresso delle singole scienze.

Le ricerche delle funzioni del cervello e della sua attività psichica hanno assodato alla filosofia scientifica una verità fondamentale, cioè: *L'individuo animale, compreso l'uomo, pensa e opera, secondo la sua struttura anatomo-fisio-psichica che, a mezzo dell'eredità, dell'adattamento e dell'ambiente, costituisce tutto il suo essere.* Le medesime ricerche assodano alla criminalogia scientifica una conseguente verità fondamentale, cioè: *Il pensare e l'operare in controsenso di come la generalità di una so-*

*cietà pensa e opera, importano che l'individuo, così pensante ed operante, abbia la sua macchina mentale alterata in certi organi.* Questa deduzione scientifica è stata comprovata dall'analisi sperimentale, riscontrando nei criminali, come si è detto, l'atipia dei cervelli, l'opacamento, le aderenze e le infiammazioni delle membrane cerebrali, gli osteomi, le degenerazioni arteriose e le alterazioni delle meningi, le aderenze della pia madre alla corteccia e della dura madre alle ossa, non che la leptomeningite, l'ateroma delle arterie basilari, l'intorbidamento latteo della pia madre, la cronica arterite con degenerazione ateromatosa, le anomalie nella distribuzione del sangue..... Or, chi osserva nella natura delle cellule cerebrali, nel loro modo di funzionare, in quel meccanismo delicato d'innunerevoli cellule sovrapposte e in comunicazione tra loro a mezzo di innumerevoli filamenti sanguigni; si persuade facilmente che queste lesioni craniche ed altre ancora che vi si riscontrano, debbano essere funeste, come alla sostanza delicata delle cellule cerebrali, così al loro modo di funzionare e, quindi, di pensare e di operare. I vasi capillari encefalici, si è provato, essere di una delicatezza e di una sensibilità straordinaria. Così, essi si alterano anche per influenze morali, come per effetto di passioni molto sviluppate, quali l'ira, la gelosia, l'ambizione, l'orgoglio . . . . L'ansietà, l'esercizio forzato dell'or-

gano dell'attività psichica, grado a grado, alterano la sostanza corticale. L'alterazione dei vasi capillari encefalici, poichè essi conducono alle cellule cerebrali le sostanze che le nutriscono, altera queste sostanze medesime, e ne risente l'effetto tutta la massa cerebrale, massime nelle sue alte regioni in cui si esplicano le attività intellettuali. Forse la grande spessezza della corteccia cerebrale dei criminali è effetto di questa alterazione dei vasi capillari encefalici.

Si è oggi riuscito a vedere la grande sensibilità del cervello in attività, misurandone la varietà di calorico interno, il quale varia sensibilmente per il semplice passare di un corpo d'innanzi la persona che si esamina. Effetto è questo dell'impressione sensoria che istantaneamente si comunica al cervello. Così lo Sciff, con degli apparecchi termo-scopici precisissimi e di una estrema sensibilità, ha fatto esperienze di questo genere. Egli ha interrogato direttamente la sostanza cerebrale « al momento in cui essa entrava in conflitto con le eccitazioni esteriori, e determinava, così, quali erano i gradi di elevazione di temperatura che il cervello era suscettibile di cambiare con le sue operazioni. » Lo Sciff ha ritenuto che il calorico, sviluppato nel cervello, sia una reazione vitale del *sensorium*, essendo questo calorico indipendente da quello dell'attività circolatoria. Esso si sviluppa quale risultante diretto « della parte-

cipazione dell'elemento psichico e dell'arrivo della eccitazione sensoriale. » L'influenza che la sensibilità calorifica esercita nelle funzioni dell'attività psichica, e quindi nella formazione delle idee, è di somma importanza, per la varietà dei temperamenti personali, i quali specificano anco le varie nature criminali. Difatti, se una data quantità di calorico si mantiene nelle regioni interne del cervello indipendente da quello che sviluppa l'attività circolatoria, dalla quale il cervello trae sempre i suoi elementi vitali a mezzo del sangue; se questo calorico, proprio dei centri nervosi, varia, naturalmente, secondo gli individui; se l'impressione sensoria sviluppa una quantità di calorico che si aggiunge a quella del *sensorium*; è logico inferirne che il cervello dei singoli individui funzioni in modo del tutto differente ancora, secondo la propria quantità di calorico. Così si ha una differenza nel modo di pensare, di valutare, le impressioni esterne che si ricevono. Ed è per questo che alcune impressioni esterne interessano più i centri psichici di taluni individui, anzichè quelli di altri. Il grado diverso di affettività del *sensorium*, secondo le diverse nature, eccita, quindi, in modo del tutto vario i singoli individui, in guisa che una impressione esterna che in Tizio non giunge a recare un lieve dolore, in Caio, per la sua disposizione sensoriale, non solo suscita un grave dolore, ma lo spinge a reagire istanta-

neamente o dopo un certo tempo, vivendo questi, per un tempo più o meno breve, sotto l'impressione che lo ha interessato. Così, in taluni individui le impressioni esterne subito eccitano le attività mentali e, quindi, questi eccitamenti svaniscono; mentre in altri essi perdurano lungamente, e ne aumentano l'attività grado a grado. Ogni individuo è dipendente dagli stati organici che formano la sua personalità fisica, imperocchè il *sensorium* è dipendente da tutte le impressioni o sensazioni organiche che, sotto una forma qualunque, vi si organizzano. Come si vede, secondo la varia organizzazione individuale si ha una diversa *coscienza organica*, la quale si eleva in quella psichica allo stesso che grado a grado le funzioni organiche più semplici ed elementari dell'organismo si elevano in quelle più complesse. Ma tra loro esiste sempre una successione graduale di processi che non cessano punto, per cui risulta una totalità nei fenomeni fisico-psichici; mentre havvi una mutua dipendenza o meglio una determinata corrispondenza tra loro. Si forma, pertanto, uno stato della *coscienza psichica* che è l'espressione della propria persona, la quale è, a dire del Ribot — di cui riassumiamo la dottrina secondo i principii da noi stabiliti — la forma più alta della individualità (1). Questo secondo stadio o meglio

(1) Th. Ribot — *Les Maladies de la personnalité* — Paris, 1885.

questa elevazione dell'*io*, — inteso negli stati organici e psichici di sua formazione —, costituisce lo stato più alto della propria personalità, in cui si ha coscienza di sè stesso. Come si vede, però, questa coscienza di sè medesimo, cioè, delle sue impressioni, sensazioni, ideazioni, volizioni, determinazioni, è sempre un risultato della propria personalità organica, cioè, della propria coscienza organica.

La formazione di questi stati della propria personalità si avvera per l'eredità e per l'adattamento. Come si eredita la costituzione del corpo con la relativa *memoria organica*, per la quale gli organi automaticamente si sono, quindi, educati a svolgere le loro funzioni; si eredita quella psichica, la quale nei rapporti con l'ambiente ancora si sviluppa, e, secondo le circostanze, si adatta. La *memoria organica* del cervello che importa lo stato di suo *movimento perenne*, variando nella *specificazione delle idee* per le diverse impressioni sensoriali, che si ricevono per effetto della infinita varietà di fenomeni, con cui viviamo in relazioni continue, comprende in sè, come si è visto per la funzione del pensare in genere, l'attività psichica della propria persona. L'*idea* che ci forniamo di un fenomeno nuovo, è ancora effetto di una relativa memoria organica cervellare che noi abbiamo di fenomeni simili, di guisa che la formazione di questa idea del nuovo fenomeno importa una suc-

cessiva trasformazione di quella simile che viveva in noi. Si avvera, dunque, per effetto dell'eredità e dell'adattamento, la formazione degli stati di coscienza organica, e della coscienza psichica o intellettuale. Noi, difatti, per una serie di processi fisico-psichici, grado a grado, a partire dall'utero materno, ci formiamo dei centri di attività in cui si convergono le tendenze organiche e psichiche, proprie delle nostre costituzioni. Essi hanno le proprietà di attrarre e di organizzare in loro stessi gli atti biologici e, quindi, fisio-psichici che con lo sviluppo organico, secondo le età e le circostanze di ambienti, si formano. Essi variano, pertanto, non solo tra i vari individui, ma negli stessi individui secondo le diverse età, e le diverse fasi che l'evoluzione dell'essere organico subisce. Così, nella vita embrionale sono *centri di formazione organica*, cioè: le attività che l'embrione manifesta, si convergono alla formazione dell'organismo; quindi sono *centri di nutrizione e di assimilazione*; infine, *psichici e intellettuali*, mentre le funzioni dell'organismo hanno rapporto diretto con gli stati di coscienza che si sono formati. Però, la formazione di un nuovo centro non esclude la persistenza o la trasformazione di quello precedente; imperocchè questi centri esistono sempre, attendendo alle varie funzioni proprie dell'organismo. Quelli nuovi, quelli, cioè, che si sono formati per elevazioni dei centri organici, poichè attendono a delle fun-

zioni più complesse, assumono una prevalenza nel convergere le funzioni più alte della propria attività. Come si vede, secondo i dati dell'anatomia, della fisiologia e della patologia, per lo sviluppo del cervello e per la parte principale che esso compie al mantenimento della vita, imperocchè compie i fenomeni più essenziali della stessa e svolge quelli psichici e intellettuali; questi centri delle proprie personalità organiche e psichiche sono dipendenti dalle condizioni dell'attività del cervello; ma esso stesso, alla sua volta, è ancora da loro dipendente, coi quali, come si è visto, si forma e si organizza. Or noi, dunque, ereditiamo questi centri di nostra attività psichica, in cui convergono tutti i nostri istinti, desideri, passioni che, in una parola generale, possiamo dire: le nostre tendenze. Ma, poichè queste tendenze sono le espressioni elevate e specificate della coscienza organica; ne viene che lo stato anatomico-patologico, per cui si vedono le alterazioni organiche, debba influire ad alterare dallo stato normale la formazione regolare di questi centri. Secondo lo stato fisico del proprio organismo o meglio secondo la propria personalità fisica, si forma la personalità psichica. La coscienza varia, secondo varia la costituzione organica, intesa questa non solo nella sua totalità, ma ancora nelle sue parti speciali, cioè, secondo le tendenze psichiche.

Queste tendenze psichiche fanno sì che ciascuno

si forma il suo *io*, secondo gli stati della sua coscienza fisico-psichica, e questo *io* varia col variar di questi stati. L'*io* fisico-psichico, grado a grado che si forma in modo insensibile, converge le attività intellettuali nel proprio centro, di cui esso, in fondo in fondo, non è che un riflesso. Ciò che comunemente si dice inclinazione importa questa naturale tendenza dell'individuo di vedere, giudicare, volere secondo la propria personalità. Ma poichè queste inclinazioni o tendenze possono formarsi tanto per organizzazioni sane dell'*io fisico-psichico*, quanto per organizzazioni guaste di esso medesimo, a causa delle alterazioni e delle anomalie organiche; ne viene che si costituiscono in questi *io fisico-psichici* dei fondi patologici, corrispondenti ai guasti dei centri organici e psichici. Ciascuno si forma il proprio *io* che corrisponde alla propria natura. Come il genio ha il suo *io psichico*, in cui si convergono le tendenze elevate che lo sublimizzano, e il folle ha il suo *io psichico* che è una dissoluzione della propria personalità; il delinquente per guasti organico-psichici ha, alla sua volta, formato un *centro o io psichico pravo*, in cui si convergono le sue tendenze, passioni, idee. E come variano le diverse inclinazioni o tendenze elevate, cioè, varia la natura di questi centri sani; così variano le tendenze prave, cioè, varia la natura di questi centri morbosi e guasti. Come si ha il centro psichico-intellettuale del

poeta, del filosofo, del letterato, del matematico del fisico, del chimico.....; si ha il centro psichico-intellettuale del ladro, dell'omicida, del falsario, dello stupratore, dell'incendiario . . . . Tanti gli uni quanto gli altri convergono le loro attività psichiche in questi centri loro. La formazione dei centri psichici dei primi rivela uno stato di equilibrio sano ed elevato; quella dei secondi rivela lo stato morboso. Però, la esistenza dell'uno non esclude necessariamente quella dell'altro nello stesso organismo, imperocchè questi centri possono essere molteplici, secondo lo sviluppo e lo stato delle varie manifestazioni prevalenti dell'attività personale. In uno stesso individuo possono coesistere sentimenti pravi prevalenti con sentimenti morali. Ciò meglio vedremo tra breve, facendo l'analisi dei sentimenti e delle affettività dei criminali. È importante osservare quà che questi centri morbosi, i quali coesistono con quelli sani, addimostrano che vi è una certa corrispondenza tra lo stato anatomo-fisio-psico delle cellule nervose relative e i centri di funzionamento che se ne formano. Ove l'impressione sensoriale metta in maggiore attività le cellule sane, equilibrate ed elevate, si ha la manifestazione dell'attività psichica sana ed equilibrata, che si eleva fino alla sublimazione; ove metta in attività maggiore le cellule morbose, guaste e prave, si ha la manifestazione dell'attività psichica morbosa e criminale.

Lo stato morboso, come quello sano, può essere ereditario ed acquisito; ma entrambi si fanno per guasti negli organi nell'adattamento dell'organismo all'ambiente.

Come nel cervello si forma un guasto che vuol dire alterazione in dati centri delle sue sostanze e delle sue funzioni, vi si forma alterazione psichica e intellettuale; imperocchè l'alterazione delle cellule cerebrali vuol dire alterazione delle idee. Si avvera, pertanto, un'alterazione negli stati della memoria che, come distingue Ribot, può cambiarsi « 1° perchè la nuova personalità, dopo un periodo di transizione più o meno lontano, resta sola, e l'antica si obblia: 2° perchè l'antica memoria organica subsiste al disotto del novello sentimento del corpo che si è organizzato ed è divenuto la base dell'io attuale; 3° perchè succede una alternativa di ricordi e di loro assenze. » Si avvera nell'individuo per tali metamorfosi tali modificazioni che egli riesce quasi irriconoscibile, imperocchè muta del tutto condotta. Questa mancanza di memoria, può ancor produrre nell'individuo dei vuoti e delle lacune, per cui, egli opera in modo eminentemente incoerente e anomalo che, associandosi allo stato di emottività, di suscettibilità e di sfrenate passioni, genera la condotta cattiva, quella, cioè, del delinquente; e negli stati eminentemente morbosi, guastandosi in modo prevalente la personalità organico-psichica,

genera la condotta stravagante, incoerente, quella, cioè, del folle.

#### IV.

Lo stato morboso fisico-psichico, come si vede, è comune nei delinquenti e nei pazzi. Si hanno dei guasti nelle loro personalità organico-psichiche che hanno un fondo comune. Havvi in entrambi indebolimento mentale che si addimosta nella mancanza e superficialità di affetti, deficienza di energia degli scopi regolari ed onesti, grande attività per il conseguimento di quelli morbosi, pigrizia, spesso, insuperabile; disturbi profondi della coscienza, negazione di sensi etici, decadimento di memoria. La deficienza di memoria nel criminale si avvera quasi sempre in modo progressivo. La memoria perduta viene sostituita grado a grado da quella nuova che si organizza con la esplicazione degli elementi guasti del sistema nervoso, perciò, da una memoria morbosa o anomalo-criminale. Nel folle, però, tale sostituzione difficilmente si organizza. In esso le idee perdute non sono sostituite da quelle nuove in uno stato di formazione ordinata. Queste si fanno in modo incoerente e slegate. Si priva la funzione del pensare da quella progressione organizzante che si manifesta nei fenomeni dell'attività psichica nello stato sano, cioè, in una corrispondenza

proporzionata di sentimenti, passioni, istinti, secondo i sensi comuni e regolari. Non si avvera nel folle la sostituzione ordinata della memoria morbosa, perchè il guasto vi è più profondo, e le facoltà mentali sono alterate più che nel delinquente in cui si organizza la *personalità criminale*. Nel folle i centri fisico-psichici sono centri di dissoluzione, quindi, di brevissima durata, e si formano di continuo tra una serie di sistemi sempre più semplici che tendono a dissolvere con la personalità psichica quella organica. Nel delinquente si formano dei centri organico-psichici che pur essendo morbosi, si mantengono, si localizzano, si fissano e si organizzano in modo che si forma una concezione organica falsa, in cui la propria attività si converge. La concezione falsa del folle, benchè si fissi, rimane incoerente, e non giunge ad organizzarsi, almeno che non ci riferiamo a degli stati in cui la malattia si manifesta in modo larvato. Ma a misura che essa ancora più si sviluppa e lo stato di dissoluzione si aumenta, l'assistenza delle facoltà delle attività sane che sono concorse ad attenuare, o ad eludere, lo stato morboso, si guasta progressivamente, e l'apparente organizzazione delle concezioni false si distrugge, si dissolve. Nel criminale ciò non avviene. In esso la logica criminale che abbiamo visto costituirsi attraverso la formazione della coscienza nella serie animale, si or-

ganizza, si adatta con le concezioni anomale. Il centro organico-psichico e intellettuale dei criminali si eleva secondo l'elevazione fisico-chimica del cervello, il quale, sebbene presenti dei guasti o dei difetti organici e ereditari in dati punti o meglio in determinate cellule cerebrali —, alle quali rispondono determinate idee —, può, tuttavia, avere un grande sviluppo nella sostanza grigia e nella sua disposizione. Si ha con ciò la possibilità di aversi nel criminale un cervello elevato, ma guasto in determinati punti che lo caratterizzano. Perciù, lo stato di sua elevata formazione mentale fa sì che, mentre vi si trovano delle parti morbose, vi si trovano delle parti sane ed elevate, le quali sviluppano le loro funzioni in uno stato elevato che combinandosi con quelle morbose, danno a queste una forza ed una elevazione straordinaria. È per questo che nei nostri delinquenti civili la logica criminale si eleva ancora più. Costoro mantengono la loro personalità organico-psichica in uno stato apparentemente normale; ma quando il *sensorium* è interessato da una sensazione che va a toccare le cellule morbose o anomalo-criminali, queste subito esplicano la loro funzione prava. Si mette tosto in attività il loro centro organico-psichico anormale, il quale è aiutato dalle alte facoltà mentali sviluppate nel criminale; perciò la concezione criminosa si può elevare nelle più alte forme della criminalità. Se il centro organico-psichico anormale è prevalente in

un modo tale che perduri sempre più nella continua sostituzione morbosa dei sistemi di questi centri psichici e intellettuali, la condotta criminale è uniformemente anomala. Tale individuo è, pertanto, incorreggibile, imperocchè lo stato patologico vi è radicalmente diffuso, però, costui si appalesa più facilmente e si riesce a riconoscerlo a prima giunta. Egli è così interessato delle sue tendenze prave, che non sa non solo dominarle, ma neppure riprovarle. Lo stato suo psichico-intellettuale vive tutto in questo centro morboso che rivela, come l'anatomia dimostra, dei guasti profondi nella corteccia cerebrale.

La eccitabilità, l'emotività, l'irritabilità, la leggerezza nelle determinazioni che provano il deperimento della volontà, il quale si acquista nelle lotte gravi per l'esistenza e nella difficoltà di adattarsi all'ambiente, producono questi guasti nel cervello che si fanno ereditari. Essi si combinano con le altre tendenze ereditarie, e si formano dei centri psichici vari, che variano ancora per altre cause patologiche del cervello con le quali si assimilano. Si ha, pertanto, che queste affettività morbose che inquinano il cervello, si rendono comuni come nei delinquenti così ancora nei pazzi. Si formano degli stati o dei piccoli centri psicopatologici che grado a grado si allargano e si aumentano fino a prevalere. Come si vede, ancora qui abbiamo dei dati che provano questa comunione del pazzo

col criminale. E, difatti, essa risponde anche alla progressione con cui nelle due scale, quella della pazzia e quella della criminalità, vediamo elevarsi gli stati psico-patologici. Così, elevandosi i germi morbosi nei pazzi, essi degenerano in malinconia, furore, delirio di persecuzione, di grandezza, mania, pazzia isterica o ipocondrica, periodica...; e nei criminali degenerano in atti violenti, crudeli, vendicativi, cupidi di soddisfare le prave passioni, simulati, dolosi: laddove negli stati di loro originaria formazione, tanto i relativi atti criminali che quelli pazzi si mostrano in gradi minimi, indeterminati, passeggeri; mentre, quindi, grado a grado si fissano, si estendono, si localizzano, relativamente si organizzano e prevalgono. Psicologicamente considerati, i pazzi e i delinquenti sono ancora affini per il cinismo ributtante con cui si commette dai delinquenti il reato, e dai pazzi l'atto folle. Come si vede in essi, spesso, si ha privazione di sentimenti pietosi, cioè, di centri organico-psichici pietosi. In entrambi, a volte si fissano delle idee morbose, le quali diventano centri psico-intellettuali che si mantengono in una attività prevalente. Queste idee fisse, alle quali rispondono degli stati alterati di coscienza, gradatamente ledono la personalità. Esse nei criminali, spesso, mantengono l'apparenza di idee sane, imperocchè sono attuate con sanità apparente di coscienza. Quà rientriamo nella categoria dei folli morali. Ed è per

questo che privi di uno adeguato trattamento terapeutico, essi sono restituiti alla società con continuo pericolo di questa, o trattenuti nelle carceri in cui non solo non sono curati, ma vengono trattati in modo eminentemente ingiusto. La prevalenza delle idee fisse si fa per uno indebolimento progressivo della volontà (1), imperocchè esse grado a grado si estendono e prevalgono, impadronendosi sempre più dei centri motori o volontari. Nel criminale la distruzione della volontà è limitata, e aumenta a misura che egli si determina al reato; nel pazzo giunge ad uno stato di distruzione completa. La varietà delle idee fisse di queste due grandi classi patologiche è nel loro contenuto e nella loro intensità di grado, i quali provengono dalle anomalie speciali e dalle diverse affettività e tendenze individuali. Si danno, pertanto, delle distinzioni nel contenuto di queste idee non solo tra le due sopraddette classi, ma ancora negli stessi individui che le formano. Spesso il contenuto delle idee fisse dei criminali è costituito da passioni prave, ingorde, crudeli, disoneste, che si manifestano nel furto, nella rapina, nell'omicidio, nell'assassinio, nella estorsione, nella grassazione... Spesso quello dei pazzi è costituito da idee illusorie, immaginarie, stravaganti, che si manifestano

(1) Vedi: Ribot — *Les Maladies de la Volonté* — Paris.

nella mancanza di quelle calme e assennate, e nell'associazione di quelle stravaganti in modo continuo e sempre prevalente appunto che tutto il loro spirito risulta invasato dalle fissazioni morbose. A volte, in seguito ad idee fisse, si arriva nei pazzi in un' ansia reattiva violenta che può spingersi fino alle esplosioni di disperazioni e alle crisi nervose (polso convulsivo, tremori, accessi vertiginosi...). A volte il malato può cedere ad impulsi e sfogarsi con lacrime. (Krafft-Ebing). Questo stato psicologico morboso è comunissimo ai criminali per passioni.

Il Ferri ha distinto il momento deliberativo negli omicidi pazzi, ed ha dimostrato che l'*invasione lenta della idea omicida* appare nella sua originaria formazione quale pensiero improvviso, il quale, quindi, si dilaga e preoccupa l'attività mentale dell'ammalato fino a che questi giunge in uno stato in cui crede di poter mettere termine alle sue sofferenze e ai suoi pericoli coll'uccisione dell'immaginario persecutore. « L'infiltrazione del proposito criminoso, che, giunto ad un grado di sufficiente impulsività, si scarica nell'atto criminoso, si verifica anche in altre forme di alienazione senza furore, e meno raramente negli imbecilli, nei malinconici, negli alcoolisti, nei cosiddetti pazzi morali e negli epilettici » (1). In

(1) Ferri — *L'Omicidio*.

questi pazzi omicidi l'idea omicida non si determina in modo assoluto, severo, coerente, come la sana logica criminale organizza negli omicidi comuni. L'infiltrazione dell'idea criminosa, in loro, spesso, è debole; ed essi possono, per quanto confusamente, avere coscienza dell'intento pravo e riprovarlo. Tale riprovazione, ove apparisca, riesce spesso debole, perchè in un momento di eccessività impulsiva dell'idea criminosa, di già fissata nel cervello, l'ammalato può commettere facilmente l'uccisione. L'impulso momentaneo dà all'atto « tutti i caratteri di un fenomeno puramente riflesso, che si produce fatalmente, senza concorso alcuno della volontà: è una vera convulsione che non differisce dalla convulsione comune, se non per ciò che essa consiste di movimenti combinati in rapporto ad uno scopo determinato » (1).

« I casi d'impulso momentaneo all'omicidio, dice il Ferri, si identificano spesso cogli altri dell'omicidio *senza motivo*, che (essendo allora l'omicidio per sè stesso lo scopo unico dell'agente) è un sintomo di alienazione mentale, costante naturalmente negli accessi di furore e più frequente nell'epilessia, che altri psichiatri direbbero pazzia

(1) Foville, — Art. *Folie*, nel *Nouveau dict. de médecine* — Riportato dal Ferri — *Psicopatologia dell'Omicidio* — *Archivio di Psych. Antrop. e Scienze Penali* — Torino, 1886.

morale, come i criminalisti classici, troppo profani alle scienze naturali, direbbero invece « sola brutale malvagità », « sete di sangue », « odio all'umanità » e altre fantasticherie. Diversa poi, quasi sempre, questa assenza completa di motivo dalla *fatalità dei motivi impellenti*, che è più frequente negli omicidi comuni, come già dissi altrove e che mentre in questi rivela la profonda insensibilità morale, negli omicidi pazzi invece rispecchia per lo più uno arresto di sviluppo mentale. » E così, mentre nei criminali l'omicidio si compie per il conseguimento di un fine pravo, nei pazzi si compie per *allucinazioni ed illusioni per scopo di suicidio e di sacrificio*, come *scopo a sè stesso* o per *fini sociali e giuridici* (Ferri).

Come si vede, nei delinquenti abbiamo delle costituzioni organiche e quindi psico-intellettuali in modo normalmente organizzate nei loro centri personali, sebbene il fondo di tali organizzazioni siano morbose. La natura di tali alterazioni e di tali guasti è morbosa, perchè, come si è detto, essi provengono da forme e da germi patologici dell'organismo, e come tali, facendo del delinquente un tipo anormale, si organizzano. Però, essi comunemente, eccetto i casi in cui il criminale si confonde col folle, non giungono ad infirmare la sanità del corpo del delinquente in modo che questi ne patisca nelle funzioni vitali. Spesso la sanità e la robustezza del corpo del delinquente-

nato sono così sviluppate che egli vive fisicamente bene anche in condizioni estremamente ostili alla vita. La longevità dei grandi criminali ha fatto acquistare questo dato alla scienza. Però, le alterazioni delle funzioni vitali, cioè, vegetative, di nutrizione, di conservazione e di sviluppo, si presentano nel criminale nel modo meccanico-chimico con cui esse si fanno; imperocchè nel loro organismo si avverano dei processi fisico-chimici e quindi psichici, sotto condizioni che non trovano identico riscontro nei normali. Difatti, le passioni egoistiche, i sentimenti pravi, le ansie febbrili, le determinazioni fredde e pacate, per quanto tristi, la vita di latitanza, di nascondiglio, i cibi di cui si nutriscono, — avendo essi comunemente una grande passione per l'alcool e per il vino—; la mancanza di un modo di vita regolare e, infine, l'eredità morbosa; spiegano come le funzioni vitali che sono in stretta dipendenza da questi atti della vita, non possano farsi dai criminali in modo strettamente uguale ai normali. I sistemi organici e, quindi, psichici in loro si compiono sempre con la loro nota patologica criminale che, essendo la prevalente, rientra quasi spesso nella formazione di tutti i loro vari sistemi. Queste condizioni patologiche se non giungano ad infirmare l'organismo in modo tale che il criminale ne patisca fisicamente, per cui esse sfuggono alla clinica del delinquente, eccetto in determinati casi e per quelli

che più si avvicinano ai folli; lo infirmano direttamente nelle funzioni più alte che sono quelle che si riferiscono alla vita psico-intellettuale. E così le anomalie fisiche che vi riscontrano l'anatomia e la fisiologia comparate, ad essa le riferiscono. Nei pazzi questi guasti sono più profondi e, generalmente, come si rileva dall'esame clinico, essi ammalano l'organismo, producendone gradatamente la morte, perchè interessano i sistemi di nutrizione e di conservazione.

Ricercare i guasti della personalità psico-intellettuale fuori da quelli anatomo-fisiologici, vuol dire disconoscere la natura del fenomeno fisico-psichico criminale. I fenomeni della coscienza che sembrano formare un mondo a sè, non possono essere punto distinti da quelli fisico-fisiologici, imperocchè essi sono nei loro stati fondamentali pure fenomeni fisiologici. I fenomeni psichici anormali si formano per anomalie del sistema nervoso in quelle funzioni, per le quali si organizzano i centri psichici e intellettuali. Lo stato patologico dell'organismo si manifesta, pertanto, negli stati di coscienza, e troviamo l'analogo rapporto tra i fenomeni psichici e lo stato fisico dei sistemi nervosi che li apparecchiano, li sviluppano e li organizzano. I guasti degli stati di coscienza si avverano, secondo la natura delle loro manifestazioni, nello squilibrio che si dà nel rapporto tra l'interno e l'esterno. Il *bisogno* che importa

necessaria tendenza o forza di funzionare dell'organismo nell'adattamento, secondo si manifesta e secondo l'ambiente in cui si esplica, col quale entra in rapporto, per tenere l'organismo in uno stato normale, deve mantenere un certo equilibrio tra la trasformazione delle forze fisiche che per esso si esplicano, e quelle che l'ambiente richiede. Si ha con ciò, che se l'organismo può, per svolgere una semplice e necessaria funzione o un bisogno, spendere la forza di 10, e l'ambiente, per sue condizioni non punto a quella favorevoli, lo costringe a spendere la forza di 15 o di 20; esso debbe soffrirne nella economia e, quindi, nella sua vita elementare, cioè, delle cellule. Questo fenomeno è costante per tutti i bisogni dell'organismo e, quindi, come per quelli fisici, così per quelli psichici e intellettuali. Come si vede, però, il guasto o lo stato di alterazione è, anzi tutto, di quegli organi, i quali hanno prodotto quel dato fenomeno sotto la forma di bisogno. Così l'alterazione dei fenomeni psichici importa guasti direttamente in quelle funzioni e in quelli elementi che li hanno generato. Or i bisogni psichici e intellettuali nell'adattamento, come quelli fisiologici, hanno, secondo gli ambienti, prodotto questi guasti. Si è avverato, a volte, un arresto di sviluppo di funzioni, a volte uno sviluppo maggiore, per cui l'organismo è stato alterato. Questa alterazione non guarita,—la cui guarigione si ottiene per una

reintegrazione dello stato di funzionamento regolare—si è fatta organica ed ereditaria. Si sono formati dei centri organici e psichici con manifestazioni diverse. Tale è il fenomeno che si è dato e si dà insensibilmente nella formazione dei sensi dei criminali. Noi ci riferiamo a quelli psichici, i quali, come si è detto, riguardano le più alte manifestazioni dell'attività umana, e sono dipendenti dal sistema nervoso che completa la vita dell'intero organismo.

« Se noi ci eleviamo nella gerarchia dei bisogni dell'uomo, occupandoci di quelli più elevati noi vediamo ognor sempre che essi non danno luogo a dei fenomeni affettivi, se non quando la tendenza che si sveglia, non subisca un arresto » (1). Nel cervello, sotto forma di processi, quali funzioni vitali, cioè, di formazione, di sviluppo, di conservazione e, quindi, di adattamento, appaiono, quali conseguenze di eccitazioni esteriori, degli eccitamenti interni che debbono necessariamente estrinsecarsi. Secondo la natura più o meno intensa di questi eccitamenti, il fenomeno affettivo diviene più netto e più forte. Questi eccitamenti interni, stimolati da una causa esterna più o meno grave, più o meno appariscente, secondo la natura morbosa cerebrale, possono manifestarsi o

(1) Fr. Paulhan — *Les Phénomènes Affectifs* — Essai de Psychologie générale — Paris, 1887.

quali tendenze ad uccidere, senza svegliare i sensi dell'ira, della collera, dell'odio, o quali tendenze ad uccidere, accompagnate da questi sensi, i quali, mentre sembrano concordare con la natura prava della tendenza, si sviluppano, come effetto di una lotta psicologica interna: la tendenza di uccidere e quella di altri eccitamenti interni che vi si oppongono. Succede uno *arresto* del bisogno organico, stimolato dalla causa esterna. Esso genera il fenomeno affettivo, imperocchè si avvera una emozione nell'organismo, la quale si specifica sotto forma di passione, di ira, di collera, di odio. Questo arresto può essere vinto da una subitanea reazione dell'eccitamento, o gradatamente, cioè, per lo stato psicologico morboso che si organizza nei centri psichici, in cui la tendenza si fissa, si dilaga, coadiuvata dai sentimenti affettivi che in sulle prime l'hanno arrestato. Così, l'uccisione e il furto si trasformano in assassinio, omicidio deliberato, grassazione . . . . E a misura che l'intento pravo si fissa e si organizza fino a che giunge nel momento deliberativo—, per quella simpatia che abbiamo visto aversi per esso dalle altre facoltà mentali elevate dei criminali—, esso si eleva nella concezione più truce e infame che solo mente umana può ideare ed attuare. A misura che la persistenza della forza arrestata aumenta, i fenomeni affettivi si aumentano ancora più, e possono variare nella lotta persistente tra la delibe-

razione morbosa che vuole affermarsi, e gli altri sentimenti che la combattono. Se questi sentimenti buoni prevalgono, i fenomeni affettivi criminali prendono una natura piuttosto morale, imperocchè l'odio, l'ira contro la persona che si voleva uccidere, si tramuta in dispreggio, non curanza, perdono. A questo stato affettivo moderato corrisponde una moderazione dell'esaltazione nervosa che si è avverata nell'organismo, allorquando successe l'arresto dell'intento pravo e l'organismo cadde in preda alla emozione, la quale a dire di Paulhan è una specie « di scossa morale. » Essa, però, è organica e fisiologica, imperocchè il sistema nervoso come osserva il Letourneau, ne è visibilmente alterato. Così durante l'emozione, la quale comprende tutte le classi dei fenomeni effettivi, passioni, sentimenti, impulsi e segni affettivi, sensazioni affettive, « il cervello, preso da una viva scossa morale, non vive più che in essa. Vi ha concentrazione dell'attività nervosa sopra un punto, con interruzione più o meno completa delle relazioni tra i centri nervosi e gli altri organi. I muscoli volontari abbandonati dall'asse cefalo-rachidiano sono indeboliti, qualche volta impotenti . . . . Gli organi dei sensi speciali diventano poco a poco quasi inutili. L'orecchio non sente più, gli occhi non vedono... Il cuore si altera per il primo nelle sue

funzioni. A volte i suoi battiti si precipitano per uno istante, ma tosto essi si rallentano, a volte si rallentano e tosto si precipitano. Il volto diviene pallido . . . . . La respirazione subisce la sorte della circolazione . . . . . Le funzioni intellettuali propriamente dette sono sospese. L'ammalato è in uno stato che lo rende impossibile ad occuparsi di cosa ch'è estranea alla impressione morale. Ma questo periodo è di corta durata. Il corso della vita momentaneamente sospeso o rallentato, si precipita con violenza; una energica reazione si produce.»

Questi caratteri principali che sono dell'individuo in preda ad emozioni generali, in parte si riscontrano nelle emozioni criminose, cioè, in quelle che si producono durante l'arresto dell'intento pravo. Queste emozioni criminose, sebbene abbiano un fondo comune, pure esse variano secondo la natura dell'eccitamento, l'eredità del delinquente, gli ostacoli che gli si oppongono e le formazioni dei vari centri organici e psichici delle personalità. Il cervello dell'omicida che commette l'uccisione con animo pacato e deliberato, quasi sempre è totalmente in preda all'idea omicida, la quale attira nel suo centro le attività psico-intellettuali. Le cellule cerebrali non funzionano che in accordo a quella omicida, la quale diviene il centro di tutto il sistema funzionale. Le facoltà mentali non vivono che in esso; restano insensi-

bili ad ogni altro eccitamento che non vi ha rapporto. L'individuo è preso da un certo pallore al volto; ma l'organismo mantiene tutte le sue forze e le sue funzioni, le quali pigliano l'espressione dell'accordo tra i vari centri organici e quelli psichici e intellettuali. La circolazione è rallentata, ma in modo uniforme. Se la vittima si trova in caso di potere sfuggire, il sistema nervoso dell'omicida si altera; e succede un dissaccordo nei suoi centri organici e psichici. Può allora tramutarsi la sua lieve commozione in una commozione comune, con tremore, arresto di circolazione momentaneo, e di respirazione. Se la vittima rimane sotto il tiro in modo certo, e il momento psicologico criminoso è bello e determinato, l'agente passa dallo stato eminentemente composto alla esplicazione dell'intento pravo, in quello deliberativo motorio, in cui gli organi agiscono, presi tutti da quell'intento, in modo automatico. L'azione si svolge secondo le circostanze speciali dell'ambiente, della lotta, dei mezzi di delinquere. Però, in questo momento, lo stato patologico dell'omicida è necessariamente più alterato. Le forze vitali sono tutte riconcentrate in quegli organi, i quali compiono automaticamente l'uccisione, mantendo solo dei semplicissimi rapporti col cervello, il quale vigila, per segnalare a mezzo dei suoi organi più diretti a quelli di esecuzione, il pericolo di una azione malfatta — Se

l'organismo è adusato a questi reati, per abitudini ereditarie o personali, esso manifesta uno stato normale prevalente, imperocchè nel momento esecutivo non prova vera commozione. In questo tipo di omicida che, a dire dei criminalisti classici commette l'uccisione *frigido pacatoque animo*, si ha la sua personalità presa unicamente dalle tendenze ad uccidere. Queste, però, non si manifestano nello stato subitaneo, ma in quello progressivo. Gli ostacoli che gli si oppongono, non l'alterano, ma lo riconcentrano per superarli. Costui è preso da un sentimento voluttuoso secreto, interno, che cerca di conseguire col dare la morte sicura all'individuo che ha in mira di uccidere. A volte questa voluttà non è solo della certezza del soddisfo dell'intentò pravo; ma è dei tormenti che sicuramente vuole infliggere alla vittima e consentirne con piacere gli spasimi strazianti. La voluttà del dolore che, secondo lo Spencer, è un sentimento aggradevolmente doloroso (1), è il più comune dei criminali, anzi, spesso costituisce il centro delle affettività criminali. Esso fa la sua comparsa gradatamente o bruscamente a misura che si suscita e si organizza l'idea criminosa, imperocchè a volte questa si forma quale semplice stimolo interno che si eccita per una causa lieve;

(1) H. Spencer — *Principes de psychologie*.

spesso è, però, prodotta quale reazione contro una azione dolorosa, di cui si è stati passivi. A misura che questo sentimento reattivo-criminoso si manifesta, l'idea criminosa invade ancora più la coscienza, perchè l'idea della vendetta fa sperare quella parte di piacere che si crede avere perduto per l'opera o per la presenza altrui.

Mi è d'uopo, però, chiarire questo concetto che pare che non accordi con quello dello Spencer intorno alla voluttà del dolore. L'illustre Filosofo inglese intende questo sentimento per quello, il quale « pone l'uomo in preda al dolore di desiderare di essere solo con il suo affanno, e fa che egli resista ad ogni distrazione », perchè « risulta da ciò che l'uomo fissa la sua attenzione sopra il contrasto che vi ha intra ciò che egli crede di meritare e il trattamento che egli ha ricevuto, sia dai suoi simili, sia da un potere che egli è inclinato a rappresentare di una maniera antropomorfa. Se egli crede che meriti molto, mentre ha ricevuto poco, e soprattutto, se, al luogo di un bene, c'è un male che gli è sopravvenuto, la coscienza di questo male è addolcita dalla coscienza di un bene che egli crede di meritare, reso aggradevolmente dominante per il contrasto. Un uomo che riguarda la sua afflizione come immeritata, riguarda il proprio merito, sia come incompensato, sia come un castigo inflitogli in luogo di un ricompensò: vi ha in lui l'i-

dea di un grave danno e il sentimento della superiorità di fronte a quelli che ne sono gli autori ».

Come si vede, lo Spencer e con lui vari psicologi considerano il sentimento della *voluttà del dolore* in rapporto allo stesso individuo. Noi non escludiamo questa *voluttà del dolore*; ma crediamo che essa sia una specie di questo sentimento, il quale è eminentemente complesso e si combina con altri, formandone vari sistemi. La parte fondamentale comune a questi sistemi è l'accordo di un sentimento doloroso con un altro piacevole. Così nel criminale si accordano intimamente i sistemi di questi sentimenti, cioè, per gli omicidi, quelli piacevoli della vendetta di perpetrare con essa un compenso di un bene che essi credono di avere perduto, e quelli dolorosi dei patimenti, delle affezioni, dei tormenti, della morte che con l'immaginazione essi sentono come debba subire, per opera loro, la povera vittima; per i ladri, quelli della soddisfazione di ottenere un bene agognato nel modo più breve, il delitto, e quelli che i palpiti, le ansie, le lotte, i pericoli suscitano in loro. Spesso nei grandi criminali il loro sentimento piacevole, quello, cioè, di voler conseguire un bene a mezzo del delitto, è così intenso che essi non sanno intendere la conquista del bene, a cui aspirano, se non che per opere eminentemente delittuose. Il criminale che eroga colpi sopra colpi contro la misera vit-

tima, a parte dai casi in cui lo stato patologico della sua coscienza lo fa operare in modo più o meno automatico, sente, spesso, nel suo corpo o meglio negli stati della sua coscienza organica l'eco delle sensazioni dolorose che apporta nella povera vittima. Ma queste sensazioni dolorose che egli consente, in lui si combinano col sentimento aggradevole della soddisfazione appatita, e vi organizzano « la *voluttà dal dolore* » che giunge a volte fino nel parossismo in cui, durante l'esecuzione criminosa, avviene, spesso, lo stato completo di automorfismo. Questo stato è ancor comprovato da quello fisico-patologico che abbiamo detto esser ancor proprio del criminale. Egli diviene pallido, ansante, tremante. Tutto appalesa in lui uno stato di *soddisfazione penosa*, anche quando la vittima è impotente a reagire, e non oppone, difatti, reazione alcuna; anzi, sta pietosamente lì inerte, sfinita, attendendo l'ultimo colpo. Se il delinquente si determina al reato con mezzi che mettono, durante l'esplicazione dell'intento pravo, lo stato della sua coscienza organica in condizioni tali da non potere egli totalmente consentire i dolori, le sofferenze che infligge nella povera vittima; la *voluttà del dolore* si fa meno intensa, imperocchè i centri organici e psichici non vi partecipano in tutta la loro efficacia di esecuzione. Così intesa la *voluttà del dolore* dai criminali che in altri termini può dirsi « la *voluttà del delitto* »,

essa importa un sentimento, il quale organizza le tendenze e le forze delle loro attività criminose. Quanto più questo sentimento è sviluppato e fissato nei centri organico-psichici, tanto più il fenomeno psico-criminale si eleva nella sua morbosa costituzione.

L'omicida che si è deliberato al reato, perchè è stato colpito da una ingiustizia insopportabile, alla quale sente il bisogno di reagire, rende esteriormente così evidenti i guasti e le alterazioni del suo organismo nel momento della esecuzione che lo stato suo patologico si addimostra come quello di una vera commozione. Preso il cervello dall'idea di un male subito, questa lo interessa in tutte le sue parti per una serie di processi sì rapidi che riescono impercettibili. Però, l'aspetto della persona è visibilmente alterato, perchè vi si avverano i fenomeni dello stato convulsivo, cioè, tremore, circolazione rallentata, pallore al volto, respirazione anelante.... In questo stato doloroso, in cui nella mente non si sente che tutto il peso del male ricevuto, appare in essa l'idea omicida o criminosa, la quale sveglia le idee o le cellule a lei affini, e, con una rapidità più o meno insensibile invade le funzioni più alte delle regioni psico-intellettuali in cui si fissa. È successa, pertanto, una quasi istantanea reazione. L'individuo ha riacquisito con facilità straordinaria le forze perdute; e di già presenta una vitalità abnorme,

la quale si condensa tutta nell'intento pravo, con cui già si sono organizzati i centri organici e psichici. Così compiuta la personalità criminale, appena una causa qualunque, anche lievissima, la stimoli, essa si mette in attività, e scarica le sue forze nella consumazione del delitto.

In questi delinquenti la voluttà del delitto è più intensa, ma di più breve durata; imperocchè essa si organizza e si distrugge con rapidità eccessiva. L'agente, spesso, non ne ha memoria. Difatti, a volte, egli ancor perde la memoria delle circostanze che accompagnarono il lugubre fatto. Dopo commesso il reato in costoro succede uno stato psicologico del tutto differente di quello che succede nel criminale, il quale uccide a sangue freddo. Spesso in loro si dà un pentimento intenso e un dolore profondo per l'atto compiuto. Come si vede, in essi si avvera una sostituzione di sistemi psico-intellettuali, diametralmente opposti a quelli che si formano nel momento criminoso. Questi sentimenti, però, concordano con la natura organica dell'individuo, imperocchè rivelano un fondo buono o normale, e corrispondono a quelli, in loro prevalenti, della condotta abituale. Si deduce da ciò che i guasti e i germi morbosi di tali criminali non debbano essere così profondi e prevalenti come quelli degli omicidi *frigido pacatoque animo*. Si hanno nei criminali in genere, pertanto, dei sistemi di sentimenti che si alternano in modo

che nella loro condotta appaiono le note dei sentimenti cattivi e quelle dei sentimenti buoni che pure vi si riscontrano.

Riassumiamo i sentimenti che sono propri della vita del criminale ed i contrasti che essi presentano quali fenomeni dell'attività individuo-sociale.

### V.

« Studiando l'uomo delinquente vediamo che egli ha sentimenti morali acquisiti o ereditari, affatto anormali. Talvolta sono delle passioni violente (odio, gelosia, vendetta, invidia ecc.); altra volta manca il carattere dell'impetuosità nei momenti delle azioni criminose, ma non sono essi, perciò, meno tenaci e meno conducenti al reato (come la cupidigia, l'amore di certi piaceri, una ripugnanza profonda per la vita regolare e specialmente pel lavoro, un'inerzia insuperabile, ecc.). Queste tendenze muovono gl'individui a cercare i mezzi necessari al soddisfacimento dei bisogni materiali della vita e i godimenti, di cui sono avidi, nel furto, nell'incendio, nell'assassinio. E queste inclinazioni antisociali appunto possono affacciarsi anche allo spirito dell'uomo onesto, ma siccome questi ha organizzata la sua personalità in una serie prevalente di sistemi di sentimenti formati alla voce del dovere, se le sente combattere immediatamente dagli stessi e finisce realmente per

trionfare. Il delinquente invece è dominato in tutti i versi da quelle inclinazioni, e se qualche sentimento del dovere gli si pone dinanzi alla coscienza, appartiene al numero dei « *rari nantes in gurgite vasto*: » resta assolutamente sterile. Ora a lato di questi uomini noi ne vediamo altri, che da questo lato medesimo rappresentano delle *anomalie morali*. A quel modo che dal punto di vista intellettuale noi troviamo a lato di individui eminenti, a lato di quegli uomini che creano le scienze, le lettere, le arti, altri esseri che sono delle intelligenze volgari, insensibili alle creazioni del pensiero, indifferenti agli splendori della natura, incapaci di elevarsi di un passo al di sopra della gestione dei loro interessi e dei bisogni materiali della vita, ed altri che sono addirittura cretini, imbecilli, idioti; noi medesimamente vediamo, dal punto di vista etico-giuridico, a lato degli uomini moralmente ben conformati, altri che ci presentano delle deformazioni morali di varia natura; e costoro sono, sventuratamente di un numero molto esteso . . . . .

« Ma in che consistono coteste anomalie morali?

« Le anomalie morali che manifestano i delinquenti, stanno in ciò che le tendenze criminose predominano a tal punto la loro coscienza che il contrappeso di sentimenti eticamente corretti che possono sorgere in essi, è come se non fosse.

In ciò sta l'assenza della *coscienza morale* nei delinquenti ed è ciò che rende questi esseri degli individui anomali. « Questa assenza di coscienza morale, pure non essendo sempre una malattia psichica, direttamente riconoscibile, ha nondimeno una parentela più o meno lontana con quegli stati patologici del cervello che producono le diverse forme di follia » (Schiattarella). Ed i casi in cui i figli alienati diventano delinquenti ordinari, son troppo numerosi per non attribuire l'origine di questo fatto ad una influenza organica ereditaria.

« A questo stato psicologico del delinquente può ben darsi col Despine il nome di *idiotia morale* (inconscienza morale, insensibilità morale), la quale varia nelle sue forme e nella sua intensità secondo la natura e il grado di deficienza dei sentimenti morali, dalla cui esistenza è costituito, come direbbe lo Schiattarella, « il tipo medio dell'uomo morale ».

« Come si vede, il senso morale, inteso sempre nei suoi elementi o sentimenti fondamentali specificati, è assente nei delinquenti gravi. Chi è dotato di coscienza morale, sente necessariamente, lo ripetiamo, un'intima riprovazione per ogni idea, per ogni pensiero, per ogni atto criminoso; chi, invece, non sente questa interiore condanna di ogni proposito criminoso, non ha senso morale. E i delinquenti gravi, come, ad

esempio, quelli che commettono un'incendio a sangue freddo, non manifestando nè prima nè dopo il crimine alcuna riprovazione del fatto commesso, non si possono in alcuna guisa considerare come forniti di senso morale. Questo fatto è attestato da tutti coloro che per ragion di ufficio sono in contatto continuo coi condannati.

« I sentimenti altruistici non fanno meno difetto nei delinquenti. All'atto di rubare o di uccidere, essi vanno direttamente allo scopo senza esser presi da alcun senso di pietà per le loro vittime, senza che alcun sentimento ne arresti l'esercizio, senza che la loro coscienza li perturbi momentaneamente: distruggono tutto ciò che frappone ostacoli alla loro rapacità, non cessano di colpire la vittima che quando la suppongono interamente estinta, spesso, anzi, continuano a spregiarne il corpo, anche quando lo sanno cadavere, e vi mangiano e bevono a lato con un'indifferenza che a noi ispira orrore, sdegno, compianto. E tutto ciò non poche volte per motivi futilissimi. Chiunque è un poco al corrente degli annuali delle corti di Assisi non può ignorare che spesso i delinquenti per premeditazione si vantano delle loro azioni, se ne fanno vanagloria, e si dichiarano pronti di ricominciare la loro opera quando per avventura la vittima sia sfuggita al loro furore, esprimendo, in questo caso, il rammarico di non essere stati bene accorti, dichiarando che, ove un giorno fossero liberi, ado-

pererebbero mezzi più adatti e più sicuri al conseguimento del loro fine. I resoconti delle corti di Assise sono li per ammaestrarci del cinismo con cui i delinquenti di prima fila fanno queste dichiarazioni in pubbliche udienze. Insensibili a fronte del male che commettono, insensibili alla sorte infelice delle loro vittime, insensibili ai dolori delle famiglie di esse, sono ugualmente insensibili alle pene cui possono incorrere i loro compagni.

« Il legame che unisce tutti questi disgraziati è, spesso, dunque, l'interesse, non l'affetto. Rotto una volta quello scopo egoistico, essi si trattano da nemici tra loro.

« Gli stessi sentimenti di un bene inteso tornaconto individuale mancano nei veri delinquenti. Il difetto di prudenza è sensibilissimo. Il timore egoistico della pena è soffocato da una passione violenta, come l'odio, la vendetta, la gelosia, l'avarizia. Questi individui minacciano anche pubblicamente le persone che formano l'obbietto della loro passione, della sorte che ad esse riservano e non una, ma più volte, e parlano, con un sangue freddo da fare spavento, dei loro propositi criminali. Son cose note. Non meno sensibile è la loro impreveggenza, e ciò si spiega per essere il loro spirito interamente assorbito dalla tendenza al reato. Il pensiero dell'avvenire con quello delle conseguenze che trarrà seco la perpetrazione del

maleficio, non esercita alcuna influenza sulla esecuzione: soddisfare al desiderio delittuoso che la coscienza non riprova nè poco nè punto, ecco la loro preoccupazione. Ed essi tengono dietro a questo scopo, appena ricordando la pena che li attende e vi tengono dietro senza timore e, spesso, per vantaggi insignificanti. Ed è questa estrema impreveggenza, questa assenza di timore che conferisce ad essi una audacia delle più sfrontate. E la qualifico così, perchè non è l'audacia che viene dal coraggio, da quel coraggio col quale prevede bensì il pericolo e le conseguenze di un fatto, e tuttavia li affronta per la ragione del dovere; no, la si tratta di un'audacia cieca, stupida, morbosa, conseguenza appunto della insensibilità morale, dell'idiotia del malfattore. Questi, infatti, per vantaggi più o meno efimeri, si espone a delle pene severe, alla perdita della sua libertà, al disprezzo pubblico, alla separazione della sua famiglia, dai genitori, dalle sorelle, dalla sposa, dai figli, ad una specie di morte violenta che così gravemente ferisce la dignità umana. Anche quando riesce a sfuggire alla vigilanza della giustizia, è costretto a vivere una vita di latitanza, avventurosa, piena di pericoli, forse ad espatriare. E si può dire coraggio questo?

« Cotesta insensibilità morale—lo abbiamo visto—non è attenuata dal fatto di una intelligenza molto migliorata del malfattore. Quando l'intel-

ligenza è diretta esclusivamente da una folla di sentimenti immorali e antigiuridici che spadroneggiano lo spirito, diviene tanto più pericolosa quanto più è sviluppata. . . . La stessa cultura intellettuale non distrae questi esseri dal mal fare . . .

Si ha voglia di gridare che per opporre una barriera poderosa al reato bisogna allargare la cultura intellettuale: il reato avviene lo stesso, se non si volga lo sguardo alla cultura morale.

« Quelli che delinquono sotto l'impulso di passioni violenti come la vendetta, l'odio, la collera, la gelosia, ecc. hanno, nella maggior parte, una insensibilità morale così pronunciata come in quelli che delinquono a sangue freddo. Però un certo numero di essi mostra di possedere dei sentimenti morali ad un grado sufficienti. Invasi subitamente da una passione violenta che paralizza ad un tratto quei sentimenti elevati, cotesti individui si trovano, durante quello stato psicologico, egualmente insensibili dal lato morale, onde son trascinati al delitto, come quegli altri delinquenti. Soddisfatta, però, la passione che li soggiogava, i sentimenti morali riprendono, come si è visto, il loro corso, benchè conculcati dall'atto criminoso, vanno a generare un rimorso tanto più vivo, tanto più sincero, quanto più essi sono ben conformati ed elevati. Mentre adunque nei delinquenti a sangue freddo il rimorso non spunta mai o

è fallacissimo, in quelli che agiscono per impeto di passione spunta quasi sempre ed è sincero, certe volte si dominante da condurre al sacrificio della vita. Coloro che per ragione di ufficio sono a contatto con condannati di questa seconda categoria, ci dicono tutti che questi sono ordinariamente colpiti da rimorsi, che tengono una condotta regolare, che il loro pentimento è facilissimo, che la loro recidiva è assai rara; laddove nulla di tutto ciò si osserva nei delinquenti per premeditazione e, sopra tutti, in quelli che fanno del reato la loro professione costante » (1).

I sentimenti prevalenti nei criminali si possono comprendere, come si è visto, in quello fondamentale ed originario dell'egoismo, il quale, come osserva il Ferri, si scinde nelle due forme, ancor esse complesse, dell'*amor proprio* e del *senso di godimento*. In queste due forme di sentimenti originari criminali vede il Ferri la genesi psicologica dell'omicidio e del delitto in genere. Così il sentimento dell'*amor proprio* nei delinquenti comprende quelli della *vanità*, della *vendetta*, dell'*odio*, della *cupidigia*; e quello del godimento comprende i sentimenti che organizzano i vizi del *vino*, del *giuoco*, della *gola*, della *venere*, dell'*orgia*. . . .

(1) G. Rizzone Navarra — *Diritto e Filosofia Scientifica* — La questione Penitenziaria nelle sue Attinenze colle Dottrine della Psicologia Sperimentale — Palermo, 1887.

La presenza e la prevalenza di questi sentimenti immorali o criminali non escludono nei delinquenti la loro coesistenza con sentimenti morali. Abbiamo ciò visto per mezzo dell'analisi dei sistemi psico-intellettuali che informano la vita umana. Or la esperienza della vita dei delinquenti prova all'evidenza questa verità. « Sarebbe, dice il Lombroso, grave errore il supporre che tutti gli affetti siano spenti nei criminali, qualche volta qualcuno sopravvive alla scomparsa degli altri ». Nè il Ferri opina diversamente. « All' infuori dei sentimenti egoisti, ora accennati, tutti i sentimenti ego-altruisti ed altruisti che non siano in opposizione con quelli, si possono pur trovare nei delinquenti omicidi, il che mentre spiega che atti nobili e morali si possono compiere da costoro, non esclude poi la loro speciale ed inferiore costituzione psichica, come elemento precipuo nella genesi dei loro misfatti. » Non mancano, pertanto, dei criminali nei quali si riscontrano sviluppati e ben fissati i sentimenti dell'*amicizia*, della *generosità*, e della *carità*. Narra il Ferri il commovente fatto di quel povero disgraziato che morì impiccato in Inghilterra per avere rubato una vacca, mentre poco tempo avanti andava continuamente al mercato per provvedere il Colonnello Macdonnal, che si era battuto per Carlo Stuardo, di sostentamento nel suo nascondiglio, sentendo ogni giorno al mercato che si prometteva un premio di 20,000 lire a chi lo

avesse consegnato vivo. Nè mancano casi di *lealtà*, di *giustizia*, di potente *affetto di famiglia* nella vita di delinquenti gravi. Anzi, a volte, qualcuno di loro sa elevarsi nei giudizi in modo tale che addimostra una evidente dissonanza tra facoltà sviluppatissime e bene ordinate ed altre atrofizzate, o sviluppate e disordinate. Così è sorprendente come un' assassino atroce della Basilicata, scrivesse dalle prigioni alla moglie di avere cura dei suoi figli, del suo onore, della sua vita; e pertanto le prescriveva un orario giornaliero da onesto e virtuoso padre di famiglia. Le dava consigli prudentissimi, avvertendola di non fidarsi d'alcuno; « neppure di Dio, perchè l'inganno è così facile che anche Iddio inganna. » Sono sue parole. « La Sola che amava, come si espresse, i *figli poco più dei gattini*, e che fece uccidere lo amante, era affezionata alla complice Azzerio, e compì opera di vera carità, stando, per esempio, intere notti al capezzale di parecchi moribondi. Lacenaire, nel giorno in cui uccise la Chardon, salvò con proprio pericolo un gatto che stava precipitando dal tetto » (Lombroso).

La privazione, e spesso, la debolezza di questi sentimenti morali e immorali trovano, pertanto, un vasto riscontro nella gran maggioranza degli uomini. I sentimenti morali, benchè si possano distinguere in varie forme, essi, come quelli immorali, sono svariati e di gradi diversi, va-

riando nella loro natura—, pur mantenendo una intonazione presso che uguale—, come variano le singole persone. Difatti, possiamo riconoscere una certa graduazione dell'assenza dei sentimenti morali e della prevalenza di quelli immorali, e viceversa. La prima giunge a confondersi fino nelle classi più oneste, la cui condotta è l'espressione di quella buona. La seconda giunge fino a confondersi nelle classi disoneste, la cui condotta è l'espressione di quella cattiva. Come i sentimenti morali si sono fissati e aumentati in modo prevalente negli individui onesti, e da loro con una graduazione discendente, limitandosi in numero, si sono relativamente anco fissati nei criminali; così i sentimenti immorali si sono fissati e aumentati nei criminali, e da loro, con la stessa graduazione discendente, si sono relativamente specificati fino in coloro che passano per onesti. Come si vede, in ogni individuo abbiamo dei sistemi dei relativi sentimenti in esso fissati, i quali paragonati tra loro presentano questa progressione. Ogni sentimento, però, è di gradi diversi, secondo si è in modo vario fissato nei singoli individui. Determinare, pertanto, il grado in cui un sentimento immorale e pernicioso al vivere civile debba essere dalla legge riprovato, come si è detto, vuol dire: esprimere come questa riprovazione venga consentita dalla coscienza nazionale, la quale si evolve secondo i tempi. Però, noi possiamo, ri-

ferendoci alle condizioni del nostro vivere civile in parte ciò determinare; imperocchè si fissa la *personalità giuridica* alla stregua di quei sentimenti e di quei principii che nelle nostre società civili prevalgono. La violazione di questa personalità giuridica che corrisponde al tipo medio, cioè, della condotta media del vivere civile, ci dà la figura del delitto, inteso questo nel senso legale. Ogni società umana in ogni epoca ha una propria personalità giuridica, imperocchè, come profondamente osserva lo Schiattarella, sin dalle società materne primitive, si è data « la mutua coordinazione delle attività individuali e la loro subordinazione alla vita del tutto, che è quanto dire dell'organismo giuridico della comunanza » (1).

Le società umane nella loro vita di relazione niente altro sono che delle coordinazioni *giuridiche*. L'idea del *diritto* si forma, si organizza, si evolve con esse. « I rapporti comuni della vita, dalla condizione di fatti fundamentalmente biologici, evolvevano, pertanto, in rapporti *giuridici*. Insieme all'apparire della coscienza morale si ebbe, dunque, un'evoluzione importantissima nel carattere della personalità individuale: l'individuo, rivestito di attitudini a diritti e a doveri, riappa-

(1) Schiattarella — *I Presupposti Del Diritto Scientifico e Questioni Affini di Filosofia Contemporanea* — Saggio di Un concetto Scientifico della Personalità Giuridica. Editore Luigi Pedone — Palermo — p. 143.

riva un *subiectum juris*, una *persona*, direbbero i romanisti e loro seguaci. In altri termini, la personalità umana evolveva al sorgere della vita del diritto in personalità giuridica » (Schiattarella). La personalità giuridica, come si vede, corrisponde ad un ordine di cose affatto obbiettivo. Le attività individuali ricevono dalla vita di colleganza un carattere giuridico, perchè, riconosciuto da questa nell'interesse e nel bene di tutti, esso è « il battesimo del diritto che la convivenza, in quanto è un organismo etico, conferisce alle attività degli individui, dirette alla soddisfazione delle società inerenti all'esistenza individuale ». E poichè ogni popolo ha la sua personalità giuridica secondo si sono in esso fissati dei sentimenti morali, essa non può intendersi altrimenti che quale intonazione di questi. Però, poichè la personalità giuridica, come proveniente dall'insieme dei rapporti etico-giuridici, è una personalità obbiettivamente morale, i sentimenti morali, che ne costituiscono lo scheletro, pur intendendosi esistere in essa solo nei gradi che dalla coscienza sociale di un popolo si consentono in modo prevalente, vi sono ancora intuitivamente compresi nelle loro diramazioni più semplici ed elevate, imperocchè essi formano, come sono, un sol tutto.

Come si vede, è per effetto di necessità sociali che questi sentimenti morali sono limitati in determinati gradi quali elementi formanti la

personalità giuridica; fuori da questi gradi essa non s'intederebbe più. Alla personalità dei sentimenti morali, fissati con l'adattamento all'ambiente, risponde la personalità dei sentimenti immorali. La prima è quella del diritto; la seconda è quella del delitto. Tanto l'uno quanto l'altro sono le espressioni dell'evoluzione organica individuo-sociale, la quale nelle lotte per l'esistenza ha mano mano specificato e fissato le sue manifestazioni che sono quelle delle attività individuali collegate: all'uno si riferiscono quelle normali, all'altro quelli anormali. L'organismo animale, gli stati di sua formazione e di sviluppo, ed anzi tutto quelli delle sue formazioni mentali, intesi sempre in rapporto agli ambienti, costituiscono il soggetto delle ricerche più accurate che spiegano la natura dei nostri rapporti.

Le manifestazioni delle attività criminose che costituiscono la vita psichica dei criminali, studiate nelle loro cause organiche, mentre da un lato spiegano la natura del fenomeno criminale, dall'altro si prestano a risolvere in modo eminentemente scientifico i problemi più difficili della nostra vita di relazione. Dei raggi di luce da questi studi si partono che illuminano vari fenomeni, i quali ci sono riusciti finora oscuri e inintelligibili, per cui li abbiamo male compresi. Un fenomeno psicologico, la premeditazione, che quale la più elevata manifestazione della criminalità *orga-*

nizza il delitto, è stato oggetto di studi speciali. Le varie spiegazioni di questo fenomeno conducono a risultati pratici differenti.

Anche noi ci dimandiamo: In che consiste il fenomeno della premeditazione?

#### DELLA PREMEDITAZIONE

Il fenomeno della premeditazione è il più complesso ed elevato dei fenomeni mentali. La mente umana, elevandosi sempre più nei suoi stati di pensare secondo le eccitazioni esteriori, a volte giunge in quell'alto grado in cui fissandosi in un'idea che è divenuta centro prevalente di attività intellettuale, si mantiene tutta nello stato attivo, però, impedendo agli stimoli interni che in essa si conservano sotto forma di forze motorie accumulate, di estrinsecarsi. Gli eccitamenti interni che dovevano scaricarsi nelle azioni relative, accumulandosi tra loro, si coordinano, si associano, dominati sempre dall'idea prima o madre che più interessa il *sensorium*. Tale coordinazione interna d'idee che debbono portarsi fuori per una serie di processi relativi, poichè sospende l'azione che debbe realizzarsi e ne fa dipendere l'attuazione da un fenomeno psicologico interno più complesso, rende quella più interessante agli stati di coscienza. L'associazione,

l'ordine delle varie idee che si riferiscono ad un atto che necessariamente deve prodursi, poichè si fanno secondo il rapporto che esiste tra l'interno e l'esterno, organizzano le idee che devono realizzarsi, secondo il luogo e il tempo. La mente s'illumina ancora più nella conoscenza dell'intento, per effetto di questa organizzazione, ordinata alla produzione dell'atto. Questo diviene un organismo morale che s'impossessa dei centri intellettivi superiori, quale oggetto di elaborazione della mente, la quale, avendolo precisato in potenza, lo realizza, cioè, l'attua; il che è quanto dire: compie l'azione o l'atto di ciò che si era premeditato.

Come si vede, questo fenomeno psichico è di ordine universale. Lo sviluppo mentale ha fatto sì che, rendendosi le idee di ordine cosciente, ed arrestandosi queste negli stati intellettuali, esse sono divenute centri di attività intellettuali interni, sospesi, però, nelle loro esplicazioni esteriori, fino a che il momento si è reso opportuno.

Questo stato psichico elevato, proprio della vita intellettuale normale, è proprio ancora dei criminali. Ma la differenza del fenomeno sta in ciò che nei normali avviene d'idee regolari ed oneste, e nei criminali d'idee irregolari e disoneste, cioè, anormali. Come dalla persona onesta si premedita un atto virtuoso; così dal criminale si premedita un atto criminoso, imperocchè

il lavoro mentale di entrambi, sebbene nel contenuto delle idee sia vario, pure esso si compie in una maniera uguale. Il paragone riesce evidente, ove si faccia il raffronto tra la premeditazione di un atto buono, eminentemente virtuoso che si vuole compiere in un dato momento, e quella di un atto cattivo, eminentemente criminoso, che si vuole compiere ancora in tempo e luogo determinati. La mente, a misura che l'idea premeditata si fissa, lavora nell'intento di riuscire al fine, tanto nel primo caso quanto nell'altro.

Nel criminale varie idee ancor si presentano alla organizzazione dell'intento pravo, secondo questo si deve attuare. Ma sono scelte quelle che più accordano con l'*idea Madre*, cioè, con quella che è stata arrestata nel suo primitivo estrinsecarsi e si è fatta premeditata. Però, possono affacciarsi alla mente idee opposte a tali concezioni premeditate e possono necessariamente fissarsi dei centri di attività opposti, e questi tendere a prevalere contro quello che si era fissato prima. La prevalenza tra questi due sistemi è data a quello che nella lotta ha più forza di conservarsi. L'uno può distrurre l'altro, e viceversa. Può darsi che essi si accordino, e ne derivi un terzo; può darsi che l'uno prevalga e l'altro mantenga in attività una certa forza secondaria, che tenda ad attenuare l'esplicazione di quello.

Nei criminali, spesso, la premeditazione si fa

d'idee prave, per intenti pravi, imperocchè queste idee sono quelle che più interessano le loro personalità, ed eccitano a delinquere. Però, quando l'idea criminosa si fissa ed attira in sè le forze dell'attività mentale, i delinquenti, secondo la formazione dei loro stati mentali, secondo la varietà dei loro sentimenti, esplicano l'azione criminosa. Così, alquanti delinquenti per passioni scaricano l'azione riflessa criminosa come forza reattiva istantanea, senza che giungano a meditarla; mentre quelli per premeditazione l'arrestano in loro per studiarla, fecondarla e, quindi, attuarla in modo sicuro. Nei primi mancano i centri psico-intellettuali di prave premeditazioni, i quali si vedono organizzati nei secondi. A volte in quelli si fa un tentativo di formazione di questi centri, ma esso riesce o a produrre un'azione criminosa intermedia tra lo stato di delinquente istantaneo e quello premeditato, o ad arrestare l'azione, imperocchè, svanita l'impressione che tentava produrre la reazione criminosa, questa si perde in consumo di forze secondarie dell'attività, quali semplici fenomeni reattivi; infine, spesso, rimane un puro tentativo criminoso, il quale resta incompleto, perchè vi mancano tutta la forza dell'impulso momentaneo, e quella di conservazione, di elaborazione per successiva determinazione.

La premeditazione fredda, pacata, senza che addimostri alcunche, il quale accenni nell'animo

dell'agente ad idee e a sentimenti che abbiano potuto per un momento combatterla, rivela che la mente di questo delinquente è organizzata in modo che vi prevalgono facilmente le idee criminose. Però, lo stato di premeditazione del criminale, poichè si riferisce ad idee, a sentimenti, i quali sono una dissonanza stridente di quelle normali oneste, varia secondo la maggiore o minore pravità di queste idee. Così la premeditazione di un reato, il quale tende a produrre un male ad una determinata persona in modo da farle un lieve danno, non rivela, per quanto altamente sia ordita la premeditazione, una natura eminentemente criminale; laddove quella, la quale si riferisce ad un reato che deve procurare la morte sicura della persona odiata o procacciarle un grave male, rivela una natura completamente criminale. Come si vede, la premeditazione, psicologicamente intesa, varia di gravità, secondo variano gli elementi intenzionali che la costituiscono, cioè, secondo varia il fine criminoso.

Lo stato psichico, però, in cui la premeditazione criminosa si inizia e quindi si forma, è di difficile discernimento, imperocchè esso, sebbene si determini nel tempo, pure, spesso, non riesce apprezzabile per le condizioni alterate in cui può trovarsi l'animo del criminale preso, a volte, da profondo dolore morale. La natura del motivo che spinge a delinquere come stabilisce la graduazione degli atti

criminosi, spiega il fenomeno della premeditazione nella sua vera natura. Colui il quale si determina al reato per motivi eminentemente morali, come a dire, perchè è stato vivamente offeso nell'onore, o negl'interessi che costituiscono i mezzi di sua sussistenza, non addimostra un animo veramente pravo. In costui havvi un manifesto contrasto tra i sentimenti morali e quelli immorali; imperocchè il reato da lui si è compiuto come reazione dei sentimenti morali contro un atto immorale, del quale questi sono stati violati. Però, tale reazione si è fatta smisurata, perchè i sentimenti morali sono degenerati in quelli immorali, ovvero essi hanno svegliati quelli immorali, coi quali si sono accordati, producendo dei sistemi di sentimenti prevalenti, in cui hanno preso parte i primi come eccitamenti originari e costanti, degenerando quindi in quelli della vendetta, e i secondi come eccitamenti sussidiari e organizzanti il delitto. In questa classe di delinquenti ci troviamo di fronte ad individui i quali rivelano nella organizzazione e produzione del reato, come si è visto, elementi morali e immorali. Or nulla havvi di tutto questo in coloro che delincono per motivi pravi. In costoro i sistemi di sentimenti e di idee relative, si fanno, si distruggono, si riorganizzano, si alterano, prevalgono, mantenendo costante un fondo pravo, cioè, di eccitamenti pravi. Manifestazione è questa della prevalenza in loro di cellule cere-

brali criminose, per cui il loro pensare e, quindi, il loro modo di operare, risultano sempre da criminali. La premeditazione, come si vede, può aver luogo tanto nei primi delinquenti, quanto nei secondi. Ma l'una differisce dall'altra, imperocchè in quella essa si organizza alla base degli eccitamenti morali, laddove in questi si organizza alla base degli eccitamenti immorali.

Osserviamo quì, in parentesi, che tale distinzione non è priva di pratici risultati, perchè nel primo caso si può sperare la guarigione del reo, mentre ciò si rende impossibile nel secondo. La scuola classica ha solo concesso gli attenuanti. Ma, come si vede, le attenuanti, anche ammesso l'attuale sistema penale, non fanno che scemare d'intensità la pena, ma non cambiano la natura morale del reato. Un omicidio commesso per motivi eminentemente pravi, senza premeditazione, viene dalle nostre leggi riprovato meno di quello commesso per motivi eminentemente morali e con premeditazione. Nè pare che da questo punto di vista si allontani molto il Progetto del Codice Penale del Regno d'Italia (Zanardelli), imperocchè si ammette la premeditazione solo come una aggravante che spiega la natura fondamentale del reato. Ma la spiegazione del reato non sta in fondo in fondo nelle circostanze che l'accompagnano, essa si rileva dalla causa che spinge a delinquere. Il *motivo* è l'elemento psichico che crea il reato. Esso

non può essere mai eliminato nell'apprezzamento dei delitti. Nè con ciò confondiamo la *causa a delinquere* con la premeditazione, come avviene nella pratica forense, ma piuttosto affermiamo che dal motivo si vede lo stato psichico originario e persistente del delinquente, e non solamente dalla premeditazione (1).

Il fenomeno della premeditazione è un fenomeno mentale succedaneo e più ordinato di quello fondamentale del pensare. Il criminale, il quale, premedita il maleficio, rivela una elevazione maggiore del pensare criminoso: ma ove il motivo sia morale, egli per la presenza dei sentimenti morali, nello stato di lotta in cui vive l'animo suo tra i sentimenti morali, che rivelano il profondo dolore morale, e quelli che lo inducono a commettere il reato, non giunge nello stato in cui la mente si ferma, senza contrasto alcuno, per ordire il modo dell'esplicamento dell'intento pravo; imperocchè lo stato di cogitata passione, a misura che l'intento pravo prende la prevalenza nella folla delle idee che si presentano alla mente, può anche aumentarsi. Se avviene, dunque, in questi un momento in cui la mente si dedichi tutta con animo freddo ad ordire il modo di vendicarsi, questo non può essere che passeggero: laddove nello stato di con-

(1) Vedi: Carrara — *Parte Speciale* — Vol. I. — 5ª Edizione, § 1125 — Lucca, 1881.

tinuo tumulto psichico l'intento pravo, a misura che si fissa, può, grado a grado prevalendo, premeditare il reato. Ma tale premeditazione, in questo caso, non riesce lucida e serena, come suppongono in generale i Codici; essa viene alterata, spesso, da frequenti tumulti interni. Vivendo il criminale in uno stato psichico sempre turbato e convulsivo; avendo viva la piaga nel cuore, e scombussolato il cervello, egli è sempre in uno stato agitato, come se in atto sempre ricevesse quell'offesa. L'idea criminosa che si affaccia come naturale reazione, si determina, quasi inconsciamente nel cervello. Il momento in cui colpire la vittima si cerca in modo sicuro non per desiderio di brutale malvagità, ma per conati reattivi propri dell'impulso doloroso, ogni volta egli pensa le particolarità dell'offesa o del male patiti. Così quasi s'identifica lo stato psichico alterato di colui il quale appena è gravemente offeso tira un colpo al cuore o alla testa per uccidere l'offensore, con quello di chi, ricordando con profondo dolore il male patito, nei momenti di esasperazione dolorosa si abbandona a degli impiti minacciosi, manifestando di voler finire l'offensore che trovasi da lui lontano. Se l'idea omicida in uno di questi momenti si fissa e prevale, ed egli corre in cerca dell'offensore, e, trovato, lo finisce; egli ha commesso l'omicidio in preda a cogitata passione. Può parlarsi quà di

premeditazione? Si risponde che questo omicidio debba dirsi *predisposto*, o *preordinato*, o *volontario*, perchè è mancata la *calma*, ma vi è stato un certo *intervallo*. Ma chi considera lo stato psichico dell'omicida in rapporto alla gravità del motivo morale che lo ha spinto all'uccisione, può vedere facilmente come nè l'*intervallo*, nè la *calma* possono, a volte, rendere il concetto della premeditazione, imperocchè lo stato psichico di tale criminale potrà avere una certa alternativa tra lo stato di calma e quello di passione progressivamente cogitata. La mente come istantaneamente può valutare con criteri smisurati il male patito, per cui può spingere l'ammalato al delitto d'impeto; può, anzi avviene più spesso, valutare con criteri più determinati la gravità del male patito. E allora, se lo stato morale del delinquente è tale che a misura che si conosce la gravità di questo male, egli si altera, e diviene in quello di cogitata passione; è d'ammettersi che l'omicidio commesso con intervallo di tempo e dopo una certa calma, può ancora non essere premeditato, nè preordinato. La calma che si può riscontrare in tale delinquente nel momento esecutivo, spesso è apparente, imperocchè l'organismo, preso tutto dall'idea omicida, non essendo più in preda al contrasto, è soggiocato internamente dalla passione dolorosa, che lo fa esteriormente calmo e intento ad espletare l'idea criminosa. Ma se il contrasto è ces-

sato, ciò non importa che in lui siano estinti i sentimenti morali. Questi sono stati completamente dominati da quelli immorali; ma essi riappaiono appena l'idea criminosa si attua. Ciò spiega che lo stato mentale di questo delinquente in quel momento psichico è perfettamente alterato per uno stato essenzialmente patologico che vi si è organizzato. Egli presenta uno stato anormale della sua vita, e in quel momento ha caratteri morbosi che addimostrano lo stato di alterazione mentale, il quale si è fissato in unò intento pravo, che, quindi, così organizzato, si estrinseca.

La vera premeditazione criminosa presuppone sempre uno stato colmo, freddo, ed esclude la presenza di contrasti tra diverse ed opposte passioni, che sono quelle buone e quelle cattive. Essa può, come abbiamo detto, ammettersi con una certa graduazione quando il contrappeso dei sentimenti morali riesce a limitare la gravità del maleficio che si compie. Questa graduazione, come profondamente ha osservato Benardino Alimena, è da riferirsi allo stato dell'animo, al motivo, e al modo di esecuzione che rivela, spesso, la natura del criminale (1). Ma ove il maleficio manifesti nell'agente un intento eminentemente pravo, quale

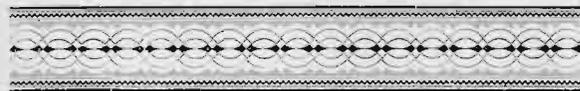
(1) Vedi: *Archivio di Psichiatria — Scienze Penali ed Antropologia Criminale* — Sulla Psicologia della Premeditazione — Vol. VII — Totino, 1886.

è il contrasto psichico che possa in esso aver luogo e interessarci? Se il motivo a delinquere è pravo, e questo spinge il delinquente a compiere il maleficio, noi non possiamo considerare che in lui abbia luogo alcun contrasto; per chè i sentimenti morali sono in lui così deboli che neppure riescono efficacemente a distoglierlo dal commettere un reato per causa ingiusta. In costui le cellule morbose criminali sono così prevalenti che esse formano i centri psichici e intellettuali ordinari. L'intento pravo è consentaneo ai suoi stati di pensare. Tale criminale è, spesso, calmo e in lui si può avverare « una preordinazione tranquilla e calcolata di mezzi, diretti alla esecuzione » come, quindi, questa segue (1). Costui è dominato da tutti i versi dalle sue triste tendenze; vede in Tizio una barriera al suo fine, vuole sormontarla, e con facilità incredibile, vi si determina col delitto. Si crede troppo debole per attaccarlo di fronte, pensa ucciderlo in modo sicuro. La mente non lasciata in preda a contrasti si può elevare nell'alta funzione del pensare preordinato al fine pravo: e quegli, quindi, uccide la vittima *frigido pacatoque animo*. Ma se il motivo è morale, non possiamo ritenere che lo eccitamento che produce

(1) Carrara — *Parti Speciali* — Vol. I. 5<sup>a</sup> Ediz. Lucca, 1881, § 1125.

l'azione criminosa, sia totalmente libero dallo stato alterato sotto i conati delle reazioni psichiche o delle azioni riflesse interne, perchè è il motivo quello che spinge all'atto. Se il motivo è pravo, esso non ha il carattere dell'azione riflessa morale. Il fenomeno della volizione si determina, grado a grado si può aumentare, e, mantenendosi costante, si preordina all'esecuzione dell'intento che si è maturatamente fissato nella mente.

La premeditazione criminale è, dunque, una forma patologica della mente del delinquente. Essa si organizza nei centri psico-intellettuali più elevati, coordinando le idee o le cellule criminali prevalenti quale un sistema più elevato del pensare criminoso. Essa ha le radici negli strati fondamentali e costanti della mente; perciò, si riferisce ad una generale alterazione nella natura delle circonvoluzioni cerebrali, cioè, del movimento generale, in cui si hanno le idee abituali, le ereditarie. Tale alterazione si organizza, quindi, nei centri psichici elevati, in cui il fenomeno criminoso della premeditazione giunge nello stato di sua completa formazione.



## I FATTORI SOCIALI DEL DELITTO



Il fenomeno della delinquenza, come si è visto, è dell'organismo sociale. È in questo che esso si crea, si nutrice, si compie, si qualifica. I rapporti di comunione informano, grado a grado, le varie organizzazioni sociali, che si evolvono con essi. Gli organismi sociali umani o le nazioni sono delle macchine armoniche che, secondo sono fatte, emettono suoni più o meno armonici. Se l'individuo si determina quale egli è; se le società si compongono di individui; è evidente che ogni società si svolga e viva conforme gli ele-

menti che la compongono, cioè, secondo i sentimenti, le idee, gli atti dei singoli individui, i quali, essendo elementi di uno stesso organismo in cui essi si sono quasi identicamente formati, concordano generalmente negli stati fondamentali di sentire e di volere. Ma, poichè, per i molteplici bisogni della vita individuale, questa si è sempre più determinata quale individuo-sociale, l'ambiente sociale debbe, anzi tutto, intendersi quale quello che completa la vita degli individui e la svolge in modo che essa s'incardina nei rapporti individuo-sociali, formandone un tutto, cioè, la società. Questa così s'intende quale organismo, di cui si studiano le manifestazioni. Il fenomeno della delinquenza che ne è, come si è visto, una manifestazione morbosa, comprende quei rapporti che si sono fissati in senso ostile allo svolgersi della vita individuo-sociale. Essi hanno organizzato un ambiente sociale criminoso, dal quale il delitto trae vari e costanti elementi di sua formazione. Ma essendo quello una parte morbosa dell'ambiente sociale, inteso in senso lato, in cui sono sparsi gli elementi criminali in via di loro formazione e specificazione; lo studio dell'uno si completa in quello dell'altro che lo comprende. La prima domanda che in proposito vien su, è questa: In che influisce l'ambiente sociale alla formazione del delitto? E quindi quest'altra: Quali sono nello stato attuale i fattori sociali del delitto?

## I.

L'ambiente sociale è l'organizzazione sociale. Come un organismo ben conformato fisicamente e mentalmente è superiore a quello che non ha raggiunto quel grado di elevazione; così una società meglio organizzata è superiore a quella che tuttora si trovi in uno stato d'incompleto sviluppo. E qua giova osservare che questa organizzazione sociale più elevata non avviene a volontà dei suoi componenti. Lo stato sociale o civile di un popolo si trova sempre secondo quello individuale. L'evoluzione di un popolo è evoluzione dei suoi cittadini o della gran maggioranza che lo governa. Non sono le leggi, nè le forme di governo che fanno lo spirito di un popolo: ma è questo che fa quelle.

Or come l'uomo è passato attraverso la serie animale per elevarsi, così la civiltà attuale per giungere in questo stato esistente, ha dovuto passare per una serie di organizzazioni sociali, le quali, alla loro volta, si sono trasformate. Nessuno potrà dirci che l'ambiente morale che forma lo spirito pubblico attuale sia uguale a quello del medio-evo, e che vi persistano in modo così prevalente, come allora, i sentimenti dell'empietà, della crudeltà, e del dispregio umano. Nessuno potrà dirci che l'organizzazione sociale delle so-

cietà nostre, cioè, che le forme di governo, le amministrazioni della giustizia, gl' istituti educativi, la garanzia dei diritti personali delle leggi attuali, siano uguali a quelli del medio-evo, quando l'arbitrio del sovrano e dei fautori era governo e legge. Come è avvenuta questa elevazione, questo progressivo sviluppo delle forze sociali, se non per la elevazione graduale e continua dei singoli individui, cioè, di coloro che mentalmente superiori hanno organizzato i loro sforzi progressivi tendenti a trovare i mezzi più adatti ad un bene inteso interesse generale, cioè, generale e personale ad un tempo? Questi sforzi progressivi non possono allontanarsi di molto dallo stato in cui si sono fatti, imperocchè la storia c' insegna che nessun uomo, nè alcuna istituzione sono stati eminentemente superiori ai loro tempi. Ma certa cosa è che in questa progressione di sforzi concordi, volti, con l'adattamento, al conseguimento del bene individuo-sociale, si sono fissati le forme e i sentimenti buoni della convivenza, riprovandosi quelli cattivi. Tale riprovazione non riesce facilmente generale, imperocchè le idee e i sentimenti cattivi che si fissano nella convivenza, si organizzano, come si è visto, alla loro volta, e si mantengono; massime in quegli individui in cui essi sono prevalenti. A queste idee e a questi sentimenti cattivi o criminosi s'informano vari rapporti ed istituzioni sociali, che costituiscono un ambiente,

il quale feconda il mantenimento e la persistenza di quelli. Così l'ambiente sociale diviene, alla sua volta, elemento o fattore del delitto; perchè una sua parte non tende a quello sforzo generale e progressivo, cioè, alla conquista e al mantenimento del bene, ma tende ad arrestar questo, distrurlo, e a perpetuare sè stessa, cioè, il male che rappresenta, procurando di estenderlo sempre più informandone totalmente l'ambiente sociale. Ciò è quanto dire che essa tende a organizzare un ambiente selvaggio.

Come si vede, l'ambiente sociale è fattore del delitto non perciò solo che nell'organismo sociale si trovano, ed in gran numero, i delinquenti; ma perchè i rapporti sociali sono ammorbati, spesso, dai sentimenti, dalle convenzioni, dalle idee predominanti nei criminali. Nè ciò è tutto. Poichè a volte l'uomo onesto ancor non va esente d'alquante idee e d'alquanti sentimenti cattivi; poichè lo sviluppo ed elevarsi dei sentimenti morali, cioè, di quelli altruistici e di quelli ego-altruistici, è avvenuto grado a grado a scapito di quelli egoistici, che sono stati e sono tutt'ora in forte prevalenza; l'organizzazione sociale, politica, amministrativa ed educativa — che sono lati o strati del tutto organico-civile — non è andata, nè va immune da questi sentimenti, da queste idee immorali ancor prevalenti. Il delitto, pertanto, trova i succhi di sua nutrizione e vegetazione in essi. Si danno an-

cora degli elementi sociali, cioè, dei rapporti propri della civile convivenza, i quali alla loro volta generano elementi che si trasformano in quelli criminosi. Così certe istituzioni, basate sopra una malintesa morale, hanno ancor generato le forme più brutte della delinquenza; come altre tendenti a conseguire uno scopo morale, sono fallite allo scopo e, alla loro ombra, hanno sviluppato e mantenuto sempre l'immoralità.

Eccoci ora a rispondere alla seconda domanda: quali sono i fattori sociali attuali del delitto?

## II.

Rispondere a questa domanda vuol dire: fare l'anatomia delle attuali nostre società. Questo compito in gran parte è stato affidato alla statistica, come quella che coi suoi dati dà gli effetti pratici delle varie istituzioni sociali, dirette alla correzione dei sentimenti immorali e allo sviluppo di quelli morali. Essa fa conoscere quali sono i reati e le tendenze prave più comuni e prevalenti in ogni popolo e in ogni provincia.

Il Ferri è stato quegli che ha elevato la Statistica Criminale alla sua alta missione. Essa, mettendoci con la nudità delle sue cifre innanzi gli occhi il numero dei delitti e lo stato dei delinquenti, secondo le esperienze che si sono raccolte nelle case di pena, rende valutabile nei suoi ele-

menti il fenomeno della delinquenza, e ci addita i mezzi che gli si possono opporre. Il fenomeno che più colpisce i pensatori moderni, è, pertanto, quello che la Statistica Criminale ha provato luminosamente, cioè, lo spaventevole aumento di reati che avvengono relativamente in tutte le nazioni civili del mondo.

La delinquenza cresce anche in proporzione maggiore dell'aumento di popolazione. Il delitto, perciò, non solo accenna a perpetuarsi, ma ancora più a propagarsi. Così il Ferri nei suoi *Studi sulla criminalità in Francia*, mettendo in raffronto l'aumento numerico dei crimini e dei delitti con quello della popolazione, con le variazioni legislative, col numero aumentato degli agenti di polizia giudiziaria, che scovendo più reati contribuiscono ad aumentare quelli di ribellione; considerando l'aumento del delitto ancora in rapporto all'aumento delle ricchezze e degli scambi; ha trovato che « negli estremi del periodo del 1826-1878 la criminalità in Francia è cresciuta nella proporzione da 100 a 254. » Ciò che si attribuisce ai fattori sociali. In Italia si ha un aumento, ben più grave che è « del 57 % in 20 anni. » Il che si ottiene sommando le cifre dei condannati, e dei detenuti di ogni specie. Nel Belgio gl'individui giudicati dai Tribunali per Crimini e Delitti nel periodo del 1840-44 da 100 salirono in quello del 1876-80 a 219; in Inghilterra gli individui giu-

dicati « sommariamente » per delitti del periodo 1857-61 salirono in quello del 1878-82 a 173 e quelli per crimini del periodo 1835-39 da 100 salirono in quello del 1878-82 a 144. In Prussia le istruttorie per contravvenzioni e furti di legna da 100 nel periodo del 1854-58 salirono a 135 in quello del 1874-78; e i crimini e delitti da 100 salirono a 124. Si osserva una generale, e come dice lo stesso Ferri, apparante diminuzione nei reati contro la proprietà.

In Italia, come si è visto, l'aumento del delitto è abnorme. Nel periodo del 1850-59 i reati gravissimi diedero una media annua di 640; nel periodo del 1860-1869 diedero una media annua di 784. Quelli punibili coi lavori forzati a vita diedero nel periodo del 1850-1859 una cifra media annua di 976, e nel periodo del 1860-69 la cifra media annua di 1,601. Gli omicidi che nel 1873 furono 2,458 grado a grado si elevarono fino alla bella cifra di 3,971 in solo 8 mesi nel 1878, come gli omicidi arrestati da 1,859 si elevarono nella cifra di 3,141; e gli entrati in carcere da 43,753 si elevarono a 48,037. I condannati delle corti di Assise nel 1878 da 6,394 aumentarono nel 1879 a 7,109, nel 1880 a 7,805, nel 1881 scesero di alquanto a 7,682 e nel 1882 ancora a 6,144 (Ferri).

La statistica dei reati criminali, giudicati dai Giurati nell'anno 1886, in comparazione agli ultimi

anni dà questo risultato: « Rimpetto all'anno precedente vi ha aumento nei furti qualificati ed altri reati contro la proprietà; nei reati contro la pubblica amministrazione, contro l'ordine della famiglia, contro la religione (da 1 a 3) e contro la sicurezza dello Stato (da 3 a 10); nel resto diminuzione. » Però è da osservarsi la grande correzionalizzazione dei crimini; e il numero stragrande delle istruttorie. Così nel « 1887 vi furono Istruttorie 192,088, di cui 9,296 pendenti dall'anno passato, vale a dire 5,082 più che nell'anno prima, mentre da quattro anni si era avuta una diminuzione. » Degl'imputati è considerevole il numero dei recidivi e dei prosciolti; difatti, di 51,565 17,067 furono prosciolti e 19,270 recidivi (Pare che i magistrati condannino solo i recidivi!). Dai pretori furono giudicati « 392,396 imputati, cioè: 20,637 più che nell'anno precedente; 41,227 più che nell'84; 49,845 più che nell'83; di quelli furono condannati 280,809, recidivi 21,898 e prosciolti 110,339. » (1).

(1) *Rivista Penale di Dottrina, Legislazione e Giurisprudenza*. — Diretta da Luigi Lucchini — I discorsi d'Apertura per l'anno giudiziario 1887, pronunciati dai Rap. del P. M. presso le Corti e i Tribunali Italiani. — Dispensa 30<sup>a</sup> pag. 267, — Bologna 1887.

## III.

L'anatomia sociale è delle più difficili, mentre sfuggono all'osservazione del sociologo molti elementi criminosi. Come i tessuti muscolari i fattori sociali del delitto s'intersicano tra loro in modo talmente stretto da formare una gran rete, un immenso tessuto. Sarebbe un errore il credere che le cause della delinquenza derivino unicamente dalle attuali nostre organizzazioni sociali e politiche. Se non può negarsi che molte sono le cause della delinquenza inerenti alle organizzazioni sociali esistenti; non può ancor negarsi che i primi e fondamentali fattori criminali sono quelli antropologici. Chi non riconosce questo vuol dire che non sa elevarsi a comprendere il fenomeno criminoso nella sua totalità. Egli lo guarderebbe da un lato solo; e, benchè osservi profondamente questo lato, i dati che ne detrae, non sono che parziali, nè tali da potersene dedurre conseguenze generali.

Come non è colpa umana l' avere l' uomo in sè dei fattori antropologici del delitto; così non è colpa umana l' avere il nostro organismo sociale dei fattori sociali del delitto. L' umanità, lo abbiamo detto, non può studiarsi che quale è. Il suo progresso si avvera, perchè esso è legge di evoluzione, la quale è propria della natura delle cose,

degli organismi e, principalmente, di quello umano. Tale evoluzione o tale progresso, poichè avviene quale esplicazione naturale delle forze psico-organiche dell' uomo, è necessaria e immediata alla natura stessa che la produce; per cui questo incessante fenomeno si estende e si determina grado a grado in una serie di processi infiniti, necessari, concordi, coerenti. Da ciò emerge spontaneamente dimostrata la verità che lo stato sociale attuale è una elevazione di quello anteriore, di cui si sono visti e corretti non pochi errori. Lo stato sociale anteriore al nostro è una elevazione di quello che lo precesse, del quale ancora si riprovarono e si corressero gli errori fondamentali. E così da periodo a periodo, in senso discendente, ci riferiamo agli stati selvaggi. Le circostanze favorevoli hanno dato luogo alle varie riprovazioni, per cui l' umanità mano mano si è elevata. Or la completa conoscenza degli errori sociali attuali, propri della nostra organizzazione sociale, e la loro estesa correzione non potranno farsi che in circostanze favorevoli, cioè, in uno stato di più sviluppato progresso.

Il sociologo moderno studia questa immediata, ma progressiva e lenta, elevazione sociale che innanzi noi si para; ma egli non può elevarsi molto al di sopra dai tempi suoi. Se tenta predigere un futuro come un organismo bello e determinato, egli corre pericolo di uscire dalla osservazione e

dai risultati che emergono dai fatti, cioè, dai dati reali. Le sue previsioni quanto più si riferiscano a tempi lontani da venire, tanto più frustranee sono. Sarebbe cosa veramente indecorosa quella, per cui dallo scenziato, al quale non si possono dimandare che dati reali, si vogliano delle profezie. La profezia è l'assurdo, lo ripetiamo: è l'eresia della scienza. Colui che ricco di dati positivi per slanci della mente voglia proporsi la distruzione dell'attuale organizzazione sociale per ricostituirla su altre basi; si presenta quale un metafisico, un apriorista. E per quanto le sue radicali riforme possano sembrare attraenti, si avranno sempre la sfiducia e quel sorriso che si attira piuttosto che lo scenziato, l'artista, il poeta, lo scultore, quando coi loro voli immaginari ci trasportano in un campo che non è quello del vero; ma quello di uno splendido arteficio, tra le tinte dell'arte sotto l'apparenza del vero.

Il socialismo crede eliminare il delitto dalle società civili con la sua grande riforma. Ma questa è una grande utopia, vuoi perchè l'uomo delinquente non cesserebbe dall'esser tale con la modificazione dell'organismo sociale, vuoi, infine, perchè il delitto stesso in gran parte si trasformerebbe. Come si hanno oggi degli individui, i quali aggradiscono lo stato attuale sociale, così quindi si avrebbero individui i quali aggradirebbero il novello stato sociale. E ciò è di una verità in-

discutibile, ove si riconosca che gli istinti di appropriazione sono oramai così sviluppati e fissati che non pochi sarebbero gl'individui i quali si ribellerebbero a quello stato sociale. Volendo delle cose a sè, aggredirebbero la novella società per dare sfogo alle loro passioni. Vi sono degli uomini, i quali nello stato attuale non sono dei delinquenti, anzi, dagli economisti sono preferiti. Costoro diverrebbero dei delinquenti, se quello stato si attuasse. L'avarò si tramuterebbe in ladro e falsario, perchè il suo istinto di conservazione non si potrebbe appagare che rubando alla comunità. La brama di prevalere è così comune e prevalente negli uomini, che non pochi sarebbero coloro i quali supponendosi o riconoscendosi superiori, si mostrerebbero disprezzosi coi pari, volendoli soggiocare; e non riuscendovi, perchè la società li obbligherebbe tutti a riconoscere gli stessi diritti e doveri reciproci, li aggredirebbero. Non tutti gli uomini sono educati a soddisfare loro stessi nello stesso modo. Chi in quello stato non rimanesse soddisfatto secondo i propri appetiti, procurerebbe soddisfarli col delitto, cioè, con l'arbitrio individuale. Non, dunque, con l'abolizione del matrimonio legale cesserebbero gli adulteri, gli uxoricidi, gl'infanticidi, l'attentato al pudore; perchè la gelosia, l'amore, gli odi, la libidine, la vendetta..... non cesserebbero di essere; anzi, poichè quell'ordine politico si base-

rebbe sulla comune parità e libertà, quei sentimenti si addimostrerebbero sempre in uno stato di completa reazione. Così, difatti, l'abolizione della proprietà individuale non farebbe scomparire il furto, perchè, come si è detto, l'istinto di conservazione privata reagirebbe. Il socialismo, dunque, non c'induce a credere che il delitto possa col tempo scomparire, ma piuttosto che esso rimanga sempre quale congenito e connaturato all'organismo sociale, col quale può solo trasformarsi.

Non riconosciuto nella natura delle presenti nostre organizzazioni sociali il fattore sociale unico del delitto, dobbiamo cercare quelli parziali che giungono alla nostra conoscenza. E, anzi tutto, ci domandiamo: le idee socialistiche influiscono nello stato attuale quali fattori del delitto?

Coloro che professano coscenziosamente le idee socialistiche, perchè informati a sentimenti umanitari, e di una tempra fisico-morale non punto criminosa, non delinquono per l'affermazione delle loro idee. Il socialismo come scuola scientifica non influisce a fomentare la delinquenza; però il mezzo facilissimo con cui si propagano le sue idee, spinge non pochi che hanno una tempra immorale e criminosa, al delitto. Costoro vi si determinano facilmente, perchè le riforme sociali che preoccupano le menti del pensatore, appena giungono, comunque, alla conoscenza delle masse che agognano elevarsi non pazientemente col lavoro,

ma in un modo speditivo che in realtà poi perturba e paralizza, col danno di tutti, l'organismo sociale, diventano nei loro cervelli semi d'idee criminose. Vi creano degli stimoli interni, per cui quelli si credono in diritto di potere violare le barriere giuridiche, e commettono dei reati. L'ignoranza delle masse, le loro infelici condizioni, gli istinti immorali che per le loro abitudini vi prevalgono, con la propagazione di idee di assoluta parità ed uguaglianza, di partecipazione generale in ogni specie di bene materiale, distolgono l'animo loro dal lavoro, ed essi si uniscono, nei grandi centri, in masse, e credono potere commettere ogni sorta di reato per capovolgere lo stato sociale. Costoro, generalmente, sono degli individui che per loro natura tendono al delitto, imperocchè l'operaio onesto procura elevarsi per mezzo del lavoro e col migliorare, facendo valere i propri diritti, le sue condizioni. Ma quei rivoltosi delinquenti sono stimolati a delinquere più facilmente per l'«idea socialista» la quale, poco a poco, si fissa in modo falso nel loro cervello, e vi si dilata. Gli appetiti, le passioni in loro si fanno più forti, più impellenti, più indomabili, e delinquono facilmente, spontaneamente, senza nè timore, nè rossore. Credono un'ingiustizia la limitazione della libertà individuale che viene necessariamente imposta a tutti dalla legge, e si adusano al delitto; perchè questo procura la soddisfazione ai loro de-

sideri. La società, intanto, non muta, non cambia la sua organizzazione. Nel cervello di costoro l'idea socialista, che ha influito a metterli sulla via criminosa, si trasforma, e vi organizza quelle più comuni della criminalità. Molti di costoro, imputati, neppure si occupano della causa che li ha spinto a delinquere; solo si procurano di scusarsi per avere mitigata la pena. Come si vede, questo numero di rei non è limitato, esso è molto esteso. Appartiene in maggiore proporzione alla classe degli operai, degli artigiani, dei manifatturieri che danno, difatti, il maggior contributo alla delinquenza. L'Oettingen, il Bertrand, il Ferri hanno trovato che la Classe agricola in Francia, in cui si abbonda di dati statistici, dà una media di tutti i crimini del 13,9; la manifatturiera del 23,0; quella delle arti e mestieri del 32,5; le altre professioni il 22,4 %. I vagabondi e senza professione che danno il più grosso contributo alla criminalità, cioè, la bella cifra di 193,0, provengono in gran maggioranza dalle classi sopraddette, di rado, da quella dei lavoratori di campagna, i quali, per la semplicità, facilità e necessità del loro lavoro, trovano facilmente da occuparsi e da vivere. Il lavoro agricolo è più facile, per cui, sin da giovanetti, i figli dei contadini si adusano al lavoro; mentre, spesso, ciò non avviene dei figli di parecchi artigiani; imperocché, essendo le loro arti più difficili ad apprendersi, vi si dedicano in una

età alquanto avanzata, quando già hanno acquistati i piaceri degli ozi della città. Molti di costoro rimangono refrattari a qualunque specie di lavoro, e nella giovane età di 15, 16 o 18 anni, sono doventati dei vagabondi.

L'alto valore del fattore economico come elemento di progresso sociale, è comunemente riconosciuto. Esso se non è, come bene dice il Ferri, la panacea del delitto, il che si sostiene dai socialisti, ne è pure un fattore. Però mi è duopo osservare che il fattore economico, come il familiare, il politico, l'amministrativo, il religioso, l'intellettuale e il morale, sono fattori sociali del delitto, e lo saranno sempre, perchè sono lati in cui si scinde la totalità dell'attività psichica individuo-sociale. Questi lati o queste manifestazioni psichiche hanno sempre la loro parte patologica o criminosa. Modificate lo stato economico attuale, quello familiare, quello amministrativo, quello politico, quello religioso e morale, e vedrete se non vi saranno sempre coloro che si addimosteranno ribelli ed aggressori di questi stati innovati. E se con un atto di credenza, o meglio con uno strano atto di fede, possiamo ammettere che per il fatto di una organizzazione socialista, potranno scomparire queste varie manifestazioni dell'attività individuo-sociale, e l'umanità si identificherà nella sua totale manifestazione; dovremo riconoscere che tale scomparsa non potrebbe avvenire che appa-

rentemente, mentre in fondo in fondo quelle varie manifestazioni esisterebbero sempre con le relative alterazioni. Come non possono alterarsi la natura, le forme, le funzioni delle varie membra di un organismo animale, per dargli una natura perfettamente omogenea, simile, unica, indistinta; così non possono alterarsi gli organi, le membra dell'organismo sociale che l'evoluzione ha fissato. Essi possono alterarsi grado a grado, insensibilmente; ma ciò è opera immane della nostra natura e non riesce a noi comprensibile nelle sue forme future. Poichè, però, l'evoluzione importa trasformazione degli elementi esistenti, il fenomeno della delinquenza che si è organizzato con l'evoluzione, cioè, nelle sue incessanti trasformazioni, potrà, anzi dovrà ancor trasformarsi, come abbiamo dimostrato; ma non potrà scomparire, perchè è proprio della vita sociale, rappresentandone il lato morboso, il quale è ancor proprio della natura organica.

#### IV.

Anzi tutto cerchiamo i fattori sociali attuali del delitto negli ordini di rapporti che le diverse manifestazioni dell'attività individuo-sociale hanno organizzato, e, propriamente, in quelli in cui la

delinquenza si appalesa e si fomenta (1). Abbiamo visto che l'attività umana si scinde nella sua manifestazione in buona e cattiva, e che questa è una forma patologica di quella. Questo fenomeno si riscontra ancora in ogni ordine di rapporti sociali che informano la vita della convivenza. Non intendiamo, ciò rilevando, in questo breve esame, tentare la demolizione dello stato attuale per dar luogo ad una possibile sostituzione di una diversa organizzazione sociale. Ciò importerebbe disconoscere i veri fondamentali della scuola positiva. Se il fenomeno della delinquenza si evoca al sociologo, l'è appunto, perchè questi, conoscendo dello stato delle relazioni o dei rapporti sociali, li intende secondo i tempi e lo stato di evoluzione. Il sociologo non può allontanarsi dagli elementi di fatto, imperochè le sue ricerche si fanno unicamente per l'esame dell'organismo sociale. Da noi non s'imprega, nè si grida contro lo stato attuale, il quale non è effetto del libero arbitrio, ma è una forma necessaria dello stato attuale di evoluzione. Egli coi dati statistici, con le analisi accurate e coscenziose, deve solo studiare i lati morbosi dei diversi stati di relazioni sociali, rilevarli, e proporre le opportune riforme. L'evoluzione grado a grado si prosegue spontaneamente

(1) Vedi Ferri — *I Nuovi Orizzonti*. . . Op. cit.

con questo sereno lavoro, che è opera di essa medesima; le riforme come si sono successe si succederanno, ed il progresso sempre più si estenderà.

Gli ordini sociali, in cui si raggruppano i rapporti fondamentali della convivenza civile, sono quello *familiare*, quello *economico*, e quello *politico-legislativo*.

LA FAMIGLIA E I SUOI FATTORI DEL DELITTO — L'istituto della famiglia monogama si è ritenuto esser quello che meglio risponda alla conservazione e propagazione della specie. La scelta sessuale, lasciata libera e non regolata da norme determinate, piuttosto che favorire l'elevarsi delle specie umane, le mantiene fluttuanti tra gli elementi ostili alla loro elevazione, imperocchè la confusione e la comunione rimangono prevalenti, e arrestano lo sviluppo degli elementi progressivi. Col fatto del matrimonio la scelta sessuale e la conservazione della specie acquistano gli elementi non solo di più esteso sviluppo, ma di perpetuità. La poligamia è stata riprovata, perchè essa arresta lo sviluppo dei sentimenti etici dell'uomo, e ne ammalia la psiche; perciò l'uomo si abrutisce, la donna si avvilisce ancora più, e i figli non formano lo scopo vero del matrimonio. Tale organizzazione è la riprovazione del senso morale elevato, come ancora del benessere familiare economico-sociale. Le società basate in essa non giungono ad un grado

di elevata civiltà, conservando sempre, in modo prevalente, vari elementi della vita selvaggia.

La famiglia monogama è stata ed è sperimentata dall'umanità la fonte di ogni bene. Marito e moglie non generando altri figli che quelli loro, amandosi l'un l'altra, impiegano la loro attività nel procurare il bene del focolare domestico, cioè, dei loro figli e di loro medesimi. I sentimenti egoistici per l'amore dei figli cedono di fronte a quelli altruistici. Il sacrificio diviene dovere; si compie il bene allo scopo di migliorare le condizioni dei figli. Il bene si aumenta e crea il benessere, che come è dei figli è ad un tempo dei genitori. Esso viene inteso nel suo valore reale, obbiettivo, e sprigiona grado a grado le forze intellettuali informandole a sentimenti elevati. L'ingegno si eleva; le arti, le industrie, il commercio, l'economia, le scienze si formano e si migliorano di continuo. L'umanità diviene una grande famiglia, composta delle singole famiglie monogame, che vivono in rapporti, atti alla loro conservazione, cioè, assicurando la propria conservazione e il relativo sviluppo negli aiuti reciproci. Il lavoro diviene la fonte di ogni ricchezza; per il cui mezzo si provvede ai singoli e vari bisogni. Per esso si eleva la mente umana, dimettendo gli istinti selvaggi e acquistando quelli civili e progressivi. Chi lavora trionfa. La lotta per l'esistenza si trasforma e, piuttosto che la rapina, l'uccisione, la violenza,

la forza, trova come mezzi adatti al nuovo ambiente la gara, l'associazione, la cultura, la scuola.

Questi dati che l'umanità ha sperimentato quali mezzi di suo trionfo, non possono essere intesi come dati di delinquenza, come in parte credono i socialisti. Sono piuttosto quelli dell'evoluzione e del progresso; essi, senza punto cessare, evolvendosi, si elevano. Ma questi principii prevalgono nell'ordine familiare attuale in una certa totalità? Ecco trovarci di fronte ad una serie di osservazioni che non lo dimostrano in modo così universale quale comunemente si crede. E non solo perchè vi sono dei delinquenti, che violano questo stato corretto di rapporti e di principii, che governano la convivenza; ma ancora perchè è ristrettissimo il numero delle persone che sente e opera correttamente. — Anzi tutto, osservando la società attuale sotto questo punto di vista, noi ci troviamo di fronte ad un gran numero, forse il più grosso, di persone, che non passa al matrimonio. Costoro diventano fomiti di delinquenti, non solo perchè, privi della famiglia, sono privi di alti ideali da attuare; ma perchè, spesso, danno dal loro numero un buon contingente di oziosi e vagabondi. Oltre a ciò essi generano un numero di figli che non conoscono, non educano, e che mettono sin dall'infanzia nei bassi fondi sociali, in cui andremo a trovare, tra breve, le sedi e i fattori sociali più potenti del delitto.

È di questa classe di figli, che si dicono naturali, che si debbono, ancora più preoccupare le menti dei pensatori e dei legislatori. Il sentimento di pietà si è elevato di alquanto ai giorni nostri, e i legislatori moderni delle varie nazioni hanno migliorato in parte le condizioni dei figli naturali. In vero, però, il problema si risolve non solo migliorando le condizioni di questi figli sventurati, ma procurando di limitarne il numero, quanto più si possa. Certo questo numero non può scomparire grado a grado trascurandoli, perchè la trascuranza mentre è una infamia, li aumenta. Il solo favoritismo dall'altra parte non riesce allo scopo; anzi può contribuire a farne aumentare la figliolanza, perchè molti, sicuri dello stato quasi civile dei loro figli, sfuggono il matrimonio. Presi, quindi, da vari capricci abbandonano la donna con cui procrearono i primi figli e ne creano altri; quindi, perchè in loro vengono meno le forze del lavoro, e gli ideali da realizzare col decadimento degli anni, li abbandonano a loro stessi. Si ottiene lo scopo di far diminuire la figliolanza dei figli naturali, agevolando i matrimoni e combattendo il celibato. Si fomenta il matrimonio, accordando maggiori riguardi e diritti ai coniugati, anzichè ai celibi; col tassare questi di una multa che andrebbe in vantaggio della società. Lo stato dovrebbe curare la figliolanza dei poveri, e fare in modo che le figlie femmine di questa classe, le quali oggi vanno ad

ingrossare le file della prostituzione, col lavoro si formassero delle doti, che possono provvedere al loro collocamento. Se poi lo stato collocasse in appositi stabilimenti tutte le figlie dei poveri, le quali giungono nell'età della seduzione abbandonate e senza lavoro, obbligando i padri ed i parenti a pagargli per tale scopo una parte dei loro guadagni, il matrimonio si estenderebbe ancora più, e la prostituzione, la figliolanza abbandonata, la miseria, l'ignoranza che diviene mezzo di infamie occulte e dolose, grado a grado scomparirebbero dai gradi estremi in cui langue il maggior numero dei mortali. I preti non potrebbero andare esenti da questi oneri. Si sa quanto sia sparuto il numero di quei preti che di fatti si tengono esenti dall'evere commercio con le donne. Essi, generalmente, pur non volendo gli obblighi e i pesi della famiglia, procurano aversi le donne e i beni altrui, sotto l'ipocrita veste del *sacrum otium*. La religione deve essere scuola di morale e non mezzo d'ipocresia e di affermazione di sentimenti egoistici, che l'umanità e la scienza, progredendo, hanno riprovato, sviluppando quelli altruistici.

L'adulterio è il reato che colpisce virtualmente l'istituto della famiglia. Una buona educazione morale che influisca all'assoluta prevalenza dei sentimenti onesti e morali nella famiglia, e una coscienziosa legge che ammetta e regoli il divorzio, sarebbero i mezzi più efficaci, perchè i vincoli della

famiglia si facessero moralmente più forti per combatterlo. Le statistiche del Ferri ancora mettono in luce questa verità. Il divorzio, regolando civilmente i rapporti dei genitori con la prole, prosciogliendo quelli da un vincolo divenuto odioso, risparmia un gran numero di omicidi e di coniugicidi, che spesso avvengono per adulteri.

Nè si avrebbe diritto dinnanzi le Corti di Assisi di richiedere un'assoluzione di condanna, per coloro che uccidono a causa di tradimento; mentre la legge col divorzio provvederebbe al riparo dell'onore offeso e alla libertà anche morale degli sposi. Una buona legge sul divorzio, regolando severamente i casi in cui questo dovrebbe aver luogo, e provvedendo, anzi tutto, come si è detto, al bene dei figli, sarebbe in Italia un mezzo efficace per fare scemare l'aumento dei reati di sangue di fronte a quelli degli altri stati, imperocchè i sentimenti personali e della famiglia tra noi sono più fieri; e la loro violazione, mentre altrove genera reati di minore importanza e, spesso, delle cause civili, tra noi genera un gran numero di omicidi. I figli, i quali quotidianamente assistono al vergognoso spettacolo di una lotta indecorosa tra i loro genitori, piuttosto di ricevere una regolare educazione, imparano odiare loro stessi, i parenti, la società. Da questi figli, spesso, provengono quei delinquenti, che suscitano un sentimento di profondo e immane disprezzo, cioè, i fraticidi e i parricidi.

Un altro fattore sociale dell'attuale delinquenza è l'esistenza del matrimonio religioso, imperocchè, a volte si dà che alcuni istituiscono due famiglie in una stessa società. Avviene, pertanto, che essendo l'un matrimonio sotto le leggi ecclesiastiche e l'altro sotto quelle civili, la legge non può intervenire a punire il colpevole. Essa garantisce la famiglia sorta sotto il suo regime, come la chiesa garantisce quella che da lei è stata benedetta. Niuno oramai dubita che solo il matrimonio civile renda lo stato civile della famiglia, e non quello religioso; ma il sentimento religioso dà un certo valore a questo matrimonio senza effetti legali tra gli sposi. Si hanno, pertanto, vantando un diritto uguale, due donne che si disputano un uomo, e diversi figli che vengono abbandonati, senza cura ed affetti; anzi, gli odi e la miseria li spingono a delinquere. L'abolizione del matrimonio religioso o almeno il proibirlo alla Chiesa, sotto pena di una multa da pagarsi dai parrochi, senza che non ne abbiano prima avuta l'autorizzazione dalle autorità civili, garantirebbe le società da simili mali.

La prostituzione è, come si è visto, un fattore sociale del delitto, e lo comprendiamo nell'ordine della famiglia, imperocchè è per il decadimento dei sentimenti onesti di questa che essa si sviluppa. I lupanari, i luoghi di tolleranza sono il nido dei malfattori. Spesso vediamo istruirsi dei processi in

cui la causa prima del reato è compendiata tutta nella persona della prostituta. Queste disgraziate attirano la pietà; ma dovrebbero essere colpite da leggi speciali che potrebbero ridurle nel sentiero dell'onestà e, anzi tutto, dovrebbero impedire che facciano mercato pubblico, e con grave scandalo, della prostituzione e che le loro case siano case di manutengoli o di futuri manutengoli, cioè, di delinquenti di ogni specie. La prostituzione cesserebbe, come si è visto, con l'estendersi del matrimonio civile. Ma a ciò dovrebbero mirare leggi speciali dello Stato, e l'opera dei Municipii. Si verrebbe a capo di una buona morale pubblica prevalente, impartendola per mezzo di appositi intrattenimenti, allo stesso che la religione impartisce i suoi dettami nelle chiese.

Ai nostri giorni nelle nazioni civili di Europa vi sono molti maestri e professori, ma pochi educatori.

Lo stato dovrebbe istituirne diversi, i quali si occuperebbero delle masse, educandole come in una scuola, in appositi tempi, in cui si ammetterebbe la libera discussione morale.

La grandezza del popolo romano originò dalla grande cura che si ebbe lo Stato delle famiglie. Certo lo Stato non deve esercitare alcun diritto in esse; ciò che sarebbe pericoloso alla libertà politica dei cittadini, ma dovrebbe impartire una morale pubblicamente senza distinzione di classe.

Essa sarebbe di base all'ordine e ai doveri che informano la famiglia. Presso i romani nei comizi si trattavano le cause di interesse generale delle famiglie, perchè questo era di ordine politico. Era grande, pertanto, l'influenza morale che esercitavano quelle apposite riunioni sulla responsabilità dei padri di famiglia di fronte alla società. La responsabilità sociale è un sentimento potente di questi tempi di vera civiltà. Questa lo Stato dovrebbe attivamente coltivare e rendere universalmente sentita. Ciò si otterrebbe, obbligando i genitori a riunirsi, anche sotto pena di una multa in caso di volontaria assenza, nei luoghi di apposite riunioni per prender parte agli intrattenimenti educativi dei loro figli, trattando dei doveri che si hanno verso la famiglia, la società, la patria. Questa scuola di sentimenti morali potrebbe mano mano correggere quei ragazzi che hanno tendenze cattive. L'indirizzo morale educativo sarebbe concorde come nella scuola, così nella famiglia. Niuno può negare l'alto valore morale che tali intrattenimenti possano esercitare negli animi dei genitori, e quanto lo spirito pubblico possa per essi informarsi alla religione del dovere, dell'onestà, del lavoro, della gara fraterna. Tale istituzione, a rendersi di pratica attuazione e a non fallire allo scopo, dovrebbe essere affidata ai Municipi, sotto la vigilanza dello Stato.

Solo con una buona educazione morale, i sen-

timenti criminosi possono correggersi e attenuarsi, cioè, può diminuire la criminalità.

## V.

LO STATO ECONOMICO SOCIALE E I SUOI FATTORI DEL DELITTO.—La manifestazione dell'attività umana individuo-sociale si esplica in una serie di atti, che sono regolati dallo stato economico, che essa ha determinato come mezzo di misura dei rapporti sociali. L'ordine economico, pertanto, è il più comprensivo dei rapporti della civile convivenza, imperocchè lo scambio dei servizi ha fatto acquistare agli stessi determinati valori. Il tempo e il lavoro sono i due fattori essenziali della ricchezza. L'impiego delle proprie forze fisico-intellettuali nel tempo, con gli elementi che fornisce la natura, generano i prodotti. Variando i prodotti di valore, come varia la natura del lavoro e dei produttori, variano le condizioni economiche dei singoli individui.

La disparità economica è legge di natura, imperocchè in fondo in fondo si basa nelle diverse capacità personali; se si ammetta che ciascuno debba col suo lavoro dare una produzione e che si debba lavorare per vivere onestamente. Come si vede, la disparità delle condizioni economiche, come legge fatale della convivenza, non può essere derogata.

Essa, però, deve essere regolata dalla lotta one-

sta del lavoro. I prodotti accumulati per mezzo del denaro e del risparmio, formano la ricchezza. La ricchezza che è figlia del lavoro, è legittima ed è fonte di beni economici sociali.

Noi non ci occupiamo delle ricchezze illegittime, cioè, di quelle fondate nella conquista, e nella violenza, perchè sono riprovate dal sentimento onesto dell'umanità. La proprietà agraria e urbana, sorte dalla cultura, cioè, dal lavoro, sono legittime. Nè potrà dirsi che coloro i quali per varie generazioni grado a grado hanno lavorato coi loro sacrifici e risparmi a formarsi una ricchezza, oggi la godano illegittimamente. La costituzione della ricchezza si legittima nel mezzo. Il furto, la frode, il falso sono i mezzi immorali che il senso morale riprova quali mezzi di acquisto di ricchezza, anche schivandosi i disposti del codice penale. Non possono riprovarsi la ricchezza e la proprietà, che sono gli effetti legittimi del lavoro; ma, come si vede, sono i mezzi pravi che l'ambiente morboso crea, che bisogna con tutta efficacia combattere.

La costituzione della ricchezza come figlia del lavoro si rende accessibile a tutti. La elevazione economica delle classi inferiori è solo possibile con l'aumento del lavoro. Le associazioni operaie a scopi d'intraprendere delle industrie, dei commerci, delle arti, e di esercitarne un monopolio legittimo, gareggiando coi capitalisti, eleverebbero le loro condizioni. Lo sviluppo e il numero dei pro-

dotti, aumenterebbe a dismisura. Aumentando i prodotti diminuirebbero ancora più i prezzi; tutti comprerebbero e gli agi della vita si estenderebbero. Questa gara continua aumenterebbe il numero degli intraprenditori; la ricchezza circolante sarebbe maggiore e più divisa, di guisa che la formazione dei grandi capitalisti, non sarebbe possibile. Le industrie, i commerci, le arti sarebbero sempre più coltivati, e il benessere si generalizzerebbe. Il numero degli spostati sparirebbe, perchè le associazioni con a scopo il lavoro darebbero a loro delle occupazioni e dei guadagni. La mancanza di questo spirito di associazione e d'intrapresa nelle masse lavoratrici, per fini economici, fa circolare la ricchezza in modo non punto equo; per cui si hanno la miriade delle persone che vivono nell'abbandono di loro stesse, rendendosi atte appena ai più bassi servigi materiali; senza un vantaggio morale e, spesso, con poco vantaggio economico. Non è a dire che molti si ribellano anche a questo stesso lavoro; si danno all'ozio e organizzano i bassi fondi sociali, in cui la miseria si unisce ad ogni lordura morale, formando i quartieri più luridi dei paesi. Quivi la temprina criminale feconda i sentimenti immorali, e, per la privazione dei mezzi, organizza i sensi del delitto. Questa classe di sventurati intende, spesso, il suo alimento necessario, anzi tutto, nel vino; la sua occupazione nel giuoco e nell'ozio; il modo di gua-

dagnarsi la vita nel reato. Spesso in loro si estinguono gli affetti per la moglie e per i figli; e la prostituzione diviene un mezzo di lucro.

Se per poco ci trasportiamo da questa classe di sventurati, in cui a volte la sventura trasciva delle creature buone, e ci facciamo ad osservare la vita di ricchezza, di lusso, di raffinati e sontuosi capricci dei ricchi; noi siamo indotti a riprovare questa altra classe, cioè, dei figli della fortuna, e a richiedere che una gran parte del loro superfluo venisse ceduto al miglioramento di quei sventurati che per la miseria vivono in un ambiente pieno di vizi e di mali. L'equilibrio sociale sarebbe, pertanto, meglio conservato, sviluppato, e sparirebbero varie cause che spingono a delinquere.

L'eccessiva ricchezza di coloro che accumulano grandi capitali, e la miseria delle classi ultime sono due fattori sociali della delinquenza che lo stato economico delle società attuali mantiene e feconda. La classe dei ricchi è quella che attira e accentra una gran quantità di quei succhi, che dovrebbero circolare per tutto l'organismo sociale in modo relativamente proporzionato alla vita e alle funzioni dei vari organi del corpo intero. Come patisce l'organismo animale per la maggiore affluenza di sangue in certi parti del corpo, e per la sua mancanza in altre — il che avviene nello stato moboso —; così patisce l'organismo sociale per una non adeguata circolazione della ricchezza

nei suoi vari organi e, quindi, nelle sue parti elementari. Una provvida legge che impedisse la formazione delle grandi ricchezze e sollevasse le classi ultime che vivono nella miseria, risparmierebbe non pochi reati di furto e di sangue. Nè vale il dire che la miseria non sia un fattore vero e proprio della delinquenza, basandosi sul fatto unico, rilevato dalla statistica, cioè, che delincono ancora più coloro che non provengono dalla classe più povera. I più poveri delincono in proporzione minore di coloro che sono in condizioni economiche migliori delle loro, come i manifatturieri, i braccianti, gli operai; perchè lo stato di loro avvilitamento, spesso, è tale che in parecchi la loro attività come è ottusa per il bene è ottusa per il male. Gli stimoli di certi godimenti non si fanno vivi in loro, ed essi si adattano facilmente all'ambiente misero, essendo in tutti i sensi misero il loro cervello; laddove i delinquenti che provengono da condizioni economiche di alquanto superiori a quelle di costoro, secondo abbiamo visto, poichè dispongono del loro guadagno giornaliero, impiegano questo, spesso, nel vizio. Difatti, costoro avendo un'attività più sviluppata che non quelli, hanno relativamente più sviluppati gli stimoli e gli appetiti di vari godimenti, che procurano procacciarsi, spesso, col reato. La lotta per l'esistenza da questa gente si fa così attiva, con forme così ferine, che l'ira,

la vendetta, l'odio, l'invidia, sono le loro passioni predominanti, le quali si sfogano, quindi, negli assassinii, negli omicidi, nelle grassazioni, nei furti, nelle ferite, nelle percosse... Ma fate che esista un ambiente più soddisfacente ai loro onesti bisogni, e vedete se la delinquenza non scemi. Diciamo che essa diminuisca e non scompaia, perchè il delinquente-nato sarà tale ovunque si metta, e in qualunque splendida condizione viva, mentre la sua tempra criminosa non saprà altrimenti determinarlo che al delitto.

Basata la società nell'attuale ordine economico, che meglio si direbbe disordine economico, l'amministrazione dello stato ne risente gli stessi difetti; anzi, lo Stato, alla sua volta, diviene economicamente un'altra persona che mira ad arricchirsi, per crearsi una vita economica potente, la quale piuttosto che proporsi con questi mezzi l'equilibrio economico sociale, si propone la soddisfazione di una serie di bisogni che si dicono propri dello Stato. Ma essi intanto non lo sono, perchè non riguardano gli interessi più vitali della vita interna del popolo. A parte dalle immense spese che si fanno per gli eserciti, e per la marina e per le fortificazioni — il che prova che l'umanità civile non si è del tutto elevata, perchè le vertenze e le questioni internazionali si debbono ancor risolvere con la forza o col sangue —; accettando tutto questo come una fatale necessità dei tempi;

nessuno può negare che la cattiva distribuzione dei salari, e, quel ch'è peggio, la ingiusta divisione del lavoro, rendano la persona rappresentante lo Stato, cioè, il Governo, ancora una fonte, dalla quale si emanano parecchie cause di delinquenza. Esso favorisce le grandi industrie, i grandi capitalisti, con cui, spesso, fa causa comune, e gl'impieghi di enormi capitali mal distribuiti. Non favorisce le piccole industrie, nè le protegge, per cui le condizioni economiche della società, intesa questa in senso esteso, vengono in fondo in fondo neglette. Anzi lo stato esercita monopoli di varie industrie, e aggrava i contribuenti di imposte, che spesso, vanno a colpire gli alimenti quotidiani della povera gente.

Non intendiamo, pertanto, volere impoverite le finanze dello stato, e privarlo dell'esercizio di certi monopoli; noi vogliamo che l'esercizio e gli utili che ne derivano, siano diretti allo scopo di elevare lo stato economico morale delle società. Così esso dovrebbe curarsi di colpire sempre più quei prodotti, il cui consumo è lusso o è nocivo alla vita, come l'alcool, il tabacco, il vino.....

È oramai accertata la grande influenza che esercita l'alcoolismo nella delinquenza. Le statistiche di tutti gli stati provano come il maggior numero dei delinquenti sono alcoolisti, bevoni o figli di padri alcoolisti o bevoni. Il Ferri, il Lombroso, il Lacassagne, il Rossi..... hanno trovato

che il consumo del vino è in ragione diretta al numero dei delinquenti, e che l'influenza degenerativa che produce l'alcoolismo e il vino nei figli di padri alcoolisti e bevoni, fa sì che essi diventano quasi sempre dei delinquenti.

Questi dati statistici sono accreditati anche per il metodo con cui sono stati trovati. Così il Rossi, rispondendo alle obbiezioni del Colajanni (1), che procurò dimostrare che l'alcoolismo non abbia conseguenze morali perniciose, ha riconfermato chiaramente i risultati relativamente ottenuti (2).

Le riforme sociali che, anzi tutto, s'invocono in proposito sono: « l'aumento delle tasse sulle bevande alcooliche e la diminuzione su quelle più igieniche, la birra ed il caffè, la limitazione rigorosa per la licenza per le osterie; l'aumento di responsabilità civile degli osti, come in America; l'espulsione dalle società operaie dei soci ubbriacconi; la diffusione dei divertimenti igienici a buon mercato; la vigilanza sulle adulterazioni dei vini e liquori; le società di temperanza un po' meno arcadiche ed isolate, la diffusione delle notizie sui danni prodotti dall'alcoolismo; l'abolizione

(1) Rossi — *Sull'alcoolismo e le critiche del Colajanni* — Arch. di Psi.... — Vol. VII — Torino.

(2) Colajanni — *L'alcoolismo, sue conseguenze morali e sue cause* — Catania.

di molte feste e dell'uso di pagare gli operai alla vigilia della domenica; l'istituzione degli asili per gli alcoolisti con ricovero volontario come in America (*Inebriate's Home*) ed in Inghilterra (*Drunkard's Asylum*) e via » (1).

Nè solo l'alcoolismo e l'ubbriachezza producono dei delinquenti; essi esercitano ancora più la loro influenza degenerativa, facendo procreare un buon numero di pazzi, di suicidi, di mentecatti. Le accurate ricerche che va facendo sempre più ai nostri giorni la frenologia, concordano in questo dato che si è oramai acquistato alla scienza. Il Consiglio federale della Svizzera, convinto di queste verità scientifiche, presentò un progetto contro l'alcoolismo, che fu accettato con 72,000 voti di maggioranza. E la Commissione, a cui si affidò l'incarico di elaborare la nuova legge organica, venne a capo di farla promulgare. Esercita, pertanto, il governo in Svizzera il monopolio di comperare e vendere all'ingrosso l'alcool all'estero, di regolarne la produzione all'interno con un tasso così enorme da dare allo Stato un reddito di 9 milioni. In contraccambio si sono abolite altre imposte, che colpivano il consumo di alimenti igienici. Ci auguriamo che l'esempio di questo popolo eminentemente civile venga imitato dagli altri stati.

(1) Ferri — *I Nuovi Orizzonti*.

I latifondi, i feudi, i grandi capitalisti sono tutt'ora altri fattori sociali del delitto, che un vero equilibrio economico dovrebbe con ogni mezzo fare sparire. I latifondi e i feudi fecondano la delinquenza, non solo perchè prestano dei nascondigli ai malfattori, e facilità di commettervi dei reati; ma ancora perchè lo stato economico sociale viene per essi alterato. L'aumento del lavoro e la cultura dei campi si estendono con la divisione e suddivisione delle terre, imperocchè i piccoli proprietari attendono con più cura ad aumentarne la produzione. E la incessante divisione della proprietà dà una più equa distribuzione della ricchezza, facendola circolare più estesamente e con facilità straordinaria. Segue da ciò lo sviluppo maggiore delle varie industrie e del commercio; mentre l'accentramento delle grandi ricchezze nelle mani di pochi paralizza il movimento circolatorio del denaro, che si limita, pertanto, a passare delle mani dei ricchi o dei pochi consumatori in quelle dei grandi produttori e dei ricchi commercianti. Il denaro si localizza in tal modo nei ricchi, ed esso, spesso, va impiegato nelle spese di lusso o ammortizzato in grandi capitali. Esso non giunge proporzionatamente fino nelle ultime classi. Anzi, poichè le spese di lusso ne consumano una gran parte, questa va fuori dalla propria società, perchè si reputano oggetti di lusso, generalmente, quelli che vengono dall'estero. In un quadro, in

una statua, in un vaso, spesso, si spendono parecchie centinaia di migliaia di lire, perchè essi hanno un valore eminentemente soggettivo. Questo denaro difficilmente circola con equo vantaggio sociale. I lavori che rendono mezzi da vivere ad un maggior numero di persone bisognose dovrebbero essere favoriti, sia dall'opera particolare che da quella governativa. Non intendiamo con ciò paralizzare il lavoro artistico che è una delle più brillanti passioni dell'umanità, fecondo sempre di alti beni sociali. È la mattia dei ricchi signori che combattiamo, i quali sciupano inconsciamente delle grosse somme nell'acquisto di lavori esteri, spesso, di nessuno valore, o di quelli nazionali che non rivelano un'opera d'arte, mentre, come si è detto, essi potrebbero fare degli impieghi più utili e con vantaggi dei propri concittadini e connazionali, dando lavoro e pane anche a coloro, che a volte disdegnano anco di guardare. Le opere d'arte dovrebbero piuttosto trovare l'incoraggiamento nel governo e nei municipi, i quali potrebbero acquistarle anche a contribuzioni private, mentre esse servono di scuola e di ammaestramento per il popolo. Se si facesse una somma delle spese per oggetti di capriccio e di lusso che ogni anno si spendono dai ricchi, rimanendo il denaro sempre ammortizzato nelle loro mani, si vedrebbe quanto denaro si estorce con grave danno di tutti da una buona circolazione economica. Aggiungendo a

questa somma quella che si ottiene dal pagamento delle imposte odiose; si vede chiaro quanto l'ordine economico attuale sia fittizio e pernicioso al benessere generale. Tutto reclama una organizzazione economica sociale più equa, con sistemi d'imposte più proporzionate, migliorando le ultime classi. Tale elevazione, però, deve aver luogo aumentando e dividendo sempre più il lavoro; imperocchè questo non solo migliora le condizioni economiche, ma ancora quelle morali, che, come si è detto, bisogna anzi tutto curare. Questo scopo si può in gran parte ottenere con un vero discentramento dell'amministrazione della cosa pubblica, dandone tutta la cura ai Municipi, sotto la direzione dello Stato. Si avrebbe perciò una positiva, coscenziosa e generale compartecipazione nel lavoro e nei guadagni. L'amore al lavoro e la gara dei prodotti interni dovrebbero estendersi, e l'attività buona dovrebbe comprendervi una serie di atti, che oggi si organizzano nei vizi e nei delitti. Difatti, come si è detto, molti spostati diventano delinquenti.

Le molteplici e vaste associazioni di lavoratori, di operai, di industriali, di commercianti, di agricoltori, di proprietari, fomentate dal governo e dai municipi, darebbero, come si è visto, lavoro e guadagno per tutti. Per questo nuovo stato di cose, per questa febbrile attività onestamente operosa che ci auguriamo che invada tutti gli elementi del-

l'organismo sociale; possiamo sperare che la delinquenza venga meno nel suo continuo aumentarsi; laddove nelle condizioni degli attuali rapporti sociali essa trova i semi più efficaci, per quanto occulti, che la fecondano. Con quelle fraterne e laboriose associazioni si possono risolvere le grandi crisi, come la carestia e la concorrenza straniera. L'una produce un rialzo nel prezzo dei viveri, aumentando la povertà e, quindi, la criminalità; l'altra asporta il denaro, toglie il lavoro, e genera la miseria. Le sopraddette associazioni, istituite allo scopo dell'aiuto reciproco e della onesta compartecipazione nel lavoro, anziché di conversare e di fare delle sale di riunioni comizi politici e amministrativi e, in tempo di tregua elettorale, sale di giocatori, i quali sono allora i soli che le frequentano, farebbero sparire quelle disparità sociali che generano degl'interessi opposti e in continua lotta, dando alle società civili quello spirito di unione, di compattezza, di assistenza, d'interessi comuni, per quanto la morale, il lavoro, la cultura, l'economia, l'amore reciproco possano estesamente sostituirsi all'immoralità, all'ozio, all'ignoranza, al lusso, all'odiosa rivalità, che oggi predominano in ogni classe, in ogni associazione, in ogni impresa. I mafiosi di Sicilia, i camorristi di Napoli, i Bauernfänger, gli Hochstapler, i Kolporteure, i Leichenfledderer di Berlino, i mazzuolatori, i Borgognoni, gli Zingari,

gli Armagnacchi di Parigi....., oramai disseminati per tutti i paesi civili, dalle associazioni oneste, lucrose e potenti di operai, d'industrianti, protette dalle leggi, sarebbero condannati grado grado a sparire, imperocchè l'idea di un bene inteso tor-naconto personale poco alla volta aumenterebbe le file degli onesti. Solo coloro che, nati a delinquere, sono spinti dalla loro natura al reato, non possono, comunque ed ovunque, correggersi. Però riteniamo che in un'atmosfera sociale più purificata, nel lungo succedersi dei secoli per l'influenza che l'ambiente esercita sull'organismo, la loro natura criminosa debba modificarsi, moderarsi. Quelle associazioni criminose, sotto nomi diversi, in varii paesi civili in cui si organizzano, formano del reato la loro professione lucrosa, e danno il maggior contingente di delinquenti gravi. Come si vede, quelle si combattono coll'aumento e la gara del lavoro, lasciando isolati in tal modo i delinquenti-nati. Le migliorate condizioni economico-morali di coloro che a questi sono più prossimi, possono in parte, per mezzo degli esempi, correggerne gl'istinti pravi. Se questi delinquenti gravi, attratti dall'amore di un certo guadagno, facessero parte di associazioni civili, commettendo dei reati, verrebbero prontamente scoperti e subito arrestati. L'arresto non avviene facilmente quando il reato si commette da individui che fanno parte di una associazione di malfattori, perchè l'im-

putato, per l'aiuto dei compagni, si dà alla latitanza, sfugge per molto tempo dai lacci della giustizia; e solo vi capita dopo aver commesso ed istigato altri reati.

Uno dei mezzi più efficaci con cui si combatte la delinquenza, è la cura paterna che dovrebbero aversi i Municipi e lo Stato dei figli dei delinquenti. Il Monnier attribuisce le cause del brigantaggio e della camorra all'abitudine diffusa in Napoli di far crescere i figli fino dal terzo anno per le vie. E in Sicilia la delinquenza è maggiore in quei circondari in cui i ragazzi vengono abbandonati per le strade fino a notte inoltrata in cui si sentono, spesso, gridare, zuffolare, litigarsi.

Or, educando questi ragazzi al lavoro e a guadagnarsi da vivere onestamente, un buon numero di loro non andrebbe ad ingrossare le file della criminalità. Il lavoro, il benessere economico ed una buona educazione morale, sono i mezzi più efficaci per attenuare incessantemente la delinquenza. Le classi oneste difficilmente delincono, perchè il lavoro onesto dà dei guadagni, ai quali l'uomo si appassiona. Difatti, le oneste occupazioni hanno fatto acquisire le buone abitudini a scapito di quelle cattive.

L'abolizione del lotto, e la soppressione dei luridi quartieri, migliorano ancora le condizioni economico-morali delle ultime classi, mentre sono fomenti di delinquenza. L'immoralità di quello è

abnorme; i danni economici che genera, sono immensi. Esso alimenta la delinquenza in ciò che i poveri, privati da ogni onesto ideale, vi sciupano i loro guadagni, campando una vita disperata. Né pochi sono coloro che s'indebitano per il giuoco del lotto. I debiti sono spesso cause di odi, di risse, di ferimenti, di omicidi. La povertà crescente e, quindi, la miseria, l'avidità e la delusione di una agognata ricchezza, spingono al furto e all'odio contro il simile che onestamente si è migliorato. Giuoco, ozio e delinquenza sono graduazioni progressive, con esteriori manifestazioni diverse d'istinti pravi che, come si ereditano, si possono in ambienti depravati personalmente acquisire e fissare. Alla miseria si accompagna facilmente l'alcoolismo e l'ubriachezza; e si può affermare che quasi mai il beone giuocatore non abbia avuto da fare col magistrato penale. E là, nell'osteria, che spesso questi fattori del delitto l'organizzano, lo consumano. Difatti, come nota il Ferri, il Lombroso, il Rossi, il Garofalo..... le osterie rendono il maggior numero dei reati. Il governo dovrebbe limitarne sempre più il numero, farle sorvegliare con straordinaria solerzia dai poliziotti, i quali ne adocchierebbero i frequentatori assidui, costringendo, quindi, questi a pagare una certa tassa o a prestare un determinato servizio non retribuito. Lo Stato non deve risparmiare spese per purgare la società dei malfattori,

perchè, riuscendo allo scopo, ne avrebbe dei vantaggi economico-morali; mentre in tal modo aumenterebbero la gente per bene, il lavoro e i prodotti, con un certo risparmio di parecchi milioni di lire annue, che si spendono nelle prigioni, dando da vivere a questi numerosi nemici della società.

## VI.

LO STATO POLITICO-LEGISLATIVO E I SUOI FATTORI DELLA DELINQUENZA. — Comprendiamo in questo ordine di manifestazioni dell'attività individuo-sociale la parte più eletta di questa, quella, cioè, che è volta a regolare, dirigere, governare la nostra convivenza. Essa è la più estesa e la più importante, imperocchè, mentre esercita da un lato la funzione dirigente dell'organismo sociale, dell'altro comprende ed elabora tutto quanto dagli stati sottostanti, in cui essa si basa, si svolge, si afferma, chè venga regolato. Così l'ordine scientifico, l'educativo, il religioso prestano al miglioramento sociale degli elementi che un buon governo deve promuovere, giudicare e procurarne l'attuazione secondo le esigenze sociali. Non solo gl'interessi politici debbono occupare le menti di coloro che stanno al timone dello Stato, ma dell'uguale maniera, anzi, ove si possa, ancora più esse debbono essere dominate dai bisogni più intimi degli amministrati, la cui soddisfazione pro-

cura ed estende il benessere della convivenza. Gli uomini che governano, non conoscendo delle loro società, come ne conosce il sociologo, non possono rendere grandi servigi ai loro paesi, imperocchè, ignorando la natura dei vari elementi che compongono l'organismo sociale, la loro vita, i loro rapporti, i loro intimi bisogni, non possono provvedere con delle opportune riforme. Mi si dirà: Che cosa voi credete che rappresentino i vari Ministri che ci governano? — Ognuno di loro attende ad un ordine di amministrazione, nei quali si determinano i varii bisogni della civile convivenza; tutti di concerto provvedono alla soluzione delle grandi questioni d'interesse generale, che poi vengono discusse nelle camere, ove si può presentare ogni iniziativa di legge, sia dal Ministero sia dai deputati. — Grazie di tutto questo. — Andiamo ai fatti. I Ministri, spesso, sono indicati alla Corona dai partiti parlamentari, e come salgono al potere si preoccupano, anzi tutto, della loro posizione politica di fronte alle Camere, anzichè di provvedere ai bisogni più intimi della nazione. I loro programmi amministrativi, quasi sempre sono informati alle aspirazioni dei partiti, che debbono sostenerli. Le leggi importanti che si promulgano, sono effetto, spesso, di voti politici. Se un Ministro del governo costituzionale per circostanze politiche o di partiti diventi invisibile alla maggioranza del Parlamento, — abbia pure un

programma amministrativo elevato da svolgere —, egli cade dal suo Seggio e con la sua caduta vien meno la richiesta ed ammirata riforma. A volte piuttosto si dà che le sue idee, i suoi progetti, le sue riforme, per il voto politico di sfiducia, sono, quindi, dalla maggioranza dei deputati presi in non cale. Il succedersi continuo dei Ministri priva il mezzo più efficace alle grandi riforme che richiedono studi coscenziosi e pazienti. Questi si possono fare non dagli Uffici delle Camere, che sempre respirano l'aria dell'ambiente politico, in cui si formano, ma da un consesso di Sociologi che siano indipendenti e al coperto dalle esigenze politiche. Essi dovrebbero studiare continuamente i bisogni sociali, riferendosi alla vita intima, che è l'anima della vita pubblica, e proporre degli opportuni provvedimenti. Così potrebbero essere aiutati dall'opera benefica della legge coloro che, lasciati nelle loro misere condizioni, disperano sempre elevarsi e rimangono, quindi, in uno stato di cecità e di abbruttimento morale. La miriade dei bisogni sociali che interessano le condizioni di esistenza delle persone povere, che debbono vivere lavorando, rimane nello stato attuale quasi sempre insoddisfatta, e, mantiene nelle condizioni favorevoli alla consumazione dei reati.

Quel consesso di sociologi dovrebbe somministrare ai Ministri, ai Deputati e ai Senatori, le sue osservazioni, i suoi progetti stampati, perchè

ciascuno li possa privatamente studiare e, quindi, in apposite sedute, possano discutersi e votarsi. I Municipi interessati, dovrebbero anticipatamente occuparsene, affinchè il giudizio delle Camere riuscisse esatto e coscenzioso. L'efficacia di tale istituzione sarebbe in ciò che le questioni di esigenze sociali si possono in tal modo sottrarre dalle ingerenze e dalle sorti politiche della vita dei partiti parlamentari, i quali non avrebbero ragione di oppugnare le riforme utili che non implicano interessi politici. Si potrebbero con ciò più facilmente attuare le varie riforme che interessano la vita intima dei popoli, elevandone le condizioni economiche e morali. La trascuranza di tali riforme è un fattore politico del delitto, imperocchè essa rende persistente quello stato che lo feconda. Il governo stesso dovrebbe tenersi lontano dal fomentare i partiti locali, mentre, altrimenti, spinge i fanatici al reato, facendosi, a volte, ancor esso un delinquente come quando estende la demoralizzazione, commette degli abusi, nega la libertà di opinioni e altera il risultato dei suffraggi.

Le varie riforme legislative, invocate dai prudenti, la cui attuazione fomenta la criminalità, solo allora potrebbero espletarsi e attuarsi. Oggi non poche leggi, sancite nei codici, nè parecchi barbari usi mantenuti con divertimento generale, costituiscono dei veri fattori politico-legi-

slativi del delitto. I testamenti sono fattori legislativi di delinquenza, perchè creano degli odi, dei rancori, delle vendette per questioni e risentimenti d'interessi. Essi generano un numero stragrande di delitti la cui causa rimane ignorata, perchè difficilmente appare come immediata al reato. La tolleranza di spettacoli atroci, di case di giuoco, di pubblicazione di cose disoneste e di reati nei giornali, che sono letti da tutti, senza un morale avvertimento, che tanto abbisogna per il delinquente fanatico, il quale piuttosto di sentire dispreggio, sente ammirazione per l'atto pravo; l'infanzia abbandonata, il triste modo educativo dei minori corrigendi; sono tutti fattori politico-legislativi, vuoi perchè il governo non se ne cura, vuoi perchè vi provvede a volte con leggi che falliscono allo scopo. L'abolizione del testamento ed una buona legislazione ereditaria, una coscenziosa e provvida legge per i figli naturali, e sul divorzio; l'esame fisico-psichico dei fanciulli nelle scuole per educarli secondo la loro natura; una buona legge che determini l'età dei matrimoni, secondo gli ultimi dati della scienza, cioè, riprovandoli esattamente per i molto giovani e per i vecchi, mentre si è visto che i loro figli abbondano tra i delinquenti; una buona legge elettorale e la nessuna influenza del governo nelle elezioni; farebbero diminuire la delinquenza, imperocchè in queste leggi si avrebbero, come proccu-

damente ha osservato il Ferri, dei *sostitutivi*, che trasformerebbero l'attività cattiva in quella buona; nello stesso tempo si renderebbe ancora possibile una selazione artificiale degli elementi sociali non buoni, evitandone, per quanto si possa, la riproduzione. Gli antichi, pur non essendo informati dei dati scientifici, che i progressi moderni hanno trovato, si curavano di risolvere questi problemi più che non si fa oggi dai nostri legislatori. Gli antichi romani proibivano il matrimonio oltre il sessantesimo anno di età. In Sparta si faceva una vera selazione artificiale dei bambini. Aristotile riprovò l'estrema giovinezza dei genitori, e la ritenne causa di gracilità nei figli. Si è comunemente provato che la perdita di energia morale dei vecchi si tramandi nei loro figli. Il Marro ha rilevato che i figli dei vecchi hanno sin dall'infanzia i segni della vecchiaia nel volto e sono calcolosi.

L'illustre criminalista italiano, il Ferri, col concetto dei *sostitutivi penali*, che noi ci siamo procurati di riassumere attenendoci a quelli principali, ha per il primo lastricata la via ad una serie di riforme, per le quali le forze dell'attività umana possano volgersi allo sviluppo progrediente dell'ordine sociale, distruggendo o trasformando per esse gli elementi sociali che influiscono alla propagazione del delitto. Lo studio del delitto, pertanto, fatto quale studio del fenomeno

dell'attività umana criminosa, in contrapposto a quella buona, denudando i vari elementi individuo-sociali che quella organizzano, si presta ad una paziente e serena ricerca di principii e di mezzi, per i quali possiamo augurarci di riuscire alla progressiva trasformazione degli elementi cattivi in quelli buoni dell'attività umana. Tale trasformazione che importa la terapia del delitto, non si opera per mezzo delle pene e delle attuali codificazioni, che si basano su principii che generalmente non hanno ricevuto, nè ricevono il sacro battesimo della scienza. I codici penali e di procedura che tuttora amministrano e regolano la giustizia penale, come si vede, fallendo allo scopo terapeutico del delitto, sono i fattori più fecondi della delinquenza. Essi non riescono a moderare, nè a frenare i malfattori dal delitto, nè a correggerli. Spesso, come la statistica addimostra, i recidivi aumentano, e si mantengono costanti nella via del delitto.

Una breve esposizione dei criterii di trattamento dei delinquenti, secondo la scuola positiva, addimostra luminosamente queste verità che essa ha affermato. — Ciò vedremo tra breve.





## DEI FATTORI FISICI

DELLA

## DELINQUENZA

---



L'INFLUENZA che l'ambiente fisico esercita sulla delinquenza, è compresa nello stesso ordine d'idee dell'influenza che esso esercita nella vita fisico-morale degli esseri organici e, quindi, dell'uomo. La pianta vive dei succhi che estrae dal proprio suolo, dell'aria che respira dal proprio cielo. Certe piante non si adattano facilmente, variando di ambiente, e muoiono; tal altre si adattano e si trovano più diffuse sulla superficie della terra. Così avviene per gli animali. Alcuni di loro vivono in certi ambienti e non si adattano a quelli che non

sono i propri, altri si adattano a tutti i climi, per cui sono i più numerosi e diffusi. Nè ciò è tutto. Ogni animale è un prodotto della sua natura organica, cioè, dei fattori della sua specie, e del suo ambiente fisico, come lo è ogni pianta; pertanto, quegli animali che sono diffusi in vari siti, hanno acquistato oltre delle differenze originarie organiche, delle altre che si sono in essi specificate per influenza del clima. L'individuo deve adattarsi all'ambiente: è legge questa biologica. L'ambiente diverso altera gl'istinti che si trasformano di continuo; e la vita psichica si altera o si trasforma come conseguenza diretta, perchè abbiamo visto che la psichica è una elevazione o trasformazione progressiva di quella fisico-organica. L'uomo non si sottrae affatto da queste inalterabili leggi della natura. Egli è un prodotto della sua evoluzione organica e del suo adattamento all'ambiente. Immaginare un che di separato tra l'essere animato e l'ambiente vuol dire non intendere i concetti fondamentali dell'evoluzione e della filosofia biologica. Non possiamo venire a capo di alcuna spiegazione di certe influenze che l'ambiente esercita sulla vita nostra, se non guardiamo sempre il fenomeno come scisso nelle sue grandi manifestazioni fondamentali, l'*organismo* e l'*ambiente fisico*. Il movimento quindi contraddistingue essenzialmente l'organismo animale da quello vegetale, perchè il primo si libera di alquanto in-

fluenze che l'ambiente fisico immediatamente e particolarmente esercita sul secondo, localizzandolo in un punto in cui solo esso trova gli elementi atti alla sua vita. L'organismo animale però, non perchè si muove, cammina, vola, si trasporta da un territorio, da un polo ad un altro, cessa di dipendere dall'ambiente in una miriade di funzioni essenziali alla vita. La vita è un risultato sempre della materia organica, sviluppata e organizzata nel tempo per virtù di adattamento all'ambiente. Una pianta che per la sua organizzazione è figlia di un dato clima, dal quale non può allontanarsi, trasportata altrove, muore; un'altra che per la sua organizzazione resiste meglio e si attaglia ad un altro clima, trasportata altrove, vi si mantiene e cresce. Così le quercie in Sicilia vivono come in Africa, sebbene non producano le stesse frutta squisite che in questa. Così avviene degli animali. Ve ne sono di quelli che sono atti a vivere sotto la zona torrida e muoiono sotto quella glaciale; ma ve ne sono altri che vivono sotto l'una e sotto l'altra zona, sebbene si noti sempre un'alterazione nel loro modo di sentire e di determinarsi.

L'uomo, ripetiamo, non punto si sottrae da queste leggi. Le diverse razze umane che vivono in climi diversi, si adattano facilmente a tutti i climi; ma ciascuna è più forte e più florida in quello in cui si è adattata per parecchie genera-

zioni. L'influenza dell'ambiente come è organica nell'uomo è ancora morale. La tempra morale dell'individuo varia col variare dell'ambiente, perchè, variando i mezzi di adattamento, gl'istinti e le abitudini, si è formato un diverso modo di sentire e di determinarsi. Le società animali variano nelle loro organizzazioni per effetto delle diverse loro costituzioni organiche in modo che nelle varie associazioni trovano i mezzi di soddisfacimento dei loro bisogni. Altre varietà hanno riscontro anche tra gli individui della stessa specie o razza, variando secondo i loro ambienti fisici, coi quali si sono adattati. Ciò è dato dal rapporto immediato, intimo, che unisce in un sol tutto l'essere organico con l'ambiente. Le società umane sono sempre, guardate da questo punto di vista, nelle identiche condizioni delle altre società. Ciò è provato dalla miriade dei popoli sparsi sul nostro globo, i quali non solo variano per razze e per tipi, ma ancora per organizzazioni sociali affatto differenti, in cui non è possibile discernere, come si è visto, universalità di morale, di religione, di sentire, di determinarsi. La civiltà, poichè è un prodotto dell'adattamento e si universalizza, tende sempre a unificare la organizzazione sociale e morale dei varii popoli; essa, però, non può riuscire a una vera unificazione, non solo per le tendenze affatto opposte delle varie specie o razze, ma ancora perchè è impossibile concepire una identificazione

dell'ambiente fisico o del clima, che esercita, secondo la sua varietà, sempre delle influenze varie dirette su tutte le manifestazioni vitali.

Le città agricole, industriali e commerciali si sono grado a grado formate, non per effetto del nostro libero arbitrio, ma per opera degli ambienti varii col nostro adattamento. La migliore posizione topografica, la maggiore ampiezza di un porto influiscono a far elevare una città commerciale da un'altra, come ancora la salubrità dell'aria, la fertilità del suolo, e la copiosità dei raccolti, influiscono ad elevare una città agricola da un'altra, che non si trova in condizioni così floride. Il suolo, il mare, l'aria che respiriamo, forniscono gli elementi necessari alla vita; e la varietà dei siti dà alimenti diversi, i quali, nutrendoci per diversi secoli, influiscono ad alterare lo stato chimico-organico del nostro organismo.

L'atmosfera esercita un'influenza diretta in noi, imperocchè l'aria è l'elemento essenziale della vita. I grandi calori dell'equatore, i freddi glaciali dei poli, rendono così perfettamente distinte le due vite, la vegetale e l'animale, non che quella psichica, che la tempra morale degli individui della stessa specie, che vivono in climi così affatto diversi, è ancor perfettamente varia. Così l'uomo dei poli è tardivo, calmo, pacifico, poco attivo, prudente.....; quello dell'equatore è precoce nello sviluppo, vivace, malizioso, attivo, focoso, assassino, ladro,

intelligente. Nei luoghi in cui la natura si presta meglio al mantenimento e allo sviluppo della vita, come nelle zone temperate, l'uomo si è fatto intelligente, civile, e si è adattato, elevandosi potentemente sulle altre specie. I climi dolci, come gli orientali, ricchi di produzione, rendono l'uomo meno attivo, e poco operoso, sebbene questi sia quasi sempre intelligente e, spesso, vi lotti l'intelligenza con la mollezza; per cui i popoli orientali, sebbene si siano elevati per i primi nella civiltà, sono stati quindi superati da quelli dei climi meno temperati; costoro con la loro attività indefessa hanno sempre più arricchito la propria razza, il proprio suolo, la propria cultura.

Le condizioni meteorologiche influiscono in modo straordinario sulla nostra vita fisico-psichico-morale; imperocchè l'influenza meteorologica influisce grandemente ad alterare lo stato normale del nostro pianeta e, quindi, dei corpi organici che vi si sono formati. L'anormalità dell'azione meteorologica, effetto delle relazioni degli agenti cosmici tra due o più corpi celesti, non può non influire anche sul nostro temperamento, sul nostro determinarci, che è prodotto dalle stesse condizioni del nostro pianeta. In quella parte del globo in cui il rapporto di questo col corpo celeste si altera più immediatamente, l'influenza si esercita in modo diretto, e diviene sensibilissima per tutti i corpi che vi si trovano,

Queste ed altre ragioni ancora provano che la vita organica, l'animale, e principalmente quella umana, come la più complessa, la più sensibile, — per cui la più facile ad alterarsi —, è soggetta alle influenze fisiche. Le stagioni influiscono così direttamente in essa che può dirsi che, come il tempo la vita nostra varia durante l'anno nelle sue manifestazioni. Quando si dice vita s'intende nel suo più ampio significato, cioè, la vita fisico-psichica. Noi dividiamo le nostre ore di occupazione e di lavoro, secondo le stagioni. Mutiamo, col loro variare, gli abiti, le abitudini, i siti di nostra dimora, gli alimenti. Il bisogno dei teatri e dei divertiti intrattenimenti nelle sale bene riscaldate e decorate, si sentono nell'inverno; mentre nella primavera e nell'estate sentiamo quelli delle villeggiature, dei passeggi, degli intrattenimenti musicali alla notte all'aria aperta nelle grandi piazze illuminate. Ma questo che noi necessariamente desideriamo, è effetto dei bisogni fisio-psichici che sentiamo per adattarci all'ambiente modificato.

L'amore, l'ambizione, il fanatismo, l'evulazione, l'amicizia, lo spirito di associazione, l'odio, la vendetta, le grandi passioni, variano alla loro volta d'intensità, di grado, di manifestazione secondo il tempo e le stagioni.

La tempra morale dell'uomo, che spesso varia secondo la varia struttura fisico-organica, diviene un termometro, del quale i gradi sono determi-

nati secondo la varia affettività e sensibilità. Pertanto, i cambiamenti atmosferici, le condizioni meteorologiche, influiscono più efficacemente in quelle nature che per loro organizzazioni sono dotate di una più sviluppata affettività. L'artista ha una impressionabilità di prim'ordine. La natura si rispecchia nella mente di questi in tutte le sue tinte, le sue sfumature, che egli detrae a meraviglia, e combina secondo i voli della sua fantasia. Quell'anima nobile alle impressioni esteriori, di natura puramente estetiche, che egli riceve nel suo cervello, perchè fornito di facoltà mentali artisticamente elevate, esce, elevandosi, dall'ordine comune di concepire, pensare e dimostrare. Le influenze esteriori ed ostili alla sua elevazione mentale lo perturbano, lo ammalano, l'immattiscono, imperocchè esquilibrano il cervello, allontanandolo da quell'ordine o sistema d'idee, in cui presenta le manifestazioni mentali equilibrate ed elevate. Ov'egli si elevi, la nota predominante del suo pensiero dà la manifestazione più bella, più melodiosa: la produzione artistica. Così, i sentimenti umani più delicati sono intesi, analizzati internamente, ed espressi in modi efficaci ed attraenti. Egli aspira a volte godere della vista di cieli ridenti, delle campagne verdi e serene, in cui ispirarsi; nelle serate d'inverno la nitidità del salotto di studio, il fuoco che dolcemente lo riscalda, l'amorosa compagna che gli sta vicino, attendendo

alle sue trine e ai suoi lavori materni; i vezzi e le carezze delle proprie creature, gli svegliano nella mente le immagini più delicate dell'arte, e gli fecondano i sentimenti più dolci, più fieri, più elevati. Spesso è il teatro o il ballo o la vista di una splendida scena della natura che lo interessa. Talvolta è la solitudine che lo riconcentra nelle sue meditazioni, come quasi sempre avviene per il filosofo.

Questi stati dell'anima, questi desideri ai quali rispondono varie manifestazioni psichiche e mentali, variano col variar delle stagioni e del tempo. L'amore nell'inverno fa desiderare agli amanti le sale, i teatri; nell'estate i passeggi all'aria libera. Nell'inverno esso è più sereno; nella primavera è più tumultuoso, più cogitato, perchè in questa le passioni si fanno più vive. L'emulazione e la gara variano nelle loro manifestazioni abituali secondo le stagioni, imperocchè cambiano con esse le abitudini degli uomini e i mezzi coi quali bisogna soddisfare ai propri bisogni e rivaleggiare. Lo spirito di associazione e le amicizie variano con esse ancora, perchè variando le abitudini quotidiane, la maggiore o minore frequenza non che la natura dei rapporti alla loro volta si alterano. I viaggi e le villeggiate allontanano e separano gli amici; essi distraggono dalle occupazioni e dai rapporti che secondo i luoghi in cui si è stati, si sono determinati. Le grandi passioni, come l'ira, divam-

pano più facilmente nell'estate che nell'inverno, in cui la temperatura fredda frena, a volte, la facile eccitabilità nervosa. L'odio e la vendetta si sentono e si covano meglio nell'inverno, imperocchè si vive allora più isolati; si è più pacati e si medita e si escogita più facilmente.

### I.

Come nei normali che hanno un organismo anatomo-fisio-psichico regolare, gli agenti fisici, il clima, le condizioni meteorologiche e telluriche esercitano la loro influenza negli anormali. Poichè, però, nella tempra organico-morale di questi per effetto d'eredità e di adattamento personale si hanno le anomalie somatiche e psichiche; le influenze fisiche e sociali, analizzate, si esercitano in rapporto ancora allo stato loro anormale, stimolando e specificando un modo di funzionare ancora più manifestamente anormale, imperocchè gli stati psichici anormali di loro natura si alterano ancora più per l'azione o lo stimolo degli agenti fisici.

Il delinquente, lo abbiamo visto, come l'uomo di genio, esce dall'ordine comune di determinarsi e di manifestarsi; però in quello l'influenza dell'ambiente fisico si esercita in maniera affatto diversa, come la sua struttura mentale è affatto opposta a quella di questo. Come la mente dell'uomo di genio si eleva per gli stimoli esterni che

la interessano, così la mente del delinquente si altera accentuando ancora più le sue manifestazioni morbose criminali per gli stimoli esterni che la colpiscono. L'ambiente fisico, pertanto, alterandosi in uno o in più degli elementi che lo compongono; influendo a stimolare la tempra criminosa all'effetto reo; è un fattore della delinquenza. L'influenza dell'alterazione dell'ambiente fisico nei criminali è comune anche ai pazzi, i quali sentono sensibilmente le alterazioni atmosferiche, i cambiamenti meteorologici, eccitando relativamente il loro stato morboso.

La natura dei luoghi influisce a coltivare i sentimenti anormali nei delinquenti. Così i terreni boscosi, i quali si prestano agli agguati, fomentano la delinquenza. Le bande dei briganti si sono organizzate là in cui la natura ha loro prestato delle sedi sicure, facili ai loro nascondigli e alle loro terribili aggressioni. Come le varie condizioni topografiche hanno fatto sorgere diverse città industriali, commerciali, agricole; la natura dei vari luoghi, atti a mantenere, organizzare la delinquenza, ha fatto sorgere le diverse bande di malfattori, le quali si sono costituite con leggi e regolamenti propri, secondo i luoghi delle loro abitazioni e delle loro escursioni.

Le grandi città, alla loro volta, per la grande divisione delle strade e l'andirivieni continuo delle persone, hanno istituito una schiera di delin-

quenti che fanno i loro affari col borseggio e l'agguato.

La cultura sempre crescente dei campi, la estesa e continua viabilità, la divisione in piccoli fondi di parecchi feudi, hanno snidato queste belve umane da vari siti; come la miriade dei vapori, dei bastimenti, e delle navi da guerra, che solcano i mari dei popoli civili, hanno distrutto i pirati che infestavano il commercio incipiente. Sebbene la natura abbia determinato e determini come la buona così la cattiva condotta dell'uomo, secondo la varietà dei luoghi in cui egli vive; il fenomeno della delinquenza ha sempre i suoi germi fondamentali nella tempra organico-psichica degli individui. Questa tempra criminosa è o totale, e allora comunque e ovunque essa delinque; o è parziale, e allora gli stimoli esterni anormali eccitandola in certi momenti, la completano e, quindi, essa consuma il delitto.

Le cause che la eccitano al reato, come sono sociali, sono ancora fisiche; quelle sociali sono più visibili, quelle fisiche, massime quelle meteorologiche e telluriche, sono invisibili all'occhio profano, e solo le pazienti ricerche dello scenziato possono denudarle e specificarle.

La statistica criminale ha procurato fare la luce su di alquanti di questi fenomeni. I fattori fisici influiscono nella delinquenza non solo per via diretta, ma ancora per via indiretta. Così, le ca-

restie sono effetto di condizioni anormali dell'ambiente fisico, influendo nella diminuzione dei prodotti. Si hanno allora, come si è visto, aumenti di reati, perchè lo stato economico-sociale s'immiserisce. La privazione di ciò che abbisogna, è uno stimolo maggiore a rubare e, quindi, anche a ferire, a grassare, uccidere, e si esercita nel delinquente di sua natura disposto al delitto. Il criminale, però, è spinto al delitto, non solo delle eccezionali impressioni esterne che quali, stimoli gravi eccitano il suo *sensorium* morboso; ma ancora dalle naturali variazioni climatologiche. Il clima diverso delle varie stagioni altera lo stato psichico di questi disgraziati. Quasi sempre passano le serate d'inverno nelle bettole, in cui il giuoco e il vino, come abbiamo visto, li spingono a delinquere, imperocchè le ire divampano facilmente coi profumi del vino, e le coltellate e i colpi di rivoltella sono frequentissimi. Nell'estate i reati d'impeto si aumentano, perchè l'eccitabilità nervosa è stimolata dai calori estivi. Nell'inverno il numero dei reati atroci è più abbondante di quello dell'estate.

Il criminale si determina più facilmente al reato sotto l'eccitamento esterno, perchè allora egli si trova disorientato e, spesso, nell'impossibilità di frenare gl'istinti pravi, che sono eccitati ed operano automaticamente secondo le ostilità esterne, mentre il cervello in quei momenti, tutto preso dai

centri organico-psichici criminosi, non emette che idee prave. Spesso delinque senza che sappia ancor egli la causa vera che lo ha spinto al delitto. Difatti, come il pazzo che converte in azione l'idea istintiva, prima che questa giunga sulla soglia della sua coscienza, il delinquente-nato converte in reato l'idea criminosa che non giunge spesso a chiarirsi nella sua coscienza. Tale azione, come è, al dire di Krafft-Ebing, per i pazzi, è secondo noi, per i delinquenti: « un bisogno *organico dell'incosciente vita psichica.* » Sprigionandosi i movimenti psico-motori dai centri psichici per stimoli morbosi interni, essi pigliano l'impronta apparente della volontà. Ma siccome questa « influisce sull'azione soltanto nei casi in cui essa non trova dinnanzi a sè tendenze organiche predominanti, » imperocchè la *volizione cosciente* è un fenomeno che accompagna l'azione, e non ne è la causa (Ribot); il delinquente che è psicopatologico non trova nessuna tendenza organica che lo arresti nella sua azione triste; e la compie come naturale esplicazione del suo organismo, alla stessa guisa che si esplica l'azione buona dal normale, essendo accompagnate entrambi dagli altri fenomeni psichici che sono propri dell'attività motoria. Costatando la volontà soltanto una situazione, e non creandola, l'azione criminosa è, alla sua volta, affatto indipendente da questo fenomeno psichico, la volizione; mentre questa non nè è la

causa. Essendo l'azione criminosa fisio-organica, cioè, un prodotto dei centri o sistemi organico-psichici, soggiace alle leggi della materia organica, variando questa secondo le diverse formazioni o specie organiche, e le leggi dell'ambiente fisico.

Quindi la fisiologia, l'anatomia, la chimica organica, la fisica e la meteorologia possono col loro progresso sempre più spiegarci come influiscano gli agenti fisici sul nostro organismo, determinandolo al reato.

## II.

Il *carbonio* è la base fisica della vita organica, imperocchè tra gli elementi che costituiscono chimicamente gli organismi, vi primeggia, come si vede, nella composizione chimica delle cellule e nei prodotti immediati di sua trasformazione. « La natura più complessa dei composti di carbonio deriva essenzialmente da che ogni atomo di carbonio possiede un numero d'affinità superiore agli atomi della più parte degli elementi, segnatamente poi di quelli più diffusi » (1). Or, essendo proprietà dei composti organici la *decomponibilità* appunto che questa cresce in ragion diretta della maggiore complessità dei composti organici; poichè la

(1) Wunt. *Opera cit.*

chimica organica insegna che le cause più frequenti di queste decomposizioni, oltre dei processi di fermentazione e di putrefazione, propri dell'organismo nel periodo leterio, sono le *azioni chimiche esterne*, come la temperatura elevata; è logico inferirne che queste azioni influiscano direttamente come nei fenomeni fisiologici così in quelli psichici, perchè entrambi sono delle manifestazioni vitali ed omogenee dell'organismo, in cui avvengono le reazioni reciproche delle sostanze organiche. Gli agenti cosmici e fisici agiscono per *diffusioni di gas* che attraversano le membrane organiche, e vengono assorbite secondo le loro proprietà. Così quelli che possono essere assorbiti in grado considerevole (come l'acido carbonico) si diffondono più rapidamente di quelli che non hanno, in proporzioni così elevate, tali proprietà (idrogeno, azoto). Le leggi dell'assorbimento dei gas sono proprie dell'organismo. « Con l'elevamento della temperatura e con l'abbassamento della pressione del gas diminuisce la capacità di assorbimento; — e poichè, come si sa, differenti gas diffondono tra di loro come nel vuoto, così non sono che le molecole di un solo e medesimo gas, che esercitano una pressione le une sulle altre. Oltre, quindi, l'alterazione specifica che il liquido può avere per il gas, l'assorbimento dipende dalla quantità di gas che si trova nell'atmosfera esterna; quanto più questa quan-

tà aumenta, tanto più si eleva la pressione del gas e tanto maggiore è la quantità di gas che il liquido assorbe. L'assorbimento gassoso cessa non appena si è ristabilito l'equilibrio tra la tensione del gas contenuto nel liquido e quella del gas esterno. Se per una causa qualsiasi, diminuisce la pressione del gas esterno ed aumenta quella del gas contenuto nel liquido, si avrà una corrente di gas inversa, ed il gas sciolto nel liquido va nel gas esterno fino a che non si sia ristabilito l'equilibrio.» (Wunt).

Queste leggi sono ancor proprie dell'organismo e si verificano nel rapporto di questo con l'ambiente, in cui i gas che compongono l'aria, ossigeno, azoto, carbonio, hanno lo stesso rapporto coi gas e coi liquidi, contenuti nell'organismo.

« In cento volumi di sangue sono contenuti in media 45 di gas (a 0° temperatura ed 1 metro di pressione mercuriale), cioè, 30 volumi di CO<sub>2</sub>, 14 volumi di O ed 1-2 volumi di N. » Poca è la quantità di azoto; « la massa del sangue arterioso contiene in media 16, 5 volumi d'ossigeno 070, quindi molto più del siero. » La eliminazione dell'O dal sangue è favorita non solo da minoramento della pressione, ma essenzialmente anche dalla temperatura elevata.

La filosofia scientifica e principalmente la criminologia vorrebbero vedere illustrati questi dati

della fisiologia, della chimica organica, della fisica, da altri dati, i quali dovrebbero valutare e determinare questo fenomeno nei rapporti esistenti tra gli elementi chimici che compongono l'organismo e quelli dell'ambiente. Queste spiegazioni dovrebbero, quindi, essere illustrate da quelle comparative dei fenomeni di movimento, propri degli organismi elementari, cioè, delle cellule, che costituiscono le basi fondamentali della struttura organica.

Difatti i movimenti delle cellule vegetali ed animali sono spesso prodotti da cause esterne, come contatto, calore, azioni chimiche.

Questi fenomeni fisico-chimici, come si vede, sono propri del movimento del sangue, del meccanismo della respirazione, della elasticità e coesione dei nervi e delle loro proprietà elettriche. Si hanno, pertanto, delle continue alterazioni nei processi che si esplicano negli organi centrali e nei gangli. Così nell'aria condensata la pulsazione diviene meno rapida e più debole; si eleva al contrario e si fa più rapida, se la pressione atmosferica si abbassa (Vivenot). « Quando la pressione si eleva, si nota indefettibilmente acceleramento dei movimenti cardiaci e, quando la pressione si abbassa, si nota sempre del pari rallentamento di questi movimenti » (Wunt).

« Il soggiorno di un animale in una temperatura, in virtù della quale viene ad essere aumen-

tata la temperatura propria, aumenta (mentre si accelera la respirazione) la eliminazione di  $\text{CO}_2$ ; e l'assorbimento d'O. Viceversa, con una temperatura la quale abbassa la temperatura propria dell'organismo, diminuisce la espirazione di  $\text{CO}_2$ ; l'assorbimento, però, d'O non cambia in questo caso in egual senso; solo da principio esso si abbassa, per poi, in prosieguo, con un abbassamento a lungo della temperatura propria, rielevarsi considerevolmente. Oppostamente a queste influenze del persistente cangiamento di temperatura, agiscono in generale le brusche oscillazioni di temperatura, in quantochè durante un rapido abbassamento della temperatura, aumentano le quantità dello scambio gassoso di O e di  $\text{CO}_2$ , mentre, durante un suo celere elevamento, e l'eliminazione di  $\text{CO}_2$  e probabilmente anche il consumo di O, aumenta. Lievi oscillazioni di temperatura, le quali non spiegano influenza sulla temperatura dell'organismo, non pare esplicino azione notevole sullo scambio gassoso respiratorio. » (Wunt, Ludwig e Sanders-Ezen). La composizione chimica dell'aria inspirata influisce nello scambio gassoso che proviene coi gas del sangue, poichè l'ossigeno viene assorbito per l'affinità chimica di O. La nutrizione che è un effetto sempre degli alimenti che fornisce l'ambiente fisico all'organismo e varia col variar degli stessi, influisce nello stato chimico dell'organismo. Così essa determina

aumento nelle eliminazioni di  $\text{CO}_2$  che si fa per mezzo dei movimenti muscolari. Questo aumento « si esplica breve tempo dopo l'alimentazione e raggiunge il suo *maximum* 2 o 3 ore dopo, per diminuire poi di nuovo. In seguito a privazione di alimenti si verifica una considerevole diminuzione nello scambio gassoso, e nel caso che questa privazione conduca fino alla morte per inanizione, allora, segnatamente verso la fine della vita, la eliminazione di  $\text{CO}_2$  diminuisce con grande celerità. »

Il rapporto fisico-chimico poichè esiste tra la *respirazione esterna*, che si fa principalmente per mezzo dei polmoni, e quella *interna* che si fa per mezzo dei gas del sangue tra questi e i tessuti, percui il sangue arterioso si commuta in quello venoso, a punto che si ammette un equilibrio tra la respirazione interna e quella esterna; prova all'evidenza che l'organismo in tutte le sue manifestazioni sia dipendente dall'ambiente fisico in una rete immensa di rapporti, percui le variazioni dell'ambiente fisico esercitano la loro influenza nelle funzioni fisiologiche e in quelle psichiche.

Il sistema nervoso che si altera per gli agenti esterni, influisce nella respirazione, imperocchè l'organo centrale dei movimenti respiratori giace nella midolla allungata, che si eccita per i molteplici nervi sensitivi; stimolando per via riflessa i movimenti respiratori (eccitazione riflessa), me-

dante la circolazione del sangue (eccitazione automatica). Ma i movimenti respiratori possono modificarsi e farsi anormali. Così la fisiologia ritiene movimenti anormali, la *tosse*, lo *sternuto*, il *riso*, il *pianto*, il *singhiozzo*, lo *sbadiglio*, il *sospiro*. Essi sono prodotti da influenze psichiche quali stimoli riflessi ed entrano nella classificazione dei *movimenti respiratori modificati*, imperocchè, alterandosi lo stato normale della respirazione, i movimenti respiratori si fanno per una maggiore o minore stimolazione, che fa passare i nervi e i muscoli dallo stato di riposo in quello di attività, e viceversa. Questa stimolazione è sempre effetto di cause esterne che diventano psichiche. Così, quantunque la fisiologia distingua gli stimoli in *interni* ed *esterni*, dando dei centri *automatici* ai primi, perchè questi si sono fatti propri dell'organismo per l'adattamento e si esplicano come spontanei; la loro esplicazione è tuttavia evidentemente stimolata dall'esterno, cioè, dalle cause varie dell'ambiente fisico. Difatti, la stimolazione esterna si trasforma in quella interna, e si chiarisce negli stati di coscienza, specificando, quindi, gli stimoli interni una serie di azioni che sembrano provenire da atti volitivi, automatici, i quali, però, sono stati dall'organismo acquisiti con l'adattamento all'ambiente attraverso le leggi di formazioni ereditarie. Avremo, pertanto, in queste fondamentali funzioni dell'organismo delle *correnti*

*ascendenti esili* e quasi impercettibili, e delle *correnti discendenti molto ampi e percettibilissime*; ma le prime sono quelle che stimolano e sviluppano le seconde.

La stimolazione si esplica per le proprietà di elasticità, di coesione e di elettricità dei nervi e dei muscoli, che rendono questi sensibilissimi alle azioni esterne. Così il rapido passaggio da una temperatura elevata ad una bassa produce contrazioni, sia nell'intermedio del nervo sia direttamente nel muscolo. In attività i nervi e i muscoli producono una quantità di forze molecolari che sono quelle di tensione e quelle vive che si sviluppano con l'aiuto del sangue, il quale dà al nervo sempre una provvista di forze vive. Percepite le impressioni dei sensi per mezzo dei nervi, cioè, gli eccitamenti dei nervi sensorii fattisi coscienti; si stabilisce un rapporto tra la forza viva che si produce e l'intensità della sensazione avuta; per cui si ha la *legge psichico-fisica* di Weber: « Alorchè l'intensità della sensazione aumenta, secondo quantità assolute uguali, la forza viva delle eccitazioni deve anche aumentare secondo quantità relative uguali. » E poichè la sensazione origina dallo *stimolo* che viene dal di fuori o dalle cause esterne e dai processi meccanici che si sviluppano nei nervi e nei muscoli, trasformandosi quindi in processi psichici, per cui essa diviene cosciente; si vede che le funzioni psichiche, men-

tre da una parte sono un prodotto personale della tempra organica dell'individuo, sono dall'altra, mosse e dipendenti dall'ambiente fisico. Come la bilancetta dell'orologio che, toccando a scappamento di continuo i denti delle piccole ruote, fa queste incessantemente girare, e la macchina compie i suoi movimenti cronometrici; così l'organismo animale e principalmente quello più complesso, l'umano, toccato o stimolato dalle cause esterne che lo tengono attaccato sempre più all'ambiente, funziona in una serie di processi fisiologico-psichici. L'alterazione dell'ambiente, deve produrre necessariamente, per questi infiniti e sensibilissimi rapporti, delle alterazioni nella serie dei processi e delle funzioni dell'organismo. Il filosofo deve ancor comprendere in tutta la sua totalità il fenomeno, sebbene lo analizzi con l'aiuto delle singole scienze nei suoi diversi aspetti. La riproduzione delle idee si dice dal Wunt essere di esclusivo dominio della psicologia; laddove la fisiologia delle sensazioni « deve occuparsi esclusivamente della genesi delle sensazioni da impressioni esterne. » Ma, poichè i processi fisiologici, elevandosi e trasformandosi, si completano in quelli psichici, e gli uni e gli altri sono parti di uno stesso fenomeno; essi debbono essere anche studiati e compresi nella serie dei processi che li unifica. E allora si rende più chiara la esplicazione del determinismo secondo le cause esterne.

La riproduzione dell'idea e la stimolazione che la ingenerò, sono fenomeni distinti, ma di cui la prima non può intendersi, come si è dimostrato, senza i processi esplicativi e fisiologici della seconda. Or la legge biologica fondamentale è quella dell'adattamento, la quale è ancora fisiologia e psichica. L'organismo si adatta secondo le funzioni che l'accomodano all'ambiente per vivere; queste funzioni diventano, alla loro volta, proprie dell'organismo. Ciò si compie grado a grado per mezzo dei nervi e dei muscoli. La grande adattabilità del nostro sistema nervoso, molto complesso e ricco di una rete estesissima di fibre, di tessuti, di filamenti, ha reso e rende possibile l'adattamento completo dell'organismo all'ambiente. Adattandosi e vivendo l'organismo in una serie di rapporti che hanno specificato la natura delle sensazioni regolari e comuni; i nervi, come si è visto, si sono educati ad accogliere con norme proporzionate i stimoli esterni.

La eccitabilità generale nervo-muscolare, col l'adattamento, prende degli stati regolari; e secondo le impressioni, l'organismo funziona. Ma bisogna distinguere che non tutti gli organismi sono di una stessa tempra fisico-morale. Alle variazioni ordinarie si aggiungono ancora quelle patologiche. Poichè queste sono tali per alterazioni fisico-chimiche dei nervi, la eccitabilità nervosa varia secondo il loro stato. Gli stimoli esterni in loro producono, pertanto, un determinismo anormale e, quindi, criminoso.



## CLASSIFICAZIONE DEI DELINQUENTI



ALLO esame che abbiamo fatto del fenomeno della delinquenza, considerandolo nelle sue parti e nei suoi elementi costitutivi, non che nei suoi rapporti con l'ambiente, deduciamo le seguenti 5 categorie di delinquenti. La 1<sup>a</sup> è quella dei *delinquenti-pazzi*; la 2<sup>a</sup> dei *delinquenti-nati*; la 3<sup>a</sup> dei *delinquenti per abitudine acquisita*; la 4<sup>a</sup> dei *delinquenti per passione*; la 5<sup>a</sup> dei *delinquenti mascherati*.

Come si vede, questa classificazione si distingue

da quella affermata dalla sociologia criminale (1) in ciò che da essa escludiamo la categoria dei *delinquenti occasionali* e vi sostituiamo quella dei *delinquenti mascherati*.

Pochi cenni che spiegano questo nostro criterio, credo che bastino in suo sostegno imperocchè tale distinzione si rileva dallo svolgimento che abbiamo fatto sulla natura del fenomeno della delinquenza.

Il Garofalo accennò per il primo che la categoria dei delinquenti occasionali non sia totalmente esatta e d'accettarsi come dato scientifico. « Non esistono veri delinquenti i quali non siano organicamente costituiti in modo anormale. » Il delinquente occasionale sarebbe sempre anormale, imperocchè « *tutti i delinquenti sono uomini psichicamente anormali; molti anche antropologicamente.* » Il delitto ha, dunque, per fattore fondamentale sempre quello individuale. Il delinquente occasionale ha in sè le anomalie criminali; però queste sono di molto attenuate di guisa che solo ve lo determinano circostanze favorevoli alla produzione del delitto, imperocchè esse superano quella *debole resistenza morale* che alla consumazione del reato in sulle prime si oppone.

Il Garofalo, vedendo che in fondo in fondo

(1) Vedi: Ferri — *I Nuovi Orizzonti*.

non sono le sole condizioni di ambiente che producano il reato, ma è la natura propria del delinquente che ve lo spinge; non accetto questa denominazione di delinquenti occasionali, e sostituisco ad essa quella detta dei delinquenti *fortuiti*. « Le due vere categorie antropologiche sono quella dei delinquenti *istintivi* e quella dei delinquenti *fortuiti*. Conviene, pertanto, che « *l'anomalia psichica esiste anche nella categoria dei fortuiti, benchè in un grado minore.* » Però costoro non delinquono se non in quella data situazione in cui per circostanze estranee alla loro volontà si sono a caso trovati.

A me pare che *mutatis mutandis* il concetto sia lo stesso.

L'illustre prof. Ferri rileva le differenze che distinguono il delinquente-nato da quello da lui detto d'occasione. Egli, dopo avere dimostrato, antropologicamente e statisticamente che si danno dei delinquenti i quali cadono nel delitto « per l'incentivo delle tentazioni offerte dalle condizioni personali o dall'ambiente esterno, fisico e sociale, e non vi ricadono se queste tentazioni scompaiono, » dimostra che « l'incidente, onde si provoca il delitto, nel delinquente-nato è semplicemente il termine d'applicazione, per così dire, di un istinto già esistente, e più che occasione pretesto; nel delinquente d'occasione invece è l'incentivo vero, che fa germogliare, certo sopra un terreno adatto,

germi criminosi, che però non erano sviluppati. Nel delinquente-nato è un fatto che determina la scarica di una forza istintiva preesistente; nel delinquente d'occasione è un fatto, che fa crescere e scoppiare al tempo stesso un istinto criminoso. »

Come si vede, la differenza che si rileva dal confronto dei dati psicologici di questi criminali, è di *gradi*, imperocchè in entrambi si ha una natura criminosa, determinante al reato. Il delinquente d'occasione, perchè di sua natura ha i germi che lo spingono al reato, e le circostanze esterne favorevoli li fecondano o, piuttosto, li manifestano, è alla sua volta un delinquente-nato. La circostanza dell'ambiente che spinge al reato può intendersi o in un concetto *discriminante*, in guisa che essa abbia in sè tale efficacia che necessariamente spinga al delitto la persona onesta e psichicamente e moralmente sana, o in un concetto secondario, *attenuante*, imperocchè il delinquente è stato posto in una condizione in cui le sue tendenze prave sono state messe alle prove, come suol dirsi, ed egli non ha saputo vincerle.

Nel primo caso, che è quello della forza irresistibile, noi non abbiamo la figura del delinquente. Il principio della forza irresistibile, male inteso nei codici e spesso abusivamente applicato nella pratica forense, non può punto infirmarsi nel suo vero significato. Esso, che implica la sola situazione in cui l'individuo che si trova minacciato

da un male ingiusto, impostogli da altri, non può necessariamente e in nessun altro modo liberarsene, che riversandolo contro chi glielo minacci; per ciò stesso esclude la natura del reato. Il fenomeno, per quanto triste, non è criminoso. Percui non possiamo allora trovarci di fronte a un reo, che neppure può dirsi di occasione.

Nel secondo caso la reità esiste, anzi, è luminosamente provata. Questo delinquente, si dice, ha consumato il delitto, perchè vi è stato tentato. La vista di un oggetto, di un bene agognato che si trovava in sua fiducia, lo ha tanto interessato che egli pensò appropriarsene. Costui è un delinquente d'occasione. Ma io dimando: Perchè tutti non delinquantano, mentre le occasioni favorevoli al furto difficilmente non si incontrino nella vita? Colui che, trovatosi in una situazione favorevole al reato, realizza ciò che era un suo istinto, arrestato solo da circostanze non favorevoli, è un delinquente-nato. Difatti, l'ambiente favorevole alla natura criminosa non fa che manifestarla. Ma allora non sono le circostanze esteriori che il reo qualifica; è la sua natura criminosa che sempre lo specifica. Costui non può essere distolto dalla categoria dei delinquenti-nati; egli deve esservi compreso, occupandovi quel posto o quel grado che gli è proprio. La categoria dei delinquenti-nati non implica unicamente i delinquenti eminentemente pravi, detti dalla scuola classica *atroci*, essa com-

prende tutti quei delinquenti che per loro natura sono *disposti al reato*. I così detti delinquenti d'occasione precisamente delinquono, perchè non hanno in loro la forza morale efficace a resistere agli stimoli criminosi. E non perchè questi vengono dallo esterno e si esercitano sull'individuo, debba farsi astrazione di quelli interni che ad essi si uniscono. Il reato da loro si consuma, perchè in loro fanno difetto gl'impulsi contrari alla produzione del delitto, o se vi sono, sono talmente deboli da non farne caso. Nel delinquente-nato, che un lieve pretesto lo determina al reato, gli stimoli criminosi interni sono molto sviluppati e costantemente prevalenti; nel delinquente-nato, che solo in circostanze favorevoli al reato vi si determina, gli stimoli interni criminosi sono debolmente sviluppati e relativamente prevalenti. Come si vede, la categoria è una; la differenza è solo di graduazione nei caratteri criminosi che li specificano. Nella pratica poi tale distinzione riuscirebbe pericolosa per il trattamento del reo, perchè non si potrebbe in certi casi determinare se il delinquente sia d'occasione o nato. Difatti, a volte le *occasioni* si procurano per attenuare il delitto; e a volte esse lasciano dubbio nell'animo se debbano ritenersi tali da potere questo attenuare.

Nessuno può negare che anche i sentimenti fondamentali del senso morale mancano in coloro che, pure schivando i lacci della giustizia, de-

linquono nella più crudele e vile maniera. Costoro talvolta riescono a trarre in inganno l'opinione pubblica, dando ai loro atti pravi l'apparenza dell'onestà e della virtù. Poichè questo numero di persone nelle società attuali è esteso, esso costituisce un'altra categoria di delinquenti che, sebbene essa non entri nelle colonne della statistica criminale, tuttavia è la sorgente più attiva della criminalità, imperocchè da loro provengono la maggior parte di quei disgraziati, che vanno a popolare le prigioni dello stato. Spesso sono i figli di questi delinquenti occulti, che battendo la stessa strada, e con avversa fortuna, dei loro genitori, capitano, scoperti, in potere della giustizia. Essi dall'esempio e dagli eventi favorevoli dei loro genitori vengono indotti a delinquere. Ma quasi spesso le circostanze che dovrebbero occultare il reato non li favoriscono, e cadono nella più manifesta impreveggenza. Non a torto, pertanto, l'esperienza popolare, che è la madre della nostra scienza, dice che le colpe dei genitori sono pagate dai figli.

Questi delinquenti occulti fanno dei sentimenti morali, che non sentono, mezzi pravi per il conseguimento del loro fine disonesto. Con la scelta del mezzo morale e con modi esteriori apparentemente onesti, consumano il reato in modo da occultarlo in ogni sua manifestazione interiore. Con la loro finta bonomia, col loro parlare sempre

castigato e moralizzatore, col loro modo di vita apparentemente corretto, pigliando tutta la figura dell'ipocrita, eludono la vigilanza, abusano della fiducia e commettono il reato in modo che ogni prova spesso riesce difficile.

Questa categoria di delinquenti, i quali compiono ogni sorta di reati, assassinii, omicidi, graziazioni, furti, stupri, falsità.... è da noi detta dei *delinquenti mascherati*, imperocchè essi, sotto la maschera dell'onestà, non si lasciano facilmente scoprire. Se venissero scoperti in loro si troverebbero miste alle anomalie psichiche quelle somatiche.

Il sociologo criminalista non può non occuparsi di questa categoria di delinquenti, imperocchè essa è la piaga più fedita che ammalia cronicamente l'organismo sociale. La vigilanza dei buoni costumi, e le condanne morali profferite dai tribunali, d'affigersi nei luoghi pubblici, contro coloro che indiziati come rei non danno luogo a sufficienza d'indizi, potrebbero limitare il numero di questi delinquenti che pullulano in tutti i punti della società. Nè, ci si può opporre che tali provvedimenti inculchino la libertà dei cittadini, imperocchè l'invochiamo solo per coloro che per insufficienza di prova del reato avvenuto, vengono prosciolti. Il Magistrato dovrebbe, pertanto, informarsi della vita dell'imputato, in modo da farsi un concetto coscenzioso della sua condotta. La

punizione morale è il più efficace mezzo correttivo ed educativo e per questi individui che amano di comparire onesti, pur non essendovi, e per coloro che ne vogliano imitare gli esempi. Tali provvedimenti metterebbero in guardia gli onesti dai disonesti, i quali in tal modo non potrebbero fare della disonestà occulta un mezzo di loro condotta prava con danno sociale. Quanto siano efficaci tali provvedimenti morali si rileva da ciò che l'amore ardente di non volere perdere la propria reputazione di oneste, fa mantenere le donne ai giorni nostri più facilmente sulla via della virtù, perchè la società ha saputo concepire per l'adultera tale dispregio che la donna riesce, spesso, a frenare gli istinti più sviluppati del godimento, onde evitare l'infamia di cui verrebbe colpita.

E qua mi è caro osservare che noi non intendiamo formarci un tipo di morale ideale che vorremmo dalle leggi regolata e realizzata. Nulla di questo. I sentimenti ego-altruistici, cioè, quelli di un tornaconto reciproco, sono i fondamentali della convivenza civile, imperocchè essi rappresentano il tipo medio della morale. Noi intendiamo che un negozio basato sopra il tornaconto reciproco, anche l'uno dei contraenti ferisca nell'interesse l'altro, è morale; imperocchè il negozio è un duello civile d'interessi. L'immoralità sta nell'inganno, che hanno elaborato in modo finissimo i delinquenti mascherati, per cui colpiscono gli one-

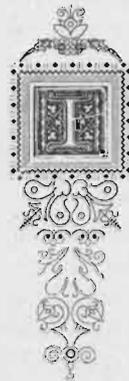
sti. È l'inganno che noi combattiamo; è un mezzo efficace che faccia distinguere nella società gli onesti dai disonesti che noi cerchiamo, perchè si possa sperare di vedere diminuire il numero abnorme dei reati che facilmente, pertanto, avvengono in questa lotta civile per l'esistenza, la quale domina in mille modi opposti e contraddistinti tutte le attività personali.



## LA TERAPIA DEL DELITTO



## LA TERAPIA DEL DELITTO



L delinquente presenta dei pericoli per la società, imperocchè egli ne attenta l'ordine, gli elementi, la vita, lo sviluppo. Non può dubitarsi che quella abbia diritto a difendersi.

Ma contro chi deve essa esercitare questo diritto? Contro persone che sono affette di idiotia morale, vale a dire contro persone la cui coscienza è o più o meno completamente destituita di sentimenti etico-giuridici, o, pure avendone, è paralizzata affatto, in un dato momento, da un moto psico-fisiologico irresistibile? Queste persone, è

vero, sono pericolose, ma sono ad un tempo delle persone *moralmente ammalate*, e però degne della pietà sociale. Per ovviare il pericolo che esse presentano, lo Stato ha diritto di separarle dalla società: su ciò, ripeto, non può esservi dubbio. Questa separazione accompagnata da condizioni ordinariamente dure, costituisce da sè sola una pena. Ma se lo Stato non si propone che la punizione pura e semplice del delinquente, noi non esitiamo a dichiarare che fa opera irrazionale e pericolosa. Se si propone la prevenzione del reato con la punizione del delinquente, senza che miri a migliorare le condizioni morali di questi, fa opera incompleta e priva di utili risultati. Essendo il reato forma patologica dell'organismo sociale, lo Stato, separando il delinquente dalla società, deve proporsi in uno alla prevenzione del reato e alla estirpazione del male che affligge l'organismo sociale, la guarigione del reo. La psicologia criminale esige imperiosamente che lo Stato adotti, rispetto a ciascun delinquente, quel genere di trattamento che convenga al carattere psicologico di questi. L'interesse stesso della società lo esige: questo interesse sta nel miglioramento morale dei condannati e nei mezzi più efficaci per renderlo solido e duraturo. Che cosa abbia raggiunto finora il trattamento invalso, il quale mira a punire, lo dice l'esperienza di tutti gli Stati. Inutilmente i governi hanno inviato qua e là degli

uomini distinti per raccogliere ammaestramenti dalle esperienze fatte altrove. Inutilmente le accademie delle scienze morali e politiche hanno discusso questo tema e banditi concorsi a premi per fare la maggior luce possibile: tutto questo imponente edificio di sforzi e di fatti raccolti non ha condotto finora a nessun pratico risultato; n'è tutt'ora allo *statu quo*. E perchè? perchè si è sbagliata la via: invece di muovere dai dati scientifici, i quali esigono che si studii lo stato morale che muove l'uomo al reato, mirando ad attenuare così le cause della delinquenza, non si è guardato, nè si è guardato tuttora, che al genere di punizione da doversi adottare. Se veramente il delinquente è un essere che dal punto di vista morale differisce dagli altri in mezzo a cui è destinato a vivere, il mezzo migliore a prevenire il fenomeno della delinquenza e a garantire l'interesse sociale, sta precisamente nel far cessare quella differenza. «Ogni legislazione, diceva il nostro Beccaria la quale si limiti a punire il delitto senza occuparsi efficacemente di prevenirlo, è di sua natura erronea.» Or migliorare il delinquente, sviluppare in lui quei sentimenti morali che non possedesse se non in germe soltanto, siano pure dei sentimenti d'interesse materiale, coi quali possa combattere le tendenze criminose; creare in lui l'amore e l'abitudine al lavoro, con cui possa vivere onestamente; arrivare a questi risultati con

mezzi di dolce persuasione, per abituarlo con l'esempio ad agire umanamente, invece di trattarlo a foggia di un animale indomesticabile; ecco la via che la scienza consiglia per prevenire il reato.

I risultati ottenuti da parecchi Direttori di penitenziari concordano coi risultati scientifici, i quali affermano la superiorità della forza morale sulla forza brutale per l'emendamento dei condannati. La severità materiale spiegata colle mura delle prigioni conduce allo scopo opposto di quello che i governi si propongono, mentre invece l'attrattiva, nell'impero degli spiriti, ha una grande forza di direzione ed è il mezzo più sicuro di correzione dell'uomo delinquente.

Certamente non tutti i delinquenti sono suscettibili di correzione mediante il trattamento morale. Questo può non dar talvolta i risultati sperabili. La natura morale degli assassini e dei recidivi, in generale, è tale che può restare ribelle ad ogni suggerimento indirizzato a correggerla. Nondimeno il trattamento morale, circondato dalle necessarie precauzioni, deve ancor essere tentato a loro favore, giacchè non è detto assolutamente che non possa dare dei risultati positivi. Tale criterio però, come vedremo, non è punto applicabile per quei delinquenti gravi incorreggibili, la cui libera esistenza in mezzo alla società è un pericolo continuo per essa. Comunque, il condannato non dovrebbe rientrare nella società che dopo

avere dato delle guarentigie di sicurezza, mediante prove non dubbie di buona condotta e di assiduità al lavoro, sia nei luoghi di detenzione, sia fuori di questi luoghi in una liberazione provvisoria, e *non già dopo un termine fissato dalla legge anticipatamente*, come vuol praticarsi nel sistema che ha per fine la punizione del delinquente. In un migliore sistema il quale elevi la questione penitenziaria all'altezza della psicologia sperimentale, ogni condannato deve essere studiato separatamente e trattato secondo il suo carattere e secondo il genere di *idiotia morale* di cui è colpito. « Trattare tutti i condannati allo stesso modo è un'assurdo come il volere guarire tutte le malattie corporali che sono tante e tante colla medesima medicina. » (Schiattarella).

Come si vede, il trattamento del reo, secondo la scuola positiva deve essere uguale a quello dell'ammalato, e come varie sono le malattie e diversi i metodi di cura, così essendo varie le specie del delitto e le nature morbose criminali, i metodi di trattamento o di cura dei delinquenti debbono esser relativamente vari. Le due grandi classi patologiche dell'organismo sociale gli ammalati fisici e quelli psichici, che hanno il loro punto d'incontro nei pazzi, interessano oramai ugualmente la scienza. Le grandi linee fondamentali che limitano e distinguono il fondo di ognuna di queste due forme patologiche, sono

perfettamente distinte ed opposte. Così, mentre l'ammalato fisicamente è spesso sano psichicamente, l'ammalato nella psiche è spesso ammalato nel fisico. A parte dai sentimenti propri dell'uno e da quelli dell'altro, certa cosa è che la malattia fisica ammalia la psiche, e che la malattia di questa ammalia il corpo. — Questa correlazione in fondo al fenomeno prova ancora più che entrambi si manifestano quali anomalie patologiche dell'organismo. — Nei pazzi, in cui mista ad una sensibilissima malattia della psiche, si ha una chiara alterazione morbosa nell'organismo, gli effetti del male, spesso, si assimilano con quelli del crimine. Così, come abbiamo visto, l'uccisione, il furto, la rapina, l'estorsione, lo stupro, vi sono comuni, come comuni vi sono i sentimenti e le passioni che li inducano all'azione dannosa. Il trattamento del pazzo è quello della terapeutica. La pazzia è stata riconosciuta una malattia del cervello, e, piuttosto che i mezzi coercitivi e punitivi, i metodi curativi hanno dato dei risultati felici. Come non sorprende punto il senso morale contemporaneo il trattamento curativo del pazzo che uccide, ferisce, ruba, ingiuria, perseguita, ricoverandolo in uno Ospedale o Manicomio, in cui se ne tenta la guarigione, così non deve sorprendere punto che il delinquente sia trattato alla sua volta come un ammalato *sui generis*, che pertanto venga, quindi, sottratto dalla società e curato allo scopo

che lui non delinqua, ove venisse restituito a questa, e che il male, da lui minacciato, non si minacci anche dagli altri. Come la frenetria riconoscendo essere la pazzia un male del cervello, ha istituito gli Ospedali dei matti distinti da quelli degli altri ammalati fisicamente, prescrivendo un diverso modo di trattamento; così la sociologia criminale, conoscendo essere la delinquenza effetto di guasti della psiche, richiede l'istituzione degli Ospedali dei delinquenti, atti a correggere, guarire, migliorare la tempra criminosa.

La istituzione delle carceri non risponde a questo scopo, imperocchè, a parte dai regolamenti che vi dominano inconsultamente e con arbitrio, essa s'ispira e s'informa al concetto della *pena* la quale è l'antitesi diretta del concetto di *cura*, che dovrebbe ispirare e regolare le case in cui si raccolgono i delinquenti. Come si vede, il sistema punitivo e quello carcerario dovrebbero essere mutati *ab imis fundamentis*. Alla pena reclamiamo che sia sostituita la *cura*, al carcere l'*Ospedale-Tribunale*. Un altro criterio che, risarcendo il danno patito per l'effetto reo, possa garantire la società dai facili attacchi dei criminali, deve prevalere in una buona codificazione. Esso è quello d'indennizzare col lavoro del condannato il male sofferto dall'offeso; mentre il lavoro, alla sua volta, è il mezzo terapeutico più efficace per aversi il miglioramento morale del delinquente. L'idea di

dover lavorare per un tempo più o meno lungo, impoverendo e privando di libertà sè stesso, per dare il frutto dei propri sudori al nemico, è un'arra potente che arresti dal delinquere. Questi criteri, però, urtano in altre tesi economico-sociali; ma le difficoltà che s'incontrano in prima giunta, sono sormontabili, anzi, si può tentare, pertanto, la soluzione di altri problemi che interessano il benessere delle civili società. Questo con quanta semplicità per noi si possa ci proponiamo di svolgere. E, pertanto, facciamo le nostre osservazioni seguendo i passi della giustizia che deve muovere nell'interesse sociale subito che un reato avvenga.

## I.

Si è generalmente d'accordo che avvenuto il reato, la società si deve impossessare di colui che l'ha aggredito in uno o in più dei suoi membri, imperocchè costui che ha violato le leggi della convivenza, non può mantenersi, vuoi perchè egli è una minaccia continua di male, vuoi perchè il sentimento di giustizia sarebbe virtualmente violato, se la società stessa non procurasse di reintegrare nei suoi diritti chi violentemente e con danno vi è stato estorto. Ed è per mezzo del delinquente medesimo ch'essa deve proporsi la *reintegra*.

L'arresto del delinquente è l'inizio di questa

azione giuridica. Ma poichè la gravità dei reati presenta una graduazione indefinita, e i mezzi di prova che li accertano in uno ai loro autori, non possono, spesso, facilmente aversi; l'arresto di colui che non è colto in flagrante, per alti principii di equità a che non si arresti l'innocente per il reo, nè si commettano degli abusi, deve aver luogo dopo maturo e coscenzioso giudizio del magistrato; mentre la polizia alla sua volta deve tener d'occhio l'indiziato, il quale, come prudentemente provvede la legge, può essere colpito da un *mandato di comparizione* che secondo i casi può convertirsi in *mandato di cattura*.

Il giudizio istruttorio deve quindi farsi al più presto possibile. Fino a che questo non sia espletato, l'imputato si tiene in custodia, perchè rimanga in potere della giustizia. Egli deve provvedere al suo mantenimento col proprio lavoro, scegliendo egli stesso quello che si rende attuabile nelle prigioni. In diverso senso egli non ha altro diritto che a quei pochi alimenti che debbono mantenerlo in vita, imperocchè il delinquente che viola le leggi della civile convivenza, che tenta alla vita e agli averi degli onesti non è equo che viva col loro lavoro e coi loro sacrifici. Tale principio deve prevalere ancora nell'interesse dello sviluppo economico-sociale e affinchè arresti dal delinquere coloro che negli ozii e nei gratuiti man-

tenimenti delle carceri credono risoluto il loro problema di esistenza.

## II.

Anzitutto bisogna distinguere i criterii per i quali debbono istruirsi i processi, da quelli per i quali deve giudicarsi l'imputato durante il periodo istruttorio. La loro confusione altera la serena amministrazione della giustizia e prepara una via, spesso, falsa nel giudizio definitivo, imperocchè col sistema attuale dà a volte all'accusa da sostenere delle imputazioni che non sono le vere.

Noi stabiliamo il principio che il *giudizio istruttorio* deve mirare a dare la qualifica al reato e al delinquente, perchè quindi nel giudizio definitivo si indichi il modo di trattamento che a questi si convenga, privato della propria libertà, e si determini la somma che col proprio lavoro egli deve all'offeso o ai suoi eredi in caso che lo abbia ucciso. Il processo deve, pertanto, accertare al giudice i fatti che addimostrano la reità.

La raccolta delle prove non può punto eliminarsi per dar luogo solo ai dati scientifici, che si detraggono dallo esame dell'imputato, dalla sua vita, e dai suoi dati gentilizi. L'accertamento dei fatti dovrebbe precedere alle ricerche scientifiche

e solo, ove questo non fosse possibile, i dati scientifici dovrebbero procurare di farne la luce. Il processo dovrebbe chiudersi, raccogliendo gli uni e gli altri elementi di prova, su cui deve quindi fondarsi il giudizio istruttorio, in cui l'imputato dovrebbe essere assistito dal suo avvocato. Però a questi non debbe darsi diritto alcuno, perchè egli possa attaccare gli elementi istruttori del processo, mentre la giustizia dovrebbe scrupolosamente attendere alla raccolta degli stessi, e garantirne il valore. Ed è pertanto che ancor noi reclamiamo che vi fossero presso i tribunali dei collegi di periti scelti, i quali sarebbero chiamati responsabili dei loro giudicati. La qualifica e la gravità del reato sarebbero l'oggetto del giudizio istruttorio. La raccolta dei fatti che accompagnarono il reato, diviene, pertanto, di una importanza maggiore di quella che oggi non è; imperocchè, spesso, l'istruzione mira a qualificare il reato, per farlo cadere sotto una determinata rubrica del codice penale, anzichè a fornire le maggiori prove possibili che all'accertamento del vero abbisognano. Si dà perciò campo alla difesa di potere distrurre quelle stesse poche prove raccolte, e l'imputato ritorna libero nel seno della società dando cattivo esempio di sé, per cui, quindi, i reati costantemente si aumentano. Difatti ogni anno il numero delle assolutorie oltrepassa di metà quelle delle istruttorie.

Il primo periodo d'istruzione deve mirare, pertanto, non solo a raccogliere, ma ad armonizzare serenamente i dati dell'imputazione; mentre il secondo, quello del giudizio, deve mirare a determinare la natura e gravità del reato e del delinquente.

Chiuso il giudizio istruttorio con una sentenza che affermi e qualifichi il reato, il delinquente rimane in potere della giustizia, la quale deve stabilire il trattamento che a lui si convenga e il risarcimento del danno in prò dell'offeso.

### III.

Perchè il delinquente, il quale è stato dichiarato psichicamente ammalato, e si ritiene penalmente irresponsabile, debba quindi essere condannato al risarcimento del danno col proprio lavoro?

Nessuna imputabilità penale può aver luogo perchè l'imputazione che si fa all'inizio del periodo istruttorio, chiuso definitivamente questo, esclude ogni concetto d'imputabilità, imperocchè o l'imputazione è stata riconosciuta falsa, e allora si ritiene come se mai fosse esistita, nè può produrre effetti, o è stata riconosciuta vera, e allora l'imputato è stato dichiarato psichicamente

e intellettualmente ammalato. Si vede chiaro, pertanto, che il concetto d'imputabilità penale implichi un errore scientifico, e, ove si attui, commetta un arbitrio. Lo abbiamo detto, il delinquente non può ritenersi imputabile penalmente allo stesso che non lo è il pazzo. La società, piuttosto, lo fa responsabile del reato, perchè le leggi necessarie alla convivenza sociale richiedono che esse sieno rispettate e non violate, senza di che la società rovinerebbe dalle sue civili fondamenta. In astratto, in virtù dello stesso concetto, anche il pazzo dovrebbe essere responsabile dei suoi effetti pravi e dannosi, ma poichè questi ha perduto considerevolmente le facoltà intellettuali di guisa da rendersi inutile a sè come alla società, tale responsabilità, che gli si potrebbe imporre, sarebbe non solamente ingiusta, ma anco frustranea.

La società che ha stabilito l'osservanza di certe norme, senza delle quali essa sarebbe distrutta, ogni volta che queste sono violate, essa, per la propria conservazione e per i sensi morali a cui con l'adattamento si è educati — di che si alimenta la vita civile — fa responsabile dell'atto criminoso chi l'ha commesso.

La responsabilità che impone la società, e che non proviene dal fatto proprio come liberamente voluto, non può implicare il concetto di una pena corporale da infliggersi, imperocchè in tal modo essa riuscirebbe più ingiusta. Se le esigenze sociali richie-

dano che si chiami responsabile colui che ha violato le leggi della convivenza, la condanna, a cui questi deve soggiacere, è equo che sia della uguale natura delle necessità da cui emana. Essa, come si vede, non può essere che civile. Ove la condanna civile non riuscisse allo scopo di prevenire i reati o meglio di fare arrestare dal delinquere, solo allora si dovrebbero adottare altri sistemi. Ma poichè quello da noi detto pare che sia il più efficace ed il più civile ad un tempo, è questo che deve studiarsi, perchè si renda di pratica attuazione. Diamo però pria di provar ciò un altro criterio, che addimostrì ancora più la insussistenza della imputabilità penale.

Il motivo cosciente dell'azione è il principio dell'azione riflessa, per cui questa appare come spiegativa dell'atto che lo ha preceduto. Una malintesa filosofia ha fatto dedurre l'atto, che è anteriore, dal principio dell'azione riflessa o psicologica, che è posteriore. Difatti, allo stesso che noi scrivendo, parlando, automaticamente formuliamo una proposizione che conseguentemente ci facciamo a spiegare, e questa spiegazione, che vien dopo, è la spiegazione dei concetti di quella; gli atti nostri sono prima accompagnati da idee proprie degli atti stessi, e, quindi, ci facciamo a dire il perchè di quello che abbiamo operato, pensato, detto. I motivi che ci spingono a fissare le prime idee rimangono incoscienti, quindi si

fanno coscienti, perchè essi, espliciti esteriormente, cioè, fissati anche nella mente, si fanno spiegativi, si ribadiscono nel cervello e ne diamo la spiegazione. La loro spiegazione, perchè tale, pare che sia stata la causa originaria; e si dice *motivo cosciente* quello che in essa si spiega. Ma questo motivo che tale appare, è incosciente, e solo diviene cosciente per il fenomeno posteriore della stessa attività psichica (1). Così avviene che ognuno si determina, pensa, parla, agisce, secondo è organicamente e psichicamente costituito. L'analisi spiegativa di ciò che si afferma è analisi psicologica che suole accompagnare l'idea, l'atto, la proposizione premessi, per cui non si è responsabili delle proprie idee come prodotte da una *volontà libera*. Come variano e si sostituiscono i centri organici, così variano e si sostituiscono i centri psichici che quali sistemi si formano. È un meccanismo complicatissimo che varia nelle sue manifestazioni, ma in fondo in fondo, è lo stesso. Le spiegazioni degli atti e delle proposizioni che formuliamo, sono alla loro volta fenomeni psichici degli atti e delle proposizioni medesime. Le anomalie psichiche si spiegano, pertanto, come quelle organiche, ed il concetto della responsabilità e quello della imputazione penali non hanno legittimo fondamento. Per quelle

(1) Fioretti — *Sulla Impossibilità di Considerare i motivi coscienti dell'azione come criterio assoluto della imputabilità* — Arch. di Psi... Vol. VII. Torino. 1886.

stesse ragioni per cui nessuno può rispondere di ciò che è difetto organico, il delinquente che è ammalato psichicamente, non può rispondere dell'atto criminoso, perchè prodotto dai difetti psichici, propri della sua tempra morale.

Come non è effetto di proprio lavoro il sorrire o ereditare un forte ingegno, un cuore nobile e generoso; così l'ereditare un'idiota inguaribile o dei vizii di mente non costituisce colpa alcuna. L'adattamento però, in virtù dell'educazione, cioè, dell'acquisita determinazione degli atti buoni conforme la condotta buona, e dell'acquisita riprovazione degli atti cattivi conforme la condotta cattiva, in uno ambiente favorevole, fa proprie, per l'incessante progresso, dell'organismo le azioni e le idee buone, e fa improprie dello stesso le azioni e le idee cattive. Le idee e le azioni, buone e cattive, si sono formate e fissate per necessità di ambienti; le une si sono distinte dalle altre per i giudizi, che secondo l'esperienza si sono fatte con l'elevarsi dell'umanità; ma tanto le une quanto le altre si sono fissate progressivamente e naturalmente, come leggi di adattamento, come manifestazioni organiche dello stesso organismo sociale.

Dalla natura delle idee, delle azioni e degli atti cattivi non emerge alcuna colpeabilità, quale effetto di una *volontà libera*, imperocchè questa, come si è dimostrato, non esiste. Essi però debbono essere combattuti energicamente, perchè attentano

alle leggi dell'equità e della giustizia, per mezzo delle quali l'organismo sociale si eleva e progredisce nelle sue parti elementari individuo-sociali. Le generazioni raccolgono le eredità organico-psichiche secondo queste sono, come bene ha stabilito il *Diritto Civile* delle eredità patrimoniali, che si ricevono non solo con tutti i crediti, ma ancora con tutti i debiti. E come l'erede deve procurare di purgare l'eredità dai debiti, così le generazioni successivamente debbono procurare di distruggere gli istinti cattivi e di propagare i buoni.

È legge, dunque, sociale e progressiva la lotta contro il male, cioè, contro il reato, e deve farsi coi mezzi efficaci; ma è pure legge sociale e naturale la non imputabilità fisio-psichica del delinquente.

L'obiezione che a questo principio possa farsi, cioè, che spesso il criminale, determinandosi al reato, senta in sé una lotta tra il *sì* e il *no* di consumarlo, per cui a volte vi si determina dopo lunga tenzone, riesce insussistente, ove si osservi ancora in fondo di questo fenomeno psicologico. L'esame delle malattie della volontà, fatto dal Ribot, dimostra che questo fenomeno è effetto dello indebolimento della volontà medesima, il quale si ha in taluni individui o per eccesso o per difetto d'impulsività. L'indebolimento, le anomalie e l'annientamento della volontà derivano dalle condizioni patologiche dell'organismo, e, propriamente, dallo stato morboso della mente. Il criminale il quale si determina al reato senza punto

sentire in sè degli stimoli che da questo procurano distoglierlo, ha una volontà completamente anomala, imperocchè le sue volizioni sono effetto delle sue anomalie cerebrali. Quegli che pensa di opporsi alle tendenze psico-criminali, lo tenta e non vi riesce, ha debole gli organi della volontà; come l'ha distrutti colui che opera automaticamente in modo che neppure ha coscienza dei motivi volitivi, essendo quasi tutti fisio-organici. Come si vede, « la volontà è una funzione intimamente connessa collo stato dell'organismo, come ogni altra funzione psichica. » Essendo la volontà un fenomeno psico-organico, essa è soggetta alla legge dei fattori fisici, psicologici e sociali. L'influenza dei fattori criminosi è diretta, pertanto, sulla volontà, che per virtù di adattamento vi si foggia. Le volizioni criminose sono ancora più un risultato di varie cause a lei estranee, ma di cui essa ne è passiva per il rapporto esistente tra l'organismo e l'ambiente. L'azione criminosa diviene necessità dello stato psico-patologico del criminale, per cui questi non è punto responsabile.

#### IV.

Amnesso come principio fondamentale che non proviene dall'individuo alcuna responsabilità dei propri atti, il Magistrato inquirente e quindi il giudicante, debbono ispirare ad un sen-

timento eminentemente umanitario il loro procedere. Il delinquente ispira pietà; questa però non è quella che s'intende d'ordinario nei giudizi penali, per la quale si mette, a volte, in libertà chi ha fatto del male e che fa del delitto la sua professione lucrosa: è quella pietà che si sente dell'infelice che ha bisogno dell'opera della legge per guarirsi. La diagnosi di questa cura è l'istruzione del processo, che deve farsi sereno e coscienzioso.

Espletatosi il giudizio istruttorio, il delinquente deve essere condotto innanzi un tribunale che deve giudicare del reato da lui commesso.

Non discutiamo punto dell'attuale organizzazione dell'amministrazione della giustizia penale, perchè, come si sa, non si è in ciò onninamente di accordo con la scuola classica. Nè ci facciamo a ripetere le critiche prudenti e coscenziose che la scuola positiva muove non solo contro lentezza dei giudicati, causata dalle attuali leggi di procedura penale, ma ancora contro gli abusi degli appelli, la mitigazione delle pene, le grazie, le amnistie, l'istituzione della giuria: istituzioni tutte che si rendono inefficaci alla terapeutica criminale e al benessere sociale, anzi, come hanno luminosamente provato il Ferri, il Lombroso, il Garofalo ed altri, esse sono cause di aumenti di reati.

Il delinquente non deve essere favorito, nè

malmenato. Egli deve essere giudicato e curato. I mezzi di cura debbono tendere non solo a guarirlo, ma a fare in modo che il male non si propaghi. Essi debbono essere efficaci; ove si disperi della guarigione del reo e occorra la sua morte per la garanzia sociale, questa è necessità che si pratici.

Nessuna malintesa pietà che si rende tiranna dei diritti degli onesti e fomite di delinquenza, deve prevalere nei giudizi criminali. La pietà vera, profonda, umana, è quella che detta la scienza: amare il delinquente sempre quale un nostro simile, trattarlo come tale, ma secondo esigga lo stato suo psico-patologico. L'interesse sociale però in questi giudizi deve sempre prevalere. L'offeso, pertanto, deve essere reintegrato nei suoi diritti e compensato di quanto patisce nella sua società per causa dell'effetto reo. Ma tale reintegra non può essere ispirata al sentimento della vendetta.

Oggi la scuola classica ritiene che è carattere della pena la *emenda*. Così la dottrina della *tutela giuridica*, il cui apostolo è il nostro compianto Carrara, ammette l'impero della ragione punitrice in essa, riconoscendo la sovranità assoluta nel Diritto. Il Carrara ha, come egli stesso dice, cento volte ripetuto nei suoi scritti, che l'obbligo della tutela giuridica nell'autorità sociale è universale. Ma in essa egli non riconosce il diritto di emendare il colpevole, ritiene piuttosto

che questi abbia diritto ad essere emendato. Sottile distinzione che, ove si vada alla conclusione di ammettere l'emenda come necessaria al delinquente, è mestiere si operi sempre dalla società. La società non ha diritto all'emenda; non ha diritto a condannare alla pena di morte il delinquente grave; ma ha l'obbligo di spendere il suo denaro nel dar da vivere per un determinato tempo al colpevole in un carcere, senza che l'obblighi al lavoro, perchè quindi ritorni ad assalirla!

Il Carrara e l'Ellero hanno riconosciuto nella pena la *missione di agire moralmente più su gli altri che sul colpevole*, per la tutela del diritto (1). Strano desiderio! perchè non curandosi la società del delinquente, questi uscito dalle prigioni senza che si sia operato in lui alcun morale miglioramento, recidiva. Il Diritto è esposto pertanto a più frequenti attacchi. Difatti si sa quanto sia grande ogni anno il numero dei recidivi. Le statistiche giudiziarie parlano con la nudità delle loro cifre di questo grave fenomeno.

I castighi corporali, le pene temporanee sono inefficaci alla emenda del reo, perchè non riescono a sviluppare nei delinquenti quei sensi morali di cui essi difettano. E il concetto dell'emenda, ammesso dalla scuola correzionalista, non

(1) Carrara — *Programmi* — Parte Generale — Vol. II.

è ispirato all'interesse sociale, che dovrebbe essere il fine prevalente di una buona legislazione criminale. Quella sanziona un dualismo tra la tutela giuridica e l'emenda, da dover questa chinare la fronte a quella, ove le circostanze lo richiedano (1). E allora non a torto si dice che non si finirà mai di punire, perchè il fenomeno della delinquenza non sarà combattuto, ma esso sarà piuttosto in tal modo sempre fecondato. Il numero dei delinquenti aumenterà di continuo, e i tribunali puniranno e sempre puniranno.

Pur ammettendo i nostri avversarii la necessità dell'emenda, stabiliscono che questa non debba punto interessare il principio di punire, il quale si esplicita come emanazione diretta ed assoluta del diritto che, mi si passi la frase, si vendica della violazione patita.

A noi non pare che la formola della *tutela giuridica* possa punto riprovarsi, imperocchè essa comprende in fondo in fondo il concetto positivo, che noi si afferma, della prevalenza dell'interesse sociale; ma poichè ad essa altro valore si dà dai suoi sostenitori, crediamo che un criterio più positivo e più adattato al mantenimento dell'ordine sociale debba prevalere, riuscendo ad un tempo alla correzione o alla guarigione del reo.

(1) Carrara — *Opuscoli* — *Emmenda del Reo* — Vol. 1.

Il nostro disaccordo è fondamentale con la scuola classica. È la pena che noi combattiamo, imperocchè essa suona null'altro che reazione contro il delinquente, il quale viene trattato dalla società quasi alla stessa guisa con cui egli ha operato violentemente contro essa. Nè si dica che la pena, per darle un'origine razionale, sia congenita all'uomo e sua indivisibile compagna, imperocchè essa si eredita dallo stato selvaggio, in cui l'abbiamo visto governare nelle sue forme più efferate. Anche il delitto proviene dallo stato selvaggio ed è connaturato all'uomo; tuttavia è combattuto, perchè non si propaghi e possa scomparire. La pena è stata ereditata come mezzo di reazione del delitto. Tale reazione relativamente si è praticata e si pratica nello stesso modo, con gli stessi caratteri originarii, sebbene mano mano da vendetta individuale sia passata in quella pubblica, quindi in quella divina e infine in quella dell'emendamento del reo, la cui dottrina, dice il Pessina, cade in errore, ove con l'emenda si voglia giustificare la emenda stessa, imperocchè lo Stato non può imporre all'individuo un modo di vita per costringerlo ad essere morale, nè ad essere ingiusto, se non varcando i limiti del diritto (1).

Però, il limite del diritto non si varca punto,

(1) Pessina — *Elementi di Diritto penale* — Vol. 1.

ove si consideri che lo Stato si cura dei delinquenti come si cura dei poveri ammalati. Esso raccoglie questi negli Ospedali per curarli, mentre loro non possono provvedere alla loro guarigione; come raccoglie nelle carceri i delinquenti mentre la loro presenza nella società è incompatibile colla conservazione e col mantenimento della stessa. Ma poichè i delinquenti sono individui moralmente ammalati, essi debbono essere curati, perchè lo Stato ha la garanzia e la cura degl'individui medesimi. Eliminato il concetto d'imporre una pena, cioè, una sofferenza, l'emenda del reo o meglio la sua guarigione, è giustificata in sè stessa, perchè è mezzo è scopo a sè stessa nell'interesse individuo-sociale, ch'è l'anima del diritto.

Il sociologo criminalista, avendo per fine dei suoi studi la lotta contro il delitto, poichè ne conosce le cause vere, non può proporre per il delinquente altro trattamento che quello che suggerisce la scienza. Non è un arbitrio quel potere che si riconosce nella società di migliorare le condizioni morali del criminale, che viene tolto da questa, che ha egli violato, imperocchè il *contenuto necessario del delitto*, per noi, *non è la pena*, come ha stabilito la dottrina della tutela giuridica, *esso è la cura del delinquente*. Noi piuttosto che *irrogare un male nel delinquente* vogliamo in lui *operare un bene*. La scuola classica vuole garantire la società dai delinquenti col *punitur ne peccetur*, dando allo

Stato la facoltà d'intimidire per tutelare la sua incolumità; noi vogliamo estirpare, per quanto si possa, i germi della delinquenza. Da quella si fa la lotta contro i delinquenti; da noi si fa contro il delitto. La pena infligge una sofferenza nel reo, non lo migliora, nè apporta un bene a chi è stato violato nei suoi diritti. Due infelici si trovano di fronte per il fatto del delitto e, quindi, della pena. L'uno patisce il male inflittogli dal delinquente, l'altro quello della società, il quale spesso riesce derisorio e tiranno. La legge non si cura di entrambi in linea principale, imperocchè essa ha lo scopo di punire il colpevole, perchè altri alla sua volta non delinqua. Strana speranza! Il male non è in alcuna guisa combattuto; gli uomini non sono educati a non delinquere, anzi, il delinquente di una volta diviene recidivo di parecchie volte e i reati si moltiplicano. Ove una misura col sistema punitivo si prenda per reprimere l'aumento dei reati, essa è quella di estendere il sistema della intimidazione che diviene politico e, quindi, abusivo; per cui si riesce allo scopo inverso.

Ma quale è allora il sistema d'adottarsi?

## V.

La società è investita da duplice potere: quello di reintegrare nei suoi diritti in modo eminentemente equo chi ne è stato violato, e quello di curare

alla salute morale del colpevole. Sono due poteri che emano dallo stesso principio, cioè, dalla conservazione della vita della società nei suoi sentimenti e principii fondamentali. Però l'uno debbe intendersi perfettamente distinto dall'altro. Confondere questi due principii vuol dire incorrere negli stessi errori in cui crediamo siano incorsi i nostri avversari di scuola.

Il delinquente dichiarato reo deve essere condotto innanzi un Tribunale per stabilire quanto egli debba all'offeso. Questo criterio dovrebbe dedursi dalla natura del reato secondo norme stabilite e secondo le condizioni in cui questo si è consumato. Tale giudizio si dovrebbe necessariamente ispirare non solo ai criteri di quella, ma ancora a quelli scientifici, cioè, ai criteri dei periti alienisti.

La reintegrazione è di duplice natura, è materiale e morale. Il delinquente vi è tenuto, imperocchè egli che ha violato le leggi della convivenza, deve ripristinare col fatto proprio ciò che per fatto proprio ha arbitrariamente alterato. Egli deve procurarsi pertanto di rimettere l'offeso nello stato identico o equivalente dal quale lo ha estorto. Lo stato esige questo dal delinquente, perchè ne ha la tutela sociale e, quindi, del diritto. Noi intendiamo che altra cosa è la tutela sociale, altra cosa è quella del Diritto; ma la loro differenza in proposito poco importa, imperocchè consideriamo l'una come emanazione dell'altra. Or tanto la società

quanto il diritto, avendo per scopo prevenire la violazione, debbono impiegare una lotta civile efficace al fine.

Il mezzo efficace è quello di ottenere la riparazione alla vittima del delitto per opera stessa di chi ha commesso il reato. Spencer ammette che il fondamento del diritto di punire « è la necessità sociale di mantenere le condizioni necessarie della vita completa. Pertanto, se una di esse è stata violata, la prima cosa che deve richiedersi dal colpevole è il *rimettere le cose, per quanto è possibile, nel loro stato precedente, cioè a dire riparare il danno prodotto dal delitto. In secondo luogo è necessario costringere l'offensore a desistere dai suoi attentati. L'equità autorizza la società a limitare l'uso delle forze del delinquente per quanto è necessario alla sua sicurezza, null'altro che questo. Il reo non deve perdere tutti i suoi diritti, ma solo quelli che non può conservare senza pericolo comune. Dunque, nei limiti della necessaria coercizione, deve essere libero di esercitare la sua facoltà e trarne il naturale vantaggio. Dall'altra parte la società non deve al reo nessun'altra cura, neppure quella di nutrirlo. Essa non deve preoccuparsi di altro che della propria difesa; spetta al reo, così dopo come prima del delitto, di provvedere alla propria sussistenza. »*

Quanto sia efficace il sistema della riparazione all'offeso, si rivela da quel concetto di Machiavelli che manifesta, come l'umanità ami più l'interesse an-

zichè la vita. E in vero è nei rapporti economici che si soddisfano e si elevano i bisogni di questa. Non pochi sarebbero coloro i quali desisterebbero dal delinquere, conoscendo che col reato si compie realmente un contratto giudiziario in favore del proprio nemico, obbligandosi a lavorare per somministrare allo stesso il frutto dei propri sudori. Costoro vinti dalla più grande delle passioni, l'interesse, che allora si farebbe vivo, piuttosto che spingersi al reato, si rivolgerebbero alle autorità competenti per avere giustizia.

Questa dottrina non è punto una ripetizione del *veregildum* dei Longobardi, imperocchè altri sono i tempi e altri i principii che dovrebbero regolarne l'attuazione. Presso i Germani lo scopo di tale istituzione non era indennizzare, ma umiliare (1); mentre lo scopo nostro è la *reintegra* dei diritti dell'offeso, proponendoci di ottenerla con una somma tale da compensare il male da questi sofferto. E poichè il danno patito non è solo materiale, ma è anche morale, la partecipazione dell'offeso ai prodotti del lavoro dell'offensore per un tempo determinato, darebbe alla sua volta una reintegra morale, imperocchè il delinquente sarebbe indirettamente umiliato per mezzo della legge di fronte al suo nemico che egli ha of-

(1) Pessina — *Elementi di Diritto Penale* — Vol. I.

feso. Il concetto di una moderata umiliazione non solo riesce più efficace a prevenire il delitto, mentre l'uomo della società nostra ha comunemente sviluppato il sentimento dell'amor di sè; ma nello stesso tempo esso è di una natura più civile, imperocchè la pena implica virtualmente la vendetta; e l'umiliazione ottenuta per mezzo della legge importa pentimento, correzione, riconoscimento del proprio torto.

Il giudizio dovrebbe vertere unicamente sull'indennità che il delinquente col proprio lavoro deve all'offeso, e allo Stato per sopperire ai bisogni di sua alimentazione. Questo giudizio non deve intendersi di natura puramente civile, esso è misto, imperocchè con esso si valuta l'azione criminale. L'ammenda dovrebbe essere proporzionata al delitto. Pertanto la tutela del Diritto piuttosto di essere un principio dirigente di un dato sistema punitivo, diviene un sistema di norme sociali, quali emanazioni legali e dirette delle esigenze e dei bisogni delle civili convivenze, sotto forma di Codici. « In cambio di esigere lo strazio del reo e la sua lunga prigionia, l'offeso esigerà una riparazione pecuniaria, purchè questa non sia una irrisione, purchè siano larghi i criterii della valutazione, purchè il potere sociale non si limiti a dargli un diritto, ma agisca energicamente, perchè il reo non si possa sottrarre all'obbligo im-

postogli » (1). Accettiamo con l'illustre criminologista napoletano una latitudine nei criteri di misurazione, ma questa però deve essere ispirata alla più coscenziosa equità. Il danno materiale che deve essere valutato, è apprezzabile; quello morale, che spesso non può con esattezza determinarsi in un valore pecuniario, sebbene debba sempre approssimativamente apprezzarsi in una data somma, è tuttavia reintegrato totalmente da quella certa soddisfazione morale che si ha la società e, quindi, l'offeso, per le condizioni in cui l'offensore è caduto. Si dovrebbe mirare, pertanto, in una buona codificazione in proposito, a dare una riparazione morale e materiale, stabilendo una certa proporzione tra la somma pecuniaria ed il tempo in cui si costringerebbe il delinquente a lavorare in prò dell'offeso; imperocchè la somma equivarrebbe al danno apprezzabile, che interessa eminentemente l'offeso, e il lavoro coatto, che interessa la società, equivarrebbe al danno morale. Così lo sfregio nel volto, che produce un dolore morale perpetuo, deve produrre l'obbligo nel delinquente di lavorare in prò dell'offeso per un tempo relativamente lungo e, ove il guasto sia grave, deve essere condannato ad un lavoro perpetuo.

(1) Garofalo — *Riparazioni alle Vittime del Delitto* — Fratelli Bocca — Torino, 1887.

Questa specie di servitù morale, perchè il delinquente rimane sempre in potere della giustizia, indurrà questi a non vedere nel delitto un mezzo di soddisfazione delle sue prave passioni. Egli corre facile a consumare il reato, perchè sa d'irrogare un male nel suo nemico, che deve patirlo per sua soddisfazione. Ma ove questa diventi irrisoria, mentre dopo il triste momento, egli si lega ad una servitù morale ed economica in vantaggio di quegli, ne desiste.

Questa desistenza non si ottiene punto per il fatto di una condanna da espiarsi in un luogo di pena, senza che alcun rapporto egli si abbia con la società che è stata violata, imperocchè spesso i criminali determinandosi al reato, o sperano di non essere scoperti o fanno volentieri olocausto della loro libertà per la soddisfazione di una prava passione. Si sa comunemente come dai delinquenti abituali che recidivano, si dica del loro avversario: *che m'importa! mi devo vendicare, e lo pago volentieri col carcere!* Essi sanno che commesso il reato debbano patire un male, cioè, la perdita della libertà. Ma non tornando questa in vantaggio del nemico, la sacrificano volentieri, anzi, credono che essa sia un patimento che loro stessi s'impingono. E chi di loro poi si è ad usato agli ozii del carcere, vi si delibera più prontamente, imperocchè sa di godervi una vita riposata. Coloro dei criminali che la pensano in tal modo, si sa be-

nissimo, sono i più gravi e in maggior numero, imperocchè essi sono i recidivi.

## VI.

Comprendiamo in un concetto generale questa specie di condanna economico-morale, senza che patisca alcuna eccezione, imperocchè essa riesce nella sua totale applicazione ad attenuare il numero e la qualità dei reati, e risponde alla natura del fenomeno della delinquenza che si presenta e, necessariamente, per combatterlo si studia nella sua totalità. Ogni volta, abbiamo un reato, come bene distingue la scuola classica si hanno tre figure: 1<sup>o</sup> quella del delinquente che irroga il male; 2<sup>o</sup> quella dell'offeso che lo patisce; 3<sup>o</sup> quella dell'effetto che importa l'avvenimento. Di qualunque natura sia il reato, il rapporto fondamentale tra l'offensore e l'offeso è sempre lo stesso. Conseguentemente gli obblighi di quello verso di questo sono sempre in fondo in fondo gli stessi; variano solo e si trasformano per il grado che nella serie dei reati essi pigliano. Perciò, quanto più il reato è grave, tanto più crescono gli obblighi del delinquente verso l'offeso, e delle società, per la tutela del diritto, di fare spiegare l'attività tutta del criminale in vantaggio di quello. Solo nei casi in cui la temibilità del reo e la sua inadattabilità sieno tali che non si possa garentire la società dai suoi

facili attentati, essendo egli inutile al lavoro, non può aver luogo l'ammenda con l'obbligo del lavoro, perchè non riesce di pratica attuazione. In questo caso si dovrebbe applicare la pena di morte. Il Garofalo esclude i delinquenti abituali dall'obbligo di scontare con l'ammenda il reato e vi comprende unicamente coloro, che « non siano noti per la loro condotta disonesta, nè siano beoni, nè impulsivi per alcoolismo, nè epilettici od isterici, infine non abbiamo rivelato quella brutale malvagità e quell'assenza di senso morale che possa farli considerare come delinquenti istintivi o folli morali. » Per costoro egli ammette una eliminazione in modo più o meno assoluto e irrevocabile, secondo i casi. Così « a ciascuna di costesta classe si attaglia dunque un particolare mezzo eliminativo: la morte, il manicomio, la deportazione, la colonia agricola, l'esilio locale, la casa di educazione o di salute. » Egli ammette, e in ciò pare che sia concorde la scuola di criminologia positiva, la sostituzione dell'ammenda al carcere correzionale, credendo di potere lasciare il condannato in libertà, perchè egli liberamente trovi lavoro per risarcire l'offeso.

Il dovere privare il reo della libertà è un principio che non può punto abrogarsi. Alte ragioni d'interessi sociali e lo scopo, anzitutto, che ci proponiamo di conseguire, cioè, la diminuzione dei reati, ciò richiedono. La terapeutica criminale, se-

condo i casi, può solo fare delle relative concessioni di libertà. La società non può patire che chi ha commesso un reato nel suo seno, vi rimanga, menando una vita su per giù libera. La privazione del reo della libertà attua una temporanea eliminazione di delinquenti dalla convivenza civile, la cui vista, commesso il reato, produce una impressione dolorosa negli onesti, che desiderano vederli allontanati da loro al più presto possibile. Lasciati nella società, costoro formerebbero una società *sui generis*, val quanto dire una società di delinquenti, tacitamente dalla legge autorizzata. Convengo che i delinquenti per contravvenzione e per reati di poco conto possano lasciarsi in libertà, imponendo agli stessi, relativamente, una maggiore ammenda; ma opino che oltrepassando i mesi tre che sarebbero necessari per fare in questo tempo col lavoro giornaliero la somma dell'ammenda, essi non debbano essere restituiti alla società, se non dopo avere risarcito il danno all'offeso e dato prova non dubbia di non recidivare. La delinquenza è una malattia dell'organismo sociale, la quale si propaga con l'esempio che val quanto dire col contagio. Sarebbe pericoloso per la società il veder vivere liberamente nel suo seno un cassiere che primo aveva menato vita onesta e, quindi, rubò parecchi milioni. E la pena del doppio, del quadruplo della somma involata, sarebbe effimera quando oggi neppure si riesce a riacquistar questa.

A volte la vita laboriosa e onesta che si pratica da taluni prima di delinquere, può essere effetto di artifizii astutamente e intelligentemente fatti.

L'obbligo del lavoro da imporsi al reo, come abbiamo detto, implica il mezzo curativo per il delinquente; per cui il lavoro non può fargli acquistare la libertà, se non dopo la guarigione. Il concetto di lavoro obbligatorio di sua natura è incompatibile con quello di libertà. È un lavoro che deve rigorosamente compiersi, imponendo al criminale delle privazioni che, rimanendo in libertà, non incontrerebbe.

Lo Stato deve procurare di dare il lavoro ai criminali, detrarne la somma che per le mani stesse del criminale paga all'offeso, e deve trattenersi quel poco che possa rispondere ai bisogni di stretta alimentazione di quello.

## VII.

Il reato, come comunemente si sa, produce dei danni individuo-sociali. Questi non possono essere valutati che da un Tribunale civile, il quale, come si è detto, dovrebbe dedurre l'azione di reintegra dalla natura del reato medesimo. Questa azione non è di natura solamente civile, essa è pure criminale. È dal reato stesso, dalle circostanze in cui questo si produsse, dalle condizioni dell'offeso e dell'offensore, dai risultati ottenuti dall'esame dei

periti legali, dal valore della cosa inviolata, ove il reato sia di furto, rapina, estorsione... e dal motivo che lo ha prodotto, che essa debbe dedursi.

Il senno pratico romano, che ci è sempre maestro di diritto e di prudenza politica, combatteva il delitto con mezzi più efficaci di quelli che oggi non si hanno. Una certa graduazione di criteri giuridici vediamo prevelere nella legislazione romana, che risponde alla varia natura delle violazioni, che per opera altrui si patiscono. Esso stabilì che i delitti possono dar luogo a tre specie di azioni: *rei persecutoriae*, *poenales*, *mixtae*. La 1<sup>a</sup> aveva per scopo la riparazione del danno prodotto dal delitto; la 2<sup>a</sup> l'applicazione della pena del doppio, del tripluo, del quadruplo, in cui incorreva il delinquente; la 3<sup>a</sup> la riparazione del danno e l'applicazione della pena (*l'actio legis Aquiliae*). Questa triplice distinzione si riferisce ai reati di ordine privato; ma poichè la dipartizione di reati di *ordine pubblico* e di *ordine privato*, come profondamente osserva il Garofalo, non ha alcun fondamento razionale, imperocchè il reato è sempre di ordine pubblico; quella ha il suo valore giuridico universale in rapporto alla varia natura dei reati. L'azione privata è solo un inizio dell'azione pubblica, imperocchè, essendo il reato un fenomeno che interessa la civile convivenza, questa ne ha l'azione per lo ristabilimento dell'ordine. Poichè, però, spesso il reato non si appura che per

la denuncia della parte offesa, l'azione privata è necessaria per renderlo pubblico; essa, pertanto, non implica alcun diritto nel querelante offeso da divenire giudice dei diritti della società. È doloroso, pertanto, che il Progetto del Codice Penale Italiano (Zanardelli-Savelli) abbia esteso piuttosto che ristretto le facoltà concesse all'azione privata.

Il delitto presso i romani era sempre produttivo di una azione pecuniaria. Così il furto, la rapina, il danno recato ingiustamente (*istituzioni di Giustiniano*), l'ingiuria (*actio iniuriam aestimatoria*), le percosse, le battiture, le violazioni di domicilio davano luogo ad un'azione civile. Per questi ultimi delitti la legge Cornelia accordò l'azione civile e ne ammise la prescrizione dopo i 30 anni. «*Duplex autem ex furto nascitur actio: altera rei, altera poenae persequendae causa. Et prior quidem, cui nomen est conditionis furtivae, domino datur adversus furem heredesve ejus, ad rem furto ablatam cum omni causa restituendam.... Altera est furti actio, eaque ex manifesto furto in quadruplum, ex nec manifesto in duplum datur, cum domino, tum ei, qui rei custodiam praestare necesse habet, adversus furem, eumve, cujus ope consiliove furtum factum est... Est etiam affinis furto rapina, unde mixta actio de vi bonorum raptorum in quadruplum datur, non solum domino, sed omnino omnibus, quorum interest, rem non auferri. Caeterum et furti tenetur, qui rem rapuit, sic tamen, ut, si ante*

*actum sit vi bonorum raptorum, furti actio denegatur, sin furti prius agatur, illa actione non nisi id, quod amplius sit in ea, consequi possit. Singularis etiam propter arbores furtim caesas in duplum competit actio» (1).*

Le lesioni corporali producevano pene pecuniarie, per quanto miti. Così secondo Gaio (111, 223) la rottura di un membro importava la pena del taglione; la frattura di un osso di persona libera produceva l'ammenda di 300 assi, se di schiavo di 150 assi. Ogni altra ingiuria importava la pena di 25 assi. Le ingiurie gravi sia *verbali* che *reali*, come i libelli famosi, l'attentato alla persona onesta, seguendola nella pubblica via, le violazioni di domicilio, l'affronto con l'intenzione di umiliare, erano punite con la fustigazione fino alla morte (2).

Non intendiamo punto affermare che simili disposizioni debbano ridivivere tra noi, imperocchè esse, sebbene siano state relativamente efficaci nella lotta contro il delitto, pure rivelano qualche cosa che risente ancora della primitiva vita selvaggia. Nè tanto meno intendiamo riferirci alle *composi-*

(1) Mühlenbruch — *Doctrina Pandectarum* — Obligationum, quae ex dolo proficiscuntur, singulae species. De actionibus, quae ex furto oriuntur, similibusque delictis — Bruxellis 1838 — pag. 422.

(2) Vedi Schupfer — *Obblig.* pag. 514.

*tionis* medioevali, in cui del reato si faceva un negozio.

Il criterio da cui noi moviamo, è eminentemente civile, imperocchè l'ammenda, a cui dovrebbe esser condannato il reo, importa obbligo al lavoro, e la partecipazione dell'offeso nei lucri di questo importa una punizione morale efficace alla correzione e alla educazione del criminale. La limitazione di un *maximum* per l'ammenda, come ha stabilito il Codice penale germanico (di 6000 marchi), non è punto d'accogliersi, perchè suppone una valutazione dei reati che debbono avvenire. Il reato non può essere valutato diversamente di come avviene. Richiediamo col Garofalo che sia piuttosto stabilito un *minimum*, e ciò perchè questo sia tale che il Magistrato si abbia un punto di partenza nella valutazione dei vari reati.

AmMESSO come principio fondamentale che il denaro all'offeso debba ricavarsi dal prodotto del lavoro del criminale, il Magistrato non può stabilire delle grosse somme, le quali, a noi pare che possano realizzarsi non altrimenti che col lavoro perpetuo del condannato, ciò che solo può stabilirsi nei casi di delitti gravi. Se il criminale è abiente, il Magistrato può valersi di un criterio più largo nella valutazione del danno morale apportato all'offeso; per cui può in parte rilevare la somma dell'ammenda dagli averi di quello, senza però che si alteri il principio misu-

ratore del valore produttivo del reato, che debbe scontarsi sempre col lavoro del condannato. Nei reati gravissimi, per i quali deve aver luogo la pena di morte, gli averi del criminale debbono essere devoluti nella quota disponibile alla famiglia dell'estinto; ed ove quegli fosse inabiente, si dovrebbe corrispondere dallo Stato a questa una determinata rendita annua da pigliarsi dalla *Cassa delle Ammende*, in cui ogni criminale deve deporre una determinata somma.

In base a questi criterii generali se ne possono stabilire altri speciali relativi alla diversa specie di reati.

Poichè la privazione della libertà del condannato viene imposta dalla necessità di dover migliorarne le condizioni morali, appunto che egli non può essere restituito alla società, se non dopo di avere dato prove non dubbie di non recidivare; egli può esser posto in libertà anche prima di avere corrisposta la somma totale all'offeso, ove ne sia stato giudicato degno. Però in tal caso ei deve prestare una valida garanzia per la rimanente somma da lui stesso dovuta. Tale libertà non può ritenersi che condizionata, cioè, dipendente dalla condotta che terrà nel seno della società, nella quale è ritornato.

Come si vede, il delinquente, poichè è stato giudicato, e si era stabilito un tempo necessario per aversi col suo lavoro la somma da lui dovuta e

la sua guarigione, deve essere giudicato una seconda volta pria che venga restituito alla società. Questo giudizio non ha alcun rapporto col reato da lui consumato. Esso si verte sulla condotta da lui tenuta durante il tempo in cui è stato in prigione.

A riuscire a questo scopo, noi proponiamo la istituzione dei *Tribunali carcerari*, i quali bene regolati possono fare la lotta vittoriosa contro il delitto, e ridurre la recidiva nelle proporzioni più limitate.

## VIII.

Poichè è ancor mezzo efficace alla terapeutica criminale la privazione della libertà, non in modo assoluto, col chiudere in cella i criminali, o lasciandoli oziare tra di loro in un camerone, che diviene scuola della più bassa e sozza criminalità, ma in modo relativo, cioè, restando in arbitrio dei direttori delle carceri il potere a quelli accordare quella libertà che credono utile; noi stabiliamo il concetto che il condannato anche di reati correzionali debba essere privato della libertà, in modo che egli solo la possa godere come mezzo di cura. Il delinquente omicida, il ladro, il falsario, lo stupratore che a causa delle attenuanti, che hanno fatto ridurre la gravità del loro reato, si vedono conservati nella società civile, in cui

debbono lavorare, anche sotto la custodia e la guida dei conduttori delle compagnie di lavoro; godendo di una certa libertà, si crederebbero, e così si riterrebbe dai molti, indipendenti. Anzi quasi tutti, non potendo elevarsi fino a comprendere i principii scientifici e la realtà delle loro condizioni fisico-morali, si crederebbero autorizzati a delinquere.

Una tale innovazione operata su larghe basi, senza che si adottasse un termine medio, potrebbe, ove si attuasse, produrre degli effetti contrari.

La società, assistendo a questo spettacolo, si crederebbe rallentata nei vincoli giuridici. Coloro che a stento oggi giungono a frenare i loro istinti criminosi, ne rimanerebbero totalmente preda, imperocchè si crederebbero facultati a delinquere.

I Tribunali carcerari, da risiedere nei stabilimenti penitenziari circondariali, debbono avere per loro obbietto il giudizio sulla condotta tenuta del condannato durante la sua prigionia.

L'abolizione degli Appelli e delle Corti di Assise rende di facile attuazione la istituzione dei Tribunali Carcerari, di guisa che in procedura criminale avremmo: 1° il *giudizio istruttorio*; 2° quello *civile criminale*; 3° quello del *Tribunale Carcerario*. Scopo di questo sarebbe quello di rinviare il suo giudicato ad una sezione speciale del Tribunale civile-criminale, perchè questo, conformandosi al suo giudizio e alla sentenza già stata

emessa dallo stesso Tribunale, proferisse in pubblica seduta, la sentenza di liberazione o di detenzione del reo, secondo i verbali che farebbero fede della condotta tenuta dello stesso durante la sua prigionia.

Il Tribunale carcerario, pertanto, deve essere investito di duplice facoltà, cioè, di emettere giudizio richiedente la liberazione del condannato anche pria che questi abbia scontato il tempo di sua prigionia, ove avesse data prova di buona condotta; e di potere emettere giudizio richiedente che quegli rimanesse in carcere anche dopo scontata la prigionia, e pagato il debito all'offeso, ove all'inversa avesse dato prova di cattiva condotta.

È mestiere qua avvertire che noi non intendiamo punto affermare che il sistema carcerario debba intendersi restrizione assoluta di libertà. Nulla di tutto questo. Intorno a siffatto argomento non punto ci allontaniamo da quanto ha affermato il Despine, cioè, che i direttori dei penitenziari debbono stabilire quale trattamento si convenga al miglioramento dei rei, secondo le fatte esperienze; anzi riteniamo che sia efficace alla terapeutica criminale un trattamento tanto severo quanto paterno, tenendoli spesso in contatto con la società per sviluppare in loro i sentimenti del dovere.

Coloro i quali saranno addetti alle colonie penitenziarie e alle colonie agricole, dovranno essere sottoposti ad un uguale trattamento, impe-

rocchè le compagnie di lavoro debbono essere severamente disciplinate. Il sistema cellulare deve applicarsi contro coloro i quali si rendessero indegni di un simile paterno trattamento; esso servirebbe a fare in loro nascere il sentimento del rimorso e quelli di un beninteso tornaconto personale.

Se il condannato fosse costretto a rimanere nelle carceri per un tempo maggiore di quello stabilito nella prima condanna del Tribunale Civile criminale, il lucro del suo lavoro andrebbe in vantaggio delle Casse delle Ammende.

Il Collegio dei periti alienisti presso i Manicomii criminali, ove creda assicurata la guarigione del mattoide, deve rinviarlo anche al Tribunale civile criminale, perchè questo ne autorizzi la liberazione. Coloro che sono destinati al Manicomio criminale, non possono essere esonerati dall'obbligo di lavorare in prò dell'offeso, imperocchè il principio dell'ammenda è ammissibile nel solo caso in cui lo stato patologico del criminale è tanto annalato da renderlo inetto a potere riparare al danno da lui stesso prodotto. L'ammenda, dunque, in caso di mattia constatata, deve subire delle graduazioni corrispettive al grado della mattia che attenua la natura del reato.

I Tribunali carceri dovrebbero comporsi di un numero di Consiglieri non inferiori a 5, scelti tra i cultori emeriti di scienze sociali, antropologiche

e mediche, di specchiata onestà, i quali, pertanto, dovrebbero essere compensati da stipendi corrispettivi all'alta fiducia, alla quale verrebbero assunti. Un Consiglio di Vigilanza provinciale, sotto la direzione del governo, manderebbe 2 o 3 volte l'anno degli ispettori, presi dal suo seno, per esaminare l'amministrazione delle carceri, i mezzi terapeutici usati, i lavori dei condannati, i registri in cui debbono verificarsi le somme ricavate ed emesse.

Per ogni condannato deve tenersi un libro, nel quale giorno per giorno deve notarsi esattamente quanto riguarda la sua condotta e i suoi interessi. Egli deve aver diritto a farsi assistere da un Avvocato, iscritto nell'Albo del Tribunale Carcerario, ogni volta che sia condotto in giudizio. Le sedute di questo è mestiere che si tengano a porte chiuse; solo possono assistervi i condannati, come a scuola di correzione e di morale, in forza però di un decreto emesso dall'intero collegio. Per ogni condannato deve nominarsi un Consigliere relatore. La discussione deve aver luogo in modo elementare, scientifico e coscenzioso, tra il relatore e la difesa. In questi Tribunali non occorre intervento di P. Ministero, imperocchè non vi sarebbe da sostenere alcuna azione pubblica. Il Presidente del Tribunale o Consiglio carcerario manterrebbe l'ordine e sarebbe investito di ampi poteri. La discussione, serena e pacata, come il giu-

dizio stesso, debbono ispirarsi ai risultati che si rilevano dai registri. Da per altro al condannato si concede il diritto alla difesa quando deve pronunciarsi la sentenza di liberazione in giudizio definitivo.

Il Tribunale carcerario a noi pare che possa riuscire all'intento della correzione del reo, imperocchè in tal modo il delinquente, privato della libertà, non sarebbe abbandonato tra le mura di una prigione; ma piuttosto sarebbe aiutato dall'opera benefica della società e della scienza, procurandosi queste di ottenere il miglioramento morale di quello e la vera sicurezza sociale. Nessun atto arbitrario o violento viene in tal modo operato, nè a danno della società, nè a danno del delinquente. La società che deve prevenire i reati, per le propria sicurezza, conosciuto chi l'attenta, deve assicurarsi che questi ne desista. Il mezzo di cui essa può valersi deve essere umano, utile ed onesto. Certo però essa non può proporsi di trattare i criminali senza che non spieghi una certa severità, per la quale li costringa a lavorare e a tenere una buona condotta.

Il divieto di ritornare nel seno della società per causa di cattiva condotta è un mezzo necessario per aversi la sicura guarigione del reo e la certezza della tranquillità sociale. Allo stesso che la disciplina militare mantiene in servizio oltre il tempo determinato dalla legge i soldati che so-

no venuti meno ai loro doveri ed hanno commesso dei reati; le discipline carcerarie debbono proibire la liberazione dei delinquenti che hanno dato prove di non smettere dai loro istinti criminosi. L'importanza di tale principio si vede ancora più considerando che il criminale obbligato al lavoro è soggetto a dei regolamenti giornalieri, che possono informare la sua vita a delle abitudini corrette e proprie degli uomini onesti e laboriosi. A qualunque stabilimento carcerario egli appartenga — dovendo variare questi a seconda dei diversi generi di lavori che verrebbero determinati per i criminali — anche goda di una certa libertà; ei non può sottrarsi al giudizio del Tribunale carcerario e, quindi, a quello definitivo. La società deve conoscere che colui il quale delinque, non rimane libero di sé fino a che non dia prova di sua guarigione morale. Essa deve conoscere che il delinquente per mezzo del reato svela una inferiorità tale della sua personalità morale per quanto questa, ove non si completi, l'obblighi ad una vita di sofferenze, di sacrifici, perchè si corregga, perchè smetta dagli istinti cattivi e ritorni degno della civile comunanza in cui vuole convivere. Gli esempi continui e prudenti di riuscite correzioni di criminali possono solo arrestare non pochi dal delinquere.

Come si vede, l'istituzione dei tribunali carcerari è anche economica, imperocchè trae seco

l'abolizione delle Corti di Appello e di Assise, sebbene stimiamo necessaria la conservazione di queste ultime per i soli reati politici, i quali non possono per loro natura sottrarsi al giudizio popolare. Da per altro lo Stato trova dei forti compensi nelle somme che risparmia dalle spese, che nelle condizioni attuali è costretto a fare per la ciurma dei criminali, chiusa ad oziare e a infamarsi ancora più nelle varie prigioni.

### IX.

Il lavoro del condannato come mezzo di risarcimento del danno arrecato all'offeso e come mezzo terapeutico criminale, solleva dei problemi difficili che non bisogna disperare di risolvere, imperocchè la scienza e il senno pratico degli uomini di governo possono grado a grado ristabilire l'equilibrio economico-sociale che, pertanto, può venire turbato.

Eminenti pubblicisti hanno discusso questo argomento. Noi ci siamo incoraggiati a stabilire le grandi linee di un sistema di diritto e di procedura criminali, basandolo sul lavoro dei condannati, perchè ci siamo convinti della grande utilità sociale che esso presenta, laddove è il mezzo più efficace per combattere la delinquenza.

Il problema economico nell'interesse dello Stato trova, secondo noi, la sua soluzione nel principio,

che deve dominare l'intero sistema, cioè, di non permettere la liberazione del condannato, se non dopo aver questi dato prova di coscenziosa laboriosità, che val quanto dire di buona condotta. Il condannato allora non sarà tanto facilmente refrattario al lavoro, imperocchè sarà cointeresato nell'aumento dei prodotti, per ottenere con la sua coscenziosa attività al lavoro, una più pronta e facile liberazione; mentre per causa di sua cattiva condotta, non solo deve patire, secondo appositi regolamenti, un trattamento più duro, ma deve ancora subire una più lunga prigionia.

Non può obbiettarsi che il delinquente, in mira a recuperare la perduta libertà, lavori con tanta febbrile attività da potere ridurre di molto il tempo di sua prigionia; perchè questo si stabilisce in ragione dell'ammenda che col suo lavoro giornaliero egli deve all'offeso.

Non una vita tranquilla possono sperare i criminali di trovare nelle prigioni, imperocchè i più rigorosi regolamenti debbono disciplinarli. L'aumento della produzione del lavoro deve solo a loro dare un diritto di aumento, relativamente, nei mezzi di alimentazione, imperocchè la coscenziosa attività al lavoro dimostra migliorate efficacemente le loro condizioni morali e fa solo diritto alla liberazione.

E quale allora il sistema d'adottarsi per corrispondere al criminale il prezzo delle sue fatiche? — L'organismo economico più equo sia nell'interesse

dello Stato che del delinquente, è quello dell'economia a salariati, dando al delinquente però un lavoro da compiere in un tempo regolarmente calcolato di guisa che diminuendo il numero di giorni di lavoro per l'aumentata attività, aumenti il guadagno del condannato in prò dell'ammenda. L'importo di questo aumento non dovrebbe essere tutto devoluto al condannato, mentre lo Stato alla sua volta vi deve partecipare, imperocchè esso provvede alle gravi spese di amministrazione. Lo Stato non deve mirare a locupletarsi col lavoro dei condannati, intraprendendo delle grandi imprese, imperocchè esso non deve produrre, per i mezzi di cui dispone, delle crisi facendo una pericolosa concorrenza al lavoro degli onesti e liberi cittadini. L'obbiettivo dello Stato deve essere quello di ricavare con la sua compartecipazione ai prodotti dei condannati, quelle somme che gli sono necessarie per spese di amministrazione. Con ciò si ha economia nell'interesse dello Stato, imperocchè esso non è costretto a spendere all'anno quella grossa somma di milioni che sciupa per dare da vivere ai suoi nemici nelle carceri.

Il salario del condannato sarebbe diviso in tre parti; l'una andrebbe in vantaggio dell'offeso per l'ammenda; l'altra dello Stato per le spese dell'amministrazione, e la terza per le spese di alimentazione del condannato medesimo. Così essendo il salario di questi, p. e. di lire 2 al gior-

no, una lira sarebbe conservata per l'ammenda; 70 cent. per lo Stato e 30 cent. per l'alimentazione del condannato.

Come si vede, i criteri misuratori del danno che reca il reato, debbono ispirarsi a questi principii di equità, imperocchè l'ammenda si ricava dal lavoro del criminale. Nè potranno stabilirsi delle somme esagerate, le quali trarrebbero seco la perpetua prigionia dei criminali.

Stabilito che lo Stato non deve proporsi di fare concorrenza ai prodotti dei liberi cittadini, la tesi si ripresenta di alquanto attenuata ancora sullo stesso terreno.

I prodotti dei condannati, facendo da loro stessi sul mercato una certa concorrenza, producono ancora delle crisi?

Il Loria ha mostrato « che questa pretesa concorrenza fra il lavoro carcerario ed il lavoro libero non è che un fantasma, e che dee considerarsi come l'ultimo e più limaccioso detrito di quelle teorie dell'ingorgo generale dei prodotti (general glut), che furono una fra le cagioni di inferiorità dell'antica scienza economica » (1). Si oppone che lo Stato, costretto a vendere i prodotti dei carcerati con uno scalo sul prezzo ge-

(1) Loria — Sulla concorrenza del Lavoro carcerario al lavoro libero — *Giornale degli Economisti* — Vol. I. Fasc. 5 — Bologna, 1886.

nerale, paralizzando la vendita degli altri produttori. A questa obiezione ha risposto il Loria, dimostrando che essendo il lavoro da farsi nella società illimitato, perchè illimitati sono i bisogni umani, esso induce i produttori, coi quali lo Stato ha fatto concorrenza, a impiegare i loro capitali nelle nuove produzioni.

Ove lo Stato venda i suoi prodotti al valore di costo, secondo l'industria libera, essi non faranno concorrenza. « L'impiego produttivo dei carcerati, accrescendo il prodotto sociale, moltiplica la quantità di ricchezza accumulabile e con essa eleva la richiesta di lavoro e di salari, risultando così all'effetto opposto a quello generalmente additato. »

Il Ferri si è opposto dicendo che, sebbene i bisogni umani siano illimitati, essi lo sono in modo relativo, cioè, nel tempo e nello spazio, di modo che la crisi sarebbe inevitabile, imperocchè non tanto facilmente il capitale vinto da una industria dello Stato, trovi da impiegarsi in un'altra nuova. Nè le crisi imposte al lavoro libero dal lavoro carcerario si possono tanto facilmente scongiurare, imperocchè esse « sono diverse quante sono le varie industrie carcerarie e si addentellano nel tempo e nello spazio, così da recare veramente una continua concorrenza al lavoro libero » (1). Egli ha fatto osservare, pertanto, che

(1) Ferri — *Intorno alla Concorrenza del Lavoro Carce-*

« si deve badare non solo alla concorrenza totale e generica in uno Stato intero, ma soprattutto alle concorrenze locali che le industrie carcerarie fanno alle industrie libere delle vicinanze ad ogni stabilimento penitenziario o ad ogni magazzino di vendita dei suoi prodotti. »

Il Loria replicò alle obiezioni del Ferri, credendo che la supposizione di questi non abbia neppure una larva di plausibilità nel caso che lui ha esaminato. « Quando l'industria carceraria è fondata e le industrie libere rivali hanno grado a grado deserto il mercato per portarsi ad altre produzioni, non sa davvero vedersi quale continua cagione di crisi persista, nè quale misterioso addentellato possa ravvisarsi a novelli disastri della produzione; mentre invece si scorge tosto che un positivo vantaggio perviene al lavoratore — come ho dimostrato — per l'accresciuta accumulazione derivante dal guadagno fatto dal consumatore, o dal contribuente, o da entrambi » (1).

Il Garofalo, convenendo in proposito col Ferri, tenta evitare d'incorrere nella tesi economica; obbligando il condannato a lavorare liberamente (2).

*rario al Lavoro Libero. — Giornale degli Economisti —*  
Vo'. I, Fasc. 6. — Bologna, 1886.

(1) Loria — *Di alcune critiche mosse alle mie teorie. —*  
*Giorn. degli Econ. —* Vol. II, Fasc. 1. — Bologna, 1887.

(2) *Riparazione alle vittime del delitto. —* Torino 1887.

Abbiamo dimostrato che non può punto sanzionarsi per la correzione dei rei il lavoro libero col solo obbligo dell'ammenda, perchè si avrebbe piuttosto di diminuzione, aumenti di reati. Ove si consideri che il maggiore contingente di delinquenti proviene dagli oziosi, si vede chiaro che costoro lasciati liberi, dopo commesso il reato, non cercherebbero lavoro per corrispondere all'obbligo dell'ammenda.

La proposta del Garofalo, cioè, di lasciare che il delinquente col libero lavoro sconti l'ammenda, è solo d'adottarsi, come abbiamo visto, per quei criminali, i quali diano prove non dubbie di non recidivare e di dedicarsi anche liberamente al lavoro. Come si vede, con la privazione della libertà da imporsi ai delinquenti, il problema della produzione del lavoro carcerario e della sua concorrenza si ripresenta.

Noi ci auguriamo che gli economisti trovino una via da evitare con essa la possibilità delle crisi, a cui l'impiego produttivo dei carcerati assoggetta la industria libera.

Riteniamo però che le varie specie di lavoro, in cui possono impiegarsi i condannati, riducano le varie produzioni da non produrre delle crisi scongiurabili. Lo Stato è anche un grande consumatore di guisa che una gran parte dei prodotti carcerari possono essere da lui stesso comperati. Così una buona parte dei lavori per le fornizioni

militari possono essere fatti dai condannati. La miriade dei stabilimenti governativi abbisognano dei lavori di fabbri, muratori, falegnami.... Tali lavori possono eseguirsi dai carcerati, i quali non saranno dei pessimi operai, imperocchè l'amore di guadagnare al più presto la perduta libertà, li indurrà a lavorare, come meglio sapranno. I lavori di bonifica, di risanamento di terreni paludosi, come ha fatto osservare il Ferri, di fortificazioni, di porti, di strade ferrate, di vie interprovinciali... come ha fatto osservare il Garofalo, danno lavoro ai vari delinquenti, di guisa, che facendo uno studio coscienzioso si trovano i mezzi per i quali il problema economico si può risolvere con grande vantaggio dello Stato e dei liberi cittadini, che in compenso avrebbero diminue le imposte.

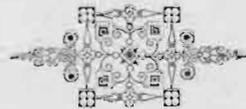
Ma si dirà: credete che con ciò si sia scongiurata la crisi? Questo lavoro che si dà ai carcerati non è sottratto da quello dell'industria libera, dei cui prodotti lo Stato si fornisce per i suoi bisogni? Sebbene ciò sia vero, l'utile che pertanto la società ne ricava è maggiore, imperocchè, migliorandosi le condizioni dei contribuenti per un disgravio di imposte, il denaro circolante aumenta, e con ciò si ha maggiore consumo di prodotti e si hanno sollevati i salari degli operai. E il danno che lo Stato possa fare con tale sistema, è tale da non produrre delle vere crisi, imperocchè esso non porta

i suoi prodotti sul mercato, nè fa concorrenza agli altri produttori. Se qualche industria possa venire sopraffatta in qualche piazza, essendo questa una crisi parziale, essa diviene riparabile per ciò che ha fatto osservare il Loria, cioè, che il capitale sconfitto viene impiegato in nuove produzioni. I liberi operai quindi troverebbero sempre in che occuparsi, imperocchè, essendo migliorate le condizioni dei contribuenti, il lavoro aumenta e si rende accessibile a tutti. Da per altro, sebbene tutti i criminali debbano soggiacere all'obbligo del lavoro, un buon numero di loro non vi concorre, perchè condannati o alla pena di morte o alla deportazione perpetua, le quali condanne sono necessarie, come hanno dimostrato il Lombroso, il Ferri e il Garofalo per i delinquenti gravi, la cui temibilità per nuove aggressioni è continua. Si diminuiscono i prodotti carcerari anche per mezzo di quei condannati, i quali, riacquistando la perdita libertà, lavorano liberamente.

Un altro principio che attenui la concorrenza del lavoro carcerario, è quello, cioè, di stabilire che possono i condannati aversi, per mezzo dei loro parenti, lavori privati da eseguire nelle carceri. Lo Stato quindi venderebbe la merce ai comitenti, regolandone il prezzo. Ciò si rende attuabile trasportando solo i delinquenti gravi in luoghi lontani dai propri. Un principio di alta moralità si attua pertanto, il quale è di sociale edu-

cazione, quello, cioè, di privare il delinquente di convivere liberamente nella società, che ha egli violato, mentre rimane obbligato a servirla per risarcirle il danno apportatole, e per trovare in essa i mezzi da vivere col proprio lavoro.

L'impiego di tante braccia che, dopo avere consumato i delitti, rimangono inoperosi nelle carceri, vivendo nell'ozio a spese degli onesti e degli offesi stessi, è un supremo dovere che incombe allo Stato, la cui non osservanza, mentre appalesa un principio di solenne ingiustizia e di profonda immoralità, produce alla società immensi danni morali ed economici, facendo perdurare questa in uno stato costante e progressivo di crisi latenti per l'aumento continuo di reati e d'imposte.



## INDICE

I Presupposti della Criminologia Scientifica . . . . .	pag. 1
I Dati dell'Anatomia antropologica criminale . . . . .	» 79
Psicologia — Le Anomalie psichiche criminali . . . . .	» 107
I Fattori sociali del delitto . . . . .	» 205
Dei Fattori fisici della delinquenza . . . . .	» 257
Classificazione dei delinquenti . . . . .	» 281
La terapia del delitto . . . . .	» 291



PREZZO L. 3.